



## UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA

### DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

#### CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN

#### HUMAN SCIENCES

#### Curriculum FILOSOFIA, STORIA DELLA FILOSOFIA E SCIENZE UMANE

#### CICLO XXVIII

### **Ripensare l'abitare *smart*. Il contributo del paradigma della giustizia spaziale**

#### TUTOR

Chiar.ma Prof.ssa Carla Danani

#### DOTTORANDA

Dott.ssa Alessandra Lucaioli

#### COORDINATORE

Chiar.mo Prof. Guido Alliney

ANNO 2017



*A mio padre e mia madre*

# INDICE

<i>Premessa</i> .....	p. 6
<i>Introduzione</i> .....	p. 8
<b><i>Prima parte: Il quadro teorico della giustizia spaziale</i></b>	
1. Pensare lo spazio per integrare i paradigmi di giustizia.....	p. 16
2. Henry Lefebvre, lo spazio: non solo contesto.....	p. 30
3. La prospettiva di Edward Soja.....	p. 37
3.1 Alla scoperta del terzo spazio.....	p. 38
3.2 La dialettica socio-spaziale.....	p. 45
3.3 L'elaborazione di Soja sul concetto di giustizia spaziale .....	p. 48
4. David Harvey: la relazionalità dello spazio .....	p. 52
4.1 Lo spazio relazionale .....	p. 52
4.2 Dallo spazio al luogo .....	p. 58
4.3 La questione del rapporto tra spazio e giustizia .....	p. 64
5. Geography Matters: il contributo di Doreen Massey.....	p. 68
5.1 Verso una nuova idea di spazio: interrelazioni, molteplicità, relazionalità.....	p. 69
5.2 Svincolare lo spazio dal tempo .....	p. 71
5.2.1 La problematizzazione delle argomentazioni di Bergson .....	p. 71
5.2.2 ... e di quelle di Laclau.....	p. 73
5.3 Geometrie del potere .....	p. 76
<b><i>Seconda parte: La giustizia spaziale in pratica: il dibattito sulle smart cities</i></b>	
Premessa.....	p. 82
Introduzione .....	p. 99
1. Il concetto di <i>smart city</i> .....	p. 100
2. Cucire una storia: la narrazione delle <i>smart cities</i> .....	p. 108
3. I topoi della narrazione .....	p. 113
3.1 La vaghezza della definizione .....	p. 113

3.2 La visione onnicomprensiva .....	p. 116
3.3 Il richiamo di utopia .....	p. 118
3.4 Urgenza e velocità .....	p. 124
4. La narrazione <i>smart</i> come esercizio di potere .....	p. 128
5. Prospettive di giustizia spaziale per la città <i>smart</i> .....	p. 130
5.1 Riflessioni di metodo: pensare e rappresentare la <i>smart city</i> .....	p. 130
5.1.1 Griglie, indicatori, classifiche .....	p. 131
5.1.2 Visualizzazioni, immagini, rappresentazioni .....	p. 136
5.2 Riflessioni di contenuto .....	p. 143
5.2.1 La questione tecnologica .....	p. 143
5.2.2 Da <i>smart cities</i> a <i>smart territories</i> .....	p. 151
5.2.3 Per una integrazione: l'idea di welfare culturale .....	p. 157

### ***Terza parte: Smart cities: una scommessa anche d'impresa***

Premessa.....	p. 163
Introduzione .....	p. 164
1. Costruire <i>smart cities</i> : il ruolo della MAC (e quello di una studiosa di filosofia).....	p. 167
2. Caso studio I: la tavoletta elettronica.....	p. 170
2.1 Analisi del prodotto: punti di forza e criticità .....	p. 172
2.2 Realizzazione del prodotto .....	p. 176
3. Caso studio II: il lampione intelligente .....	p. 178
3.1 La complessità della luce.....	p. 179
3.2 La luce e la città .....	p. 180
3.2.1 Guardare allo spazio .....	p. 181
3.2.2 Pensare la luce .....	p. 183
3.3 Criticità del dispositivo.....	p. 185
<b><i>Conclusioni</i></b> .....	p. 189
<b><i>Bibliografia</i></b> .....	p. 195
<b><i>Ringraziamenti</i></b> .....	p. 213

## *Premessa*

Un luogo comune, ancora oggi alquanto radicato, fa del filosofo, o dello studioso di filosofia, un soggetto distratto e fuori dalla realtà, assorbito interamente dalle proprie raffinate elucubrazioni, e della filosofia una disciplina astratta, che ha poca presa sulle vicende del reale.

Uno stereotipo, questo, che ha origini antiche, di cui si trova traccia già in un aneddoto riportato da Platone<sup>1</sup> relativo a Talete, primo filosofo della storia del pensiero occidentale. Questi, intento a guardare gli astri, sarebbe caduto in un pozzo, suscitando lo scherno di una serva che lo derideva per la sua preoccupazione a conoscere le cose che stanno in cielo anziché vedere quelle che gli erano davanti ai piedi.

Il lavoro che viene qui presentato si offre, anche, come esercizio di resistenza nei confronti di tale preconcetto che pone la filosofia sempre "là e altrove", esonerandola - o ritenendola incapace - dall'impegno a cimentarsi con le problematiche del reale. La convinzione che muove questa indagine è che il discorso filosofico non possa essere confinato alla costruzione di un edificio concettuale avulso dal contesto dell'esistenza ma che, al contrario, vada esercitato in costante riferimento all'esperienza e alle complesse dinamiche della realtà in cui si è immersi. Essa si rivela così anche capace di favorire una migliore comprensione della vita delle comunità e delle possibili prospettive della loro trasformazione. Tutto ciò, senza voler giustificare l'importanza della ricerca filosofica attraverso una sua riduzione al codice dell'utile.

Forte di tale persuasione, lo sviluppo del progetto che qui di seguito viene illustrato ha intrapreso traiettorie inedite per la ricerca filosofica: anziché fermarsi ad un livello prettamente teoretico, o di derivarne tutt'al più indicazioni per la prassi, si è mantenuto un costante contatto con la realtà empirica e la dimensione applicativa, grazie al dialogo intenso e fecondo con il mondo dell'impresa.<sup>2</sup>

La ricerca propone un'elaborazione critica delle categorie etico-antropologiche che possano fare da guida per pensare un abitare sostenibile, e in particolare la città del futuro come luogo capace di favorire la fioritura dell'umano. Il suo svolgimento è da collocarsi in un

---

<sup>1</sup> Platone, *Teeteto Sulla scienza*, a cura di L. Antonelli, Feltrinelli, Milano 1994.

<sup>2</sup> Il lavoro qui proposto è frutto del progetto Eureka, un'iniziativa delle Regione Marche, di Confindustria Marche e della Conferenza dei Rettori delle Marche, che ha destinato risorse per il finanziamento di borse di dottorato di ricerca su progetti di interesse comune all'Università e all'impresa. Eureka, infatti, nasce dall'esigenza, dettata dagli attuali scenari economici e sociali, di stabilire un legame fecondo fra alta formazione e sistema produttivo, attraverso ricerche innovative i cui risultati siano spendibili per l'impresa, per l'Università e per il territorio.

contesto di collaborazione con il mondo dell'impresa, quale soggetto non secondario nella stabilizzazione e diffusione di buoni strumenti e buone pratiche.

In un'epoca in cui la sfera economica, sempre più influente, viene trattata come del tutto separata da quella etica, con evidenti ricadute in termini di squilibrio per l'economia stessa, è importante mettere in luce l'apporto di un modo di fare impresa attento all'innovazione sociale e culturale e disponibile ad un confronto aperto e multidisciplinare sulle strategie che possano mettere al centro la fioritura dell'umano.

## *Introduzione*

Che l'abitare sia un tratto essenziale dell'umano, in quanto modo fondamentale del suo essere al mondo, lo si apprende dalla fertile tradizione antropologica mutuata dalla riflessione fenomenologico-ermeneutica e metafisica che rimanda, attraverso differenti chiavi di lettura, a Melchiorre, Merleau-Ponty e Heidegger. L'essere umano, infatti, inerisce allo spazio e al tempo e trova nello spazio e nel tempo le proprie coordinate costitutive.

Abitare, per l'uomo, è dunque un gesto che non ha necessità di essere appreso perché già connaturato alla sua essenza, tanto più che l'osservazione delle abitudini quotidiane ci dà contezza di come l'essere umano sembri più familiare alla dimensione spaziale che a quella temporale: s'incontrano persone con l'orologio ma, assai più raramente, qualcuno con una bussola in mano!<sup>1</sup>

Eppure il vincolo costitutivo con il luogo e la familiarità con lo spazio non sono state sufficientemente messe a tema se non con l'avvento, recente, di quello che è stato chiamato *spatial turn*. Fino a questo momento si è assistito alla tendenza a privilegiare la dimensione del tempo su quella dello spazio.

La stessa filosofia sembra aver mantenuto ad un livello di minore intensità la riflessione sullo spazio, come del resto fece notare Michel Foucault: a suo dire, gran parte della filosofia moderna ha ricondotto il tema dello spazio o alla natura e alle determinazioni prime o al luogo di espansione di un popolo, di una lingua, di una cultura, mancando l'occasione di misurarsi con la problematica degli spazi come problema politico, come dimensione attraversata da processi che vanno «dalle grandi strategie della geopolitica fino alle piccole tattiche dell'habitat, dell'architettura istituzionale, dell'aula o dell'organizzazione ospedaliera, passando attraverso le installazioni economico-politiche».<sup>2</sup>

Se lo spazio, come fattore di produzione di processi politico-sociali è stato quindi ignorato fino al diciannovesimo secolo lo si deve, secondo Edward Soja, al fatto che è stato concepito come semplice “contenitore” della storia, come cornice statica e immutabile al cui interno viene a svolgersi la dinamica dello sviluppo storico. L'idea della stabilità dello spazio ha favorito, a sua volta, l'illusione di una sua a-problematicità. Scrive, a tal proposito, George Perec:

---

<sup>1</sup> C. Danani, *Abitanti di passaggio. Riflessioni filosofiche sull'abitare umano*, Aracne, Roma 2013.

<sup>2</sup> J. P. Barou, M. Perrot, *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, trad. it., in J. Bentham, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983, p. 11.



vorrei che esistessero luoghi stabili, immobili, intangibili, mai toccati e quasi intoccabili, immutabili, radicati; luoghi che sarebbero punti di riferimento e di partenza, delle fonti [...] Tali luoghi non esistono, ed è perché non esistono che lo spazio diventa problematico, cessa di essere evidenza, cessa di essere incorporato, cessa di essere appropriato. Lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo, designarlo.<sup>3</sup>

C'è bisogno, allora, di un orientamento che renda conto di come lo spazio attraversi gli esseri umani.

Questa istanza è al cuore del paradigma teorico della "giustizia spaziale": un approccio che, tenendo conto di come la dimensione spaziale sia una coordinata costitutiva dell'umano, ne mette in luce il ruolo attivo nei processi di formazione e trasformazione della realtà. Ne deriva un'acquisizione importante: che i luoghi non sono contenitori indefiniti, all'interno dei quali possono anche avvenire dei fenomeni ma che, sostanzialmente, sono indifferenti rispetto ai corpi che ospitano e alle pratiche che vi accadono, ma materia prima che plasma le nostre vite, che inibisce o promuove azioni, interazioni, realizzazioni. Ecco allora che si parla di *spazialità della (in)giustizia*, per dire che la giustizia ha una dimensione spaziale e che, quindi, varie forme di (in)giustizia possono manifestarsi nello spazio, e di *(in)giustizia della spazialità*, spostando l'attenzione dalle manifestazioni spaziali dell'ingiustizia alle dinamiche strutturali della spazialità che producono e riproducono (in)giustizia attraverso lo spazio.<sup>4</sup>

La chiave interpretativa della "giustizia spaziale" attraversa questo lavoro in tutta la sua interezza: ne è punto di partenza, che seleziona le domande che vengano poste in essere e dà loro forma, ma anche punto d'arrivo che si arricchisce del confronto con l'esperienza, ed orizzonte verso cui indirizzare la comprensione dei fenomeni. Ad un'indagine prettamente teorica sulla natura della giustizia spaziale, tuttavia, si è inteso qui accostare una disamina critica attraverso una concreta applicazione sul "campo": calando il discorso in una specifica forma d'abitare, che è quella della città, e propriamente della *smart city*, modello che oggi viene proposto su più fronti.

L'esperienza quotidiana ci insegna di come *abitare* oggi sia un mestiere difficile, in quanto «pratica sempre meno legata ad una tradizione in grado di indicare percorsi certi e che assume sempre più i toni del mestiere [...] come una dimensione di capacità e di abilità che sfumano altri significati legati ad una pratica appresa dal passato».<sup>5</sup> Il mestiere di abitare si

---

<sup>3</sup> G. Perec, *Specie di spazi*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 1996.

<sup>4</sup> M. Dikeç, *Justice and the Spatial imagination*, in «Environment and Planning A», 33, 10, pp. 1785-1805.

<sup>5</sup> E. Granata, *Abitare: mestiere difficile*, in «Territorio», 34, 2005, pp. 40-49.

rende difficile ancor più nella configurazione urbana contemporanea, che qualcuno definisce oggi spazio di flussi e non più di luoghi <sup>6</sup>, a cui si dà appunto il nome di *smart city*.<sup>7</sup>

Il ricorso a questa prospettiva viene fatto sembrare come necessario: è urgente fronteggiare la crescita costante della popolazione, si dice, e, conseguentemente, del livello di urbanizzazione; il considerevole impatto ambientale delle città, le dinamiche della globalizzazione, che espongono le realtà urbane alle opposte tendenze della crescita continua e del declino, e per tutto questo si vede nella tecnologia la soluzione.

L'idea di *smart city* pare supportare una visione che demanda appunto all'uso delle tecnologie in ogni campo la risoluzione dei problemi economici, ambientali e sociali della città. In quest'ottica, tuttavia, la dimensione sociale e politica delle problematiche che la città solleva tende a passare in secondo piano, se non addirittura a scomparire.<sup>8</sup> Non è, infatti, un caso che, sia da parte delle imprese che si occupano della produzione di dispositivi tecnologici, sia da parte delle istituzioni e del mondo accademico, sia stata riservata una maggiore attenzione allo sviluppo delle tecnologie che non alla innovazione sociale e culturale.

Si tratta quindi, anzitutto, di aprirsi ad un'analisi critica del concetto di *smart city*, che sappia tener conto del fattore della spazialità come elemento rilevante non solo di contesto, ma anche di contenuto, con le sue implicazioni anche simboliche. Quando si parla di città, infatti, non ci si riferisce solo alla mera estensione: città è sì una porzione di spazio che contiene edifici, monumenti, ristoranti, negozi, strade ecc. ma anche centro di significati per chi tra quegli edifici, monumenti, ristoranti, negozi, strade si muove. È un'insieme di simboli pubblici,

---

<sup>6</sup> Cfr. M. Castells, *The Informational City*, Basil Blackwell, Oxford 1989.

<sup>7</sup> Nora Inwinkl fa notare come quello della *smart city* non potrebbe, in realtà, essere definito come *paradigma* almeno nella descrizione che ne dà Thomas Khun come di un «insieme coordinato di postulati, leggi universali e teorie generali che costituiscono il corpo consolidato di conoscenze, categorie e strumenti accettati dalla comunità scientifica nei periodi di scienza normale, ma anche la possibile alternativa globale al paradigma già acquisito, nei periodi rivoluzionari» (G. Statera, *Logica dell'indagine scientifico sociale*, Franco Angeli, Milano 1997). Ad esso mancherebbero, infatti, non solo i postulati, le leggi universali e le teorie generali ma anche una chiara definizione delle categorie e degli strumenti, rendendo difficile stabilire la linea di confine tra ciò che è *smart* e ciò che non lo è. Allo stesso modo, secondo Inwinkl, il concetto di *smart city* non può essere definito neanche come un idealtipo alla maniera in cui lo descriveva Weber, secondo il quale un tipo ideale si ottiene attraverso «l'accentuazione unilaterale di uno o alcuni punti di vista e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti. Esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondente a quei punti di vista unilateralmente posti in luce, in un quadro concettuale in sé unitario» (M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it., Einaudi, Milano 1958); la *smart city* non può considerarsi un idealtipo in quanto, venendo a mancare i fenomeni particolari e diffusi (ad oggi una *smart city* materialmente non esiste) di cui parla Weber, si rende impossibile compiere l'esercizio di accentuazione dei punti di vista di cui parla il sociologo tedesco così come è assente un qualsiasi tipo di quadro concettuale. Inwinkl mette in luce, dunque, come quella di *smart city* possa connotarsi, al più, come un'idea, una visione verso cui tendere. Va precisato, tuttavia, che, nell'ambito di questo lavoro, si alluderà alla *smart city* anche come *paradigma*, in un uso che si giustifica in nome di una maggiore comodità lessicale. Cfr. N. Inwinkl, *Smart chi? Una retorica senza contraddittorio*, in «(ibidem). le letture di Planum. The Journal of Urbanism», 4, 2015, pp. 66-74.

<sup>8</sup> A. Vanolo, *Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica*, in «Scienze del Territorio», 3, pp. 111-118, 2015.

che trasmette il suo significato attraverso l'organo della vista e, pertanto, è facilmente riconoscibile anche da chi non la abita, oppure «campo di attenzione»<sup>9</sup>, comprensibile solo a seguito di un'esperienza prolungata e attraverso il coinvolgimento di altri organi sensoriali. È uno spazio di cui si rivendica l'appartenenza «in relazione a quel senso di territorialità secondo cui gli individui provano il bisogno, singolarmente o come collettività, di difendere porzioni di spazio di varie dimensioni (la casa, il quartiere, la nazione) con le quali si identificano».<sup>10</sup> Ma se sono più individui o gruppi a rivendicare lo stesso luogo, allora la città diviene un luogo conteso, oggetto di dispute confinarie o di progetti contestati (la costruzione di una strada, l'esercizio di una politica di conservazione dell'ambiente, l'edificazione di un centro commerciale), esito di visioni contrastanti elaborate da gruppi differenti, aventi ciascuno una propria idea di città. Da sempre e in modi diversi la città può configurarsi come una potente macchina di distinzione e separazione, di esclusione e di emarginazione fra gruppi religiosi ed etnici, fra individui e gruppi dotati di identità e status differenti, fra ricchi e di poveri.<sup>11</sup> La città è però anche culla di rapporti sociali, dai rapporti intimi e locali di vicinato fino ai rapporti sociali che dalla città si estendono intorno al globo: è luogo di incontro e «intersezione di particolari quantità di spazi di attività, di collegamenti e di interrelazioni, di influenze e movimenti».<sup>12</sup>

Un modello di città *smart* capace di promuovere un abitare inteso alla fioritura dell'umano deve essere capace di avanzare politiche pubbliche che sappiano rendere conto di queste tensioni e gestirle anche attraverso le opportunità che la grammatica spaziale della città incarna.

Nella costruzione di un processo di trasformazione della città in tale direzione, anche il mondo dell'impresa può giocare un ruolo strategico per la ricerca di soluzioni tecnico-scientifiche e l'innovazione di prodotto. L'impresa che sa giocare questa sfida non si limita a fornire i prodotti richiesti dal mercato, ma è interessata a ripensare continuamente i propri prodotti, le stesse applicazioni, attraverso un apparato categoriale sempre più raffinato e in un orizzonte concettuale strategico in grado di individuare e tenere nella giusta considerazione le esternalità negative, anche se non immediatamente riscontrabili in termini di prodotto e processo. Il discorso sulle *smart cities* riguarda, insomma, anche il modo di fare impresa e

---

<sup>9</sup> Y.-F. Tuan, *Space and Place: Humanistic Perspectives*, in «Progress in Human Geography», 6, pp. 233-246.

<sup>10</sup> D. Massey, P. Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, trad. it., Utet Università, Torino 2001, p. IX.

<sup>11</sup> B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Edizioni Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>12</sup> D. Massey, P. Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, op. cit., p. 43.

l'attività di produzione; nella convinzione che una buona economia non sia estranea alla domanda circa il modo in cui desideriamo di poter vivere, cioè all'etica.

Nel suo complesso, quindi, il lavoro qui svolto si compone di tre parti distinte: la prima dedicata all'esplicitazione del paradigma della giustizia spaziale, la seconda all'applicazione di tale paradigma per comprendere criticamente il modello della *smart city* e, infine, la terza, calata nel contesto dell'impresa, focalizzata sul versante applicativo, proponendo due diversi casi studio.

Nella prima parte, per illustrare il contributo del modello teorico della giustizia spaziale nella molteplicità delle sue articolazioni ho ritenuto opportuno rievocare, almeno nelle sue linee guida, il dibattito ben più noto sulla giustizia sociale: non per mostrare la supremazia teorica di un modello (quello della giustizia spaziale) sull'altro (quello della giustizia sociale), proclamandone così il superamento, quanto piuttosto per evidenziare da una parte come le teorie della giustizia sociale abbiano sottovalutato la rilevanza di una coordinata costitutiva dell'umano - quale appunto è la spazialità - nella valutazione dei fattori da cui dipendono i fenomeni e i processi di giustizia e ingiustizia; dall'altra come queste teorie, anche quando hanno messo in luce il potenziale performativo della spazialità nella formazione delle dinamiche di (in)giustizia, non abbiano esplicitato l'ontologia spaziale che ne è alla base.

Ho inoltre cercato di chiarire due aspetti. In primo luogo non si tratta di argomentare in nome di una sorta di feticismo spaziale, secondo cui i processi spaziali sono comunque prevalenti, nella formazione della realtà, su quelli sociali; in secondo luogo la "giustizia spaziale" non si riduce alla mera abbreviazione di *giustizia sociale nello spazio*, concezione per la quale lo spazio non sarebbe altro che sfondo per i processi di produzione o riproduzione della giustizia (o ingiustizia).<sup>13</sup>

Il paradigma della giustizia spaziale, invece, si contraddistingue per una integrazione "spessa" dello spazio nelle considerazioni di giustizia: qui esso viene inteso come supporto ontologico e come prodotto sociale, come fattore attivo, mettendo in discussione la convinzione, a lungo dominante, dello spazio come realtà fissa, a-problematica e neutrale. Questo approccio si rifà, in prima battuta, alle teorie di Henry Lefebvre e si avvale, seppur con significativi elementi di originalità nelle diverse posizioni, delle riflessioni di Edward Soja, David Harvey e Doreen Massey.

---

<sup>13</sup>

P. Marcuse, *From critical urban theory to the right to the city*, in «City», 13, 2, pp. 185- 197.

Nella seconda parte si è cercato di applicare il paradigma della giustizia spaziale alla *smart city*. La declinazione in questo senso è stata resa possibile anche da un fecondo e prolungato soggiorno a Londra e Milton Keynes, presso la Open University, dove ho potuto confrontarmi in particolare con la stessa Doreen Massey, Gillian Rose e Steve Pile, frequentando occasioni di approfondimento da loro organizzate.<sup>14</sup>

Poiché l'attuale panorama teorico non vede ancora un profilo condiviso del concetto di *smartness*, variando non solo a seconda dei diversi contesti in cui è stato elaborato (imprese, istituzioni europee, comunità scientifica), ma anche all'interno di un medesimo contesto, l'indagine ospita, in prima battuta, una breve panoramica degli approcci al termine. A questa fa seguito la considerazione di come il concetto di *smart city* abbia le caratteristiche di una vera e propria narrazione, che fa leva su alcuni *topoi* specifici al fine di ottenere maggiore consenso.

Più in particolare, due sono gli ordini di riflessione che, attraverso la chiave della giustizia spaziale, vengono rilevati: il primo riguarda il metodo e fa riferimento a come le *smart cities* sono state pensate e rappresentate. Si mette qui in discussione l'idea di riflettere a partire da griglie più o meno standardizzate di indicatori che, si mostra, derivano da un approccio competitivo che interpreta la questione urbana secondo i criteri della *performance* e della possibilità di misurazione. Sebbene molti siano stati gli sforzi compiuti in direzione dell'elaborazione di nuovi strumenti capaci di misurare e monitorare le "prestazioni" in modo sempre più minuzioso - sulla scorta di variabili quali lo sviluppo economico, la salute, il sistema delle infrastrutture, l'istruzione, il mercato del lavoro, la disponibilità tecnologica, la capacità di innovazione, l'offerta culturale, la produzione creativa ecc. - la questione dello sviluppo urbano viene ricondotta ad un singolo numero, ordinabile in senso cardinale. Simili impostazioni trovano un'evidente concretizzazione nel processo di costruzione dei *ranking*, di cui il discorso sulla città intelligente abbonda: nonostante si propongano come "specchio" della realtà urbana, restano sistemi di significato cui va riconosciuta anche la potenza di "costruire" quella stessa realtà che si prefiggono di rilevare.

Dopo il confronto con le questioni epistemologiche e di metodo, il lavoro procede mettendo a tema lo specifico contenuto inteso parlando di *smart city*, in particolare sottoponendo a riflessione critica l'unilateralità della sottolineatura tecnologica, coniugata come supporto della riorganizzazione socioeconomica e territoriale. Emerge da un lato la necessità di indagare la relazione triadica tra tecnologia, spazialità ed esseri umani, dall'altro

---

<sup>14</sup> Rivolgo qui un particolare ringraziamento a Gillian Rose e Steve Pile e ricordo con grande stima e riconoscenza Doreen Massey.

lato l'urgenza di portare alla luce i rischi di letture riduzionistiche dei territori, in particolare quelli rurali, che una certa logica riesce ad interpretare solo come mere appendici degli ambiti urbani. Si propone, qui, di adottare il punto di vista che considera il "capitale spaziale" come ulteriore indicatore di benessere, il che significa sollecitare le politiche al riconoscimento della centralità della dimensione spaziale nella complessità delle sue componenti sociali, culturali, politiche ed economiche. Si mette in rilievo, inoltre, la necessità di un passaggio, non solo semantico, da *smart cities* a *smart territories*. Se è vero che la poca attenzione che la città *smart* ha riservato al territorio non può dirsi del tutto intenzionale, ma esito della tradizione del pensiero politico occidentale che ha relegato la dimensione extra urbana al margine<sup>15</sup>, la riflessione critica deve prendere le mosse da una messa in questione delle concettualità e dei modelli teorici, ancor prima che delle pratiche.

Il rilievo delle criticità e l'indicazione di possibili nuove direzioni per il paradigma della *smart city* sono stati messi in gioco come rilevanti non solo per le politiche pubbliche, ma anche per l'impresa tecnologica. L'ultima parte del lavoro ospita la riflessione su due diversi casi studio relativi a prodotti elaborati dall'azienda presso la quale si è svolta buona parte della mia ricerca, nell'ambito del progetto Eureka, la ditta MAC di Recanati. Lo studio dei prodotti analizzati ha avuto luogo all'interno del *living lab*, uno speciale spazio realizzato dall'azienda per la progettazione e sperimentazione di soluzioni tecnologiche innovative. Qui è possibile simulare le condizioni "di vita reale" in cui i prodotti o servizi verrebbero utilizzati una volta immessi nel mercato. La considerazione dei prodotti attraverso la chiave ermeneutica della giustizia spaziale significa pensarli non solo all'interno del rapporto binario esseri umani-tecnologia, come talvolta accade, ma anche alla luce di un terzo elemento che è quello dello spazio in cui gli esseri umani vivono le loro esistenze. Non si tratta di analizzare semplicemente *dove* il prodotto verrà utilizzato (l'ambito domestico, quello esterno ecc.) ma di considerare come in tale dimensione della fruizione si costruiscano altre relazioni, personali, sociali, con l'ambiente naturale, nel contesto della città quale elemento oggi basilare dell'organizzarsi spaziale della convivenza.

Nella convinzione che una ricerca, per essere fertile, non debba mai definirsi conclusa ma che, al contrario, inizi laddove chi la avvia scrive la parola fine, al termine del percorso ho proposto alcune linee di riflessione verso cui l'indagine può continuare ad arricchirsi e migliorarsi in direzione di un abitare autenticamente umano.

---

<sup>15</sup> A. Toldo, *Smart environment e governance ambientale*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollo, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci editore, Roma 2013.

*Prima parte*  
*Il quadro teorico della giustizia spaziale*

## 1. Pensare lo spazio per integrare i paradigmi di giustizia

Della *giustizia sociale* si dice che sia un concetto resistente ad essere confinato in definizioni restrittive e che sia, al contempo, altamente contestato.<sup>1</sup> La giustizia sociale sembra non essere riconducibile a un significato universalmente compreso e condiviso, ma vanta piuttosto una *famiglia* di significati, tanti quante sono le diverse risposte fornite al problema della formulazione «dei presupposti concettuali di un'interpretazione di ciò che è giusto».<sup>2</sup> Sebbene una disamina dettagliata sulle singole concezioni che hanno animato il dibattito sulla giustizia sociale sia degna di interesse e meritevole di essere approfondita, non la ritengo strettamente essenziale ai fini del presente lavoro.<sup>3</sup> Qui, sarà sufficiente mostrare come tale dibattito sia stato da sempre contrassegnato da una logica oppositiva fra due differenti polarità, che hanno assunto, di volta in volta, nomi diversi per raccontare della necessità di legittimazione di istanze differenti: redistribuzione e riconoscimento, uguaglianza e differenza, universalismo e particolarismo sono solo alcuni dei nuclei dicotomici più significativi di cui la letteratura in materia ci rende testimonianza.

Spesso la contrapposizione non ha significato solamente una mera *distanza* teoretica fra i poli, ma una vera e propria *frattura* fra istanze incommensurabili che non potevano trovare posto sulla stessa bilancia, comportando quindi l'assunzione esclusiva di una delle due categorie di volta in volta in gioco e il respingimento dell'alternativa. Possiamo quindi provare a ricostruire un quadro sintetico del contributo delle teorie della giustizia sociale utilizzando la chiave interpretativa di questo dibattito a due polarità.

La prima coppia concettuale di cui si è fatto menzione, redistribuzione e riconoscimento, costituisce un efficace esempio di quanto avvenuto. Ne dà incisivamente conto l'indagine svolta da Nancy Fraser<sup>4</sup>, che è di particolare interesse proprio perché interamente volta alla rimozione della distanza fra le due categorie e alla decostruzione della loro presunta antinomicità.

---

<sup>1</sup> Già W. B. Gallie sosteneva che concetti come quello di giustizia sociale sono «essentially contested. This means that there is no one use of any of them which can be set up as its generally accepted and therefore correct or standard use [...] the concept of social justice is “appraisive (evaluative), complex, open to new interpretations, defended as valuable in different ways and recognized as disputed». Cfr. W. B. Gallie, *Essentially contested concepts*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 56, 1956, pp. 167- 198.

<sup>2</sup> I. Strazzeri, *Dalla redistribuzione al riconoscimento. Declinazioni paradigmatiche della differenza sessuale*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 17.

<sup>3</sup> Ciò che qui interessa, infatti, è piuttosto pervenire a mettere in luce una comune impronta, che trascura una questione di grande rilievo come la quella spaziale.

<sup>4</sup> N. Fraser, *Giustizia sociale nell'era della politica dell'identità: redistribuzione, riconoscimento e partecipazione*, in N. Fraser, A. Honneth, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, tr. it., Meltemi, Roma, 2007.



Da un punto di vista filosofico, suggerisce Fraser, i termini redistribuzione e riconoscimento hanno origini diverse. Il primo rimanda alla tradizione liberale e, più specificatamente, alle acute analisi di Rawls e Dworkin, i quali svilupparono sofisticate teorie di giustizia distributiva (rispettivamente dei beni primari e delle risorse) nella valutazione degli assetti sociali adeguati. Il secondo, invece, ha le proprie radici nella filosofia hegeliana e, più in particolare, nella *Fenomenologia dello spirito*, dove la categoria di riconoscimento designa una relazione fra soggetti che si vedono come uguali e, allo stesso tempo, come distinti da sé. Sarebbe per il tramite dell'approvazione intersoggettiva che la costituzione della soggettività avrebbe luogo, tanto che, come ben chiarisce Axel Honneth, uno dei sostenitori di questa impostazione:

un soggetto che voglia determinare le sue capacità e qualità attraverso il riconoscimento di un altro soggetto sa di doversi conciliare con esso e, allo stesso tempo, sa di dover identificare quell'aspetto della sua inconfondibile identità che si contrappone all'identità dell'altro soggetto.<sup>5</sup>

Va rilevato che i termini redistribuzione e riconoscimento non si riferiscono in modo esclusivo al solo ambito filosofico, ma interpretano anche l'autorappresentazione dei movimenti sociali e degli attori politici, che secondo queste "parole d'ordine" dichiarano i loro intenti. Diventando riferimenti identitari, il paradigma tradizionale della redistribuzione e il paradigma tradizionale del riconoscimento accentuano le loro differenze, in *primis* in riferimento all'oggetto delle rispettive lotte: da un lato le ingiustizie radicate nella struttura economica della società, dall'altro, invece, le ingiustizie cosiddette culturali, che sono insite nei modelli sociali di rappresentazione, comunicazione e interpretazione. Se sfruttamento, marginalizzazione economica, deprivazione sociale possono essere rubricati come indizi di ingiustizie socio-economiche, e quindi sono temi propri del paradigma tradizionale della redistribuzione, dominazione culturale, misconoscimento, disprezzo pertengono al paradigma tradizionale del riconoscimento. I due paradigmi, di conseguenza, rispondono in modo discordante nella ricerca dei rimedi da apportare. Per l'uno sarà la riorganizzazione economica che, a sua volta, potrà comportare «la redistribuzione del reddito e/o della ricchezza, la riorganizzazione della divisione del lavoro, la trasformazione della struttura della proprietà privata, la democraticizzazione delle procedure attraverso cui si decretano gli investimenti o

---

<sup>5</sup> A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, trad. it, Il Saggiatore, Milano 2002, pp. 30-31.

la trasformazione di altre strutture economiche di base». <sup>6</sup> Per l'altro, invece, la soluzione sarà una riorganizzazione sociale, e un rinnovamento simbolico che possa comportare una riconsiderazione delle identità screditate, il riconoscimento e la valorizzazione della diversità culturale, la trasformazione dei modelli sociali di rappresentazione, interpretazione e identificazione dei soggetti.

Un altro punto rilevante rispetto al quale i due paradigmi si collocano a distanza è quello riguardante la diversa definizione del soggetto sociale di riferimento. Per il paradigma della redistribuzione le ingiustizie sono socio-economiche, il rimedio all'ingiustizia è la riorganizzazione economica e le collettività colpite sono le classi sociali, considerate nel senso marxiano tradizionale «delle relazioni con i mezzi di produzione». <sup>7</sup> Per il paradigma del riconoscimento le ingiustizie sono culturali, il rimedio ad esse è un rinnovamento simbolico e le collettività colpite sono i gruppi (di weberiana memoria) anziché le classi. Diverso peraltro è il modo di qualificare le differenze rilevate tra i gruppi sociali. Il paradigma della redistribuzione nega che esse siano delle qualità intrinseche e le considera, piuttosto, dei differenziali ingiusti; ciò significa che tali differenze sono l'esito sociale di una politica economica ingiusta e si reputa necessario procedere alla loro *abolizione* in quanto rappresentano un ostacolo alla giustizia sociale. Di contro, entro il paradigma del riconoscimento si sono sviluppate due distinte modalità di trattare le differenze di gruppo: a distinguerle è ciò che si ritiene sia all'origine del loro insorgere. Mentre alcuni sostengono che queste precedono i mutamenti culturali e la loro transvalutazione gerarchica, altri ritengono invece che le differenze di gruppo siano costruite contemporaneamente a questi. Ciò ha delle evidenti ricadute non solo riguardo a come le differenze vengono recepite, ma anche rispetto all'approccio che si prevede debba essere adottato nei loro confronti. Se, dunque, parte dei sostenitori del paradigma del riconoscimento suggerisce l'esaltazione delle differenze (in virtù del fatto che la giustizia richiede la rivalutazione delle peculiarità svalutate, le quali sono più originarie della situazione di ingiustizia), l'altra parte reputa pericolosa proprio questa stessa esaltazione, perché controproducente e rafforzante l'ingiustizia, mentre ritiene più opportuno, di converso, optare per una decostruzione dei termini attraverso i quali le differenze sono state generalmente elaborate.

Chi difende la redistribuzione, d'altra parte, accusa la politica del riconoscimento di essere cieca rispetto al reale nocciolo del problema e all'unico vero oggetto della lotta

---

<sup>6</sup> N. Fraser, *Giustizia sociale nell'era della politica dell'identità: redistribuzione, riconoscimento e partecipazione*, op. cit., p. 23.

<sup>7</sup> Ivi, p. 124.

politica, dato dalle questioni economiche; rileva inoltre che, nel valorizzare esclusivamente le differenze, il paradigma del riconoscimento finisce per frazionare i gruppi e indebolire l'idea di norme universalistiche. Chi caldeggia il riconoscimento, al contrario, giudica la politica della redistribuzione noncurante delle differenze perché focalizzata sulla falsa universalizzazione delle norme dei gruppi dominanti.

La scelta che viene profilata – fra una politica della redistribuzione che esige la cancellazione delle differenze di classe e una politica del riconoscimento volta a valorizzare le differenze di gruppo – sembra però essere il riflesso di un fenomeno più ampio: la separazione dalla politica dell'uguaglianza dalla politica della differenza.

Questo ci suggerisce l'opportunità di spostare l'asse del nostro interesse verso questa seconda coppia concettuale, appunto uguaglianza e differenza. Riprendere qui i quesiti che, nelle righe introduttive di una delle sue maggiori opere<sup>8</sup>, Amartya Sen si poneva a proposito dell'uguaglianza, ovvero “Perché uguaglianza? Uguaglianza di che cosa?”, mi sembra costituire un suggerimento fecondo. Il noto economista e filosofo indiano sosteneva la necessità di mettere in correlazione e di rendere interdipendenti le due domande: se da un lato è impensabile difendere o denigrare l'uguaglianza a prescindere da quali siano le caratteristiche da eguagliare, dall'altro lato non è possibile rispondere al secondo quesito mettendo tra parentesi il primo. Tuttavia, benché l'interrogazione circa il *perché* dell'uguaglianza non debba essere giudicata in sé come irrilevante (è pur sempre doveroso e legittimo chiedersi se sia necessario esigere l'uguaglianza a qualche specifico livello), è riguardo alla seconda questione che le teorie si differenziano l'una dall'altra. Tutte le principali teorie della giustizia sposano, infatti, un principio - che potrebbe essere definito principio di uguaglianza fondamentale - secondo il quale le persone possiedono eguale valore e devono essere trattate come tali. Questo sembrerebbe vero non solo per quanti si sono distinti come strenui sostenitori dell'uguaglianza, e che dell'uguaglianza hanno fatto il pilastro fondamentale dei loro contributi – come John Rawls attraverso l'idea di *eguale libertà ed uguaglianza nella distribuzione dei beni primari*, Ronald Dworkin mediante il concetto di *trattamento da eguali* e di *uguaglianza delle risorse*, Thomas Nagel per il tramite della nozione di *uguaglianza economica* –, ma anche per coloro che, di norma, vengono considerati “distanti” da tesi egualitariste. Per questa via possono essere citati l'approccio libertario di Nozick - che, pur non richiedendo l'uguaglianza delle utilità o l'uguaglianza del possesso di beni primari, richiede l'uguaglianza dei diritti alla libertà –, o quello utilitarista – che, pur non

---

<sup>8</sup>

A. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, trad. it. di A. Balestrino, Il Mulino, Bologna 2010.

propugnando l'uguaglianza delle utilità totali godute dai singoli individui, persegue l'eguaglianza di «un trattamento eguale degli esseri umani nello spazio dei *guadagni e delle perdite di utilità*»<sup>9</sup>, e poggia sul principio per cui si rende necessario «dare peso eguale agli interessi eguali di tutte le parti coinvolte».<sup>10</sup> Almeno fino agli inizi degli anni Novanta<sup>11</sup>, le maggiori teorie politiche contemporanee hanno perseguito alacramente il tentativo di rendere gli individui uguali in un certo spazio: fosse quello delle libertà fondamentali, del reddito, della ricchezza, delle condizioni del rispetto di sé, del benessere o delle capacità. In ciascuna delle principali teorie normative degli assetti sociali «si ricerca l'eguaglianza in uno spazio, uno spazio che quella teoria ritiene di dover privilegiare».<sup>12</sup> Per alcune teorie accade, tuttavia, che la richiesta di uguaglianza in un certo spazio - che si ritiene essere socialmente primario - non corrisponda a una considerazione altrettanto egualitaria in spazi differenti: detto altrimenti, è utile osservare che «desiderare l'eguaglianza nello spazio più importante contribuisce alla contingente necessità di diseguaglianza negli altri spazi».<sup>13</sup> In Sen l'argomento della varietà e della molteplicità delle variabili in base alle quali l'eguaglianza può essere valutata viene ricondotto alla constatazione dell'evidenza empirica della diffusa diversità umana:

In termini pratici, l'importanza della domanda «eguaglianza di *che cosa?*» deriva dalla effettiva diversità degli esseri umani, di modo che la richiesta di uguaglianza rispetto a una variabile tende a entrare in conflitto – *nei fatti*, non soltanto in teoria – col desiderio di uguaglianza rispetto a un'altra variabile. [...] L'eterogeneità delle persone conduce a divergenze nella formulazione di giudizi sull'eguaglianza in termini di variabili differenti. Questo accresce la significatività della domanda «eguaglianza di *che cosa?*».<sup>14</sup>

Gli esseri umani differiscono gli uni dagli altri; questo può manifestarsi nell'ordine delle caratteristiche esogene: diverse, infatti, sono le ricchezze ricevute in eredità, diversi sono gli ambienti naturali in cui si vive, ed alcuni possono rivelarsi più ostili di altri, diversi sono gli ambienti sociali e comunitari ai quali si appartiene, e diverse, a loro volta, possono essere le opportunità riguardo a ciò che qui è possibile o non è possibile fare, diversi sono i fattori

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 31.

<sup>10</sup> R.M. Hare, *Ethical Theory and Utilitarianism*, in A. Sen, B. Williams, *Utilitarianism and beyond*, Cambridge University Press, 1982.

<sup>11</sup> Il riferimento a questo periodo è motivato dall'emersione del paradigma del riconoscimento che, nel momento della sua apparizione, sembra soppiantare quello della redistribuzione.

<sup>12</sup> A. Sen, *La diseguaglianza*, op. cit., p. 30.

<sup>13</sup> Ivi, p. 38.

<sup>14</sup> Ivi, p. 9 e 15.

epidemiologici del luogo in cui si vive e che possono influenzare in modo radicale salute e benessere. La diversità inoltre può manifestarsi anche nell'ordine delle caratteristiche personali: come l'età, il sesso, la predisposizione alle malattie, le abilità mentali e fisiche.

Il filosofo ed economista indiano ravvisa nella potente retorica sull'uguaglianza – che trova il proprio apice nella nota asserzione secondo la quale «tutti gli uomini nascono uguali» – un fattore destinato ad acuire l'indifferenza nei confronti delle differenze interpersonali.<sup>15</sup> Non si può non osservare, però, come tale insistenza su quella che è ritenuta un'invariante sostanziale (quale appunto si ritiene essere l'eguaglianza) induca ad ignorare *varianti* ulteriori, vale a dire le differenze interpersonali: a non prenderle in considerazione o ad assumere che esse siano assenti.

A ben vedere, tale retorica – tuttora dominante nel senso comune e nel dibattito pubblico – è il retaggio teoretico del giusnaturalismo moderno, dove però l'idea di uguaglianza è totalmente spoglia del carattere prescrittivo che le verrà successivamente conferito con la contemporaneità. Questo implica, come conseguenza, che l'idea di eguaglianza sia «intesa non come valore ma come fatto (o finzione di fatto), non come principio normativo ma come tesi descrittiva (o presuntiva), non come dover essere ma come essere».<sup>16</sup> L'assenza di una connotazione normativa in seno al concetto di eguaglianza rappresenterebbe la condizione di possibilità del darsi di una convivenza pacifica fra il medesimo concetto e quello, inteso come suo opposto di differenza, in virtù del riconoscimento della difformità esistente fra le reciproche grandezze: per quanto ampie possano essere le differenze individuali, nessuna sarà così grande da mettere in discussione il principio di eguaglianza.<sup>17</sup> In questo orizzonte, Hobbes, Locke e gran parte del pensiero illuminista hanno argomentato la tesi dell'uguaglianza con assunti di tipo cognitivo. Hobbes sosteneva che la natura ha fatto gli uomini così uguali nelle facoltà del corpo e della mente che quand'anche si trovasse un uomo palesemente più forte nel fisico o di mente più vivace, la differenza fra uomo e uomo non sarebbe comunque così significativa da legittimare che qualcuno, da ciò, possa rivendicare per sé un beneficio cui un altro non possa pretendere tanto

---

<sup>15</sup> Va ulteriormente osservato che, in Sen, la tendenza ad ignorare le diversità è riconducibile anche alla tentazione pragmatica di semplificazione dell'analisi: «Talvolta, la diversità umana viene lasciata da parte non per una malintesa *alta* motivazione legata all'«eguaglianza degli esseri umani», ma, pragmaticamente, sulla base di una *bassa* esigenza di semplificazione.

<sup>16</sup> L. Ferrajoli, *La differenza sessuale e le garanzie dell'uguaglianza*, in «Democrazia e Diritto», 2, 1993, p. 54.

<sup>17</sup> Cfr. M.P. Paternò, *Dall'eguaglianza alla differenza: diritti dell'uomo e cittadinanza femminile nel pensiero politico moderno*, Giuffrè Editore, Milano 2006.

quanto lui<sup>18</sup>; Locke affermava che gli uomini sono uguali perché hanno tutti le medesime inclinazioni e facoltà.<sup>19</sup>

Fra le critiche a questa concezione dell'eguaglianza, che hanno rilevato come essa finisca per risolversi nella mera omologazione della differenze, si è levata con particolare accento la voce femminista. Si è osservato che «le differenze vengono rimosse, negate, o peggio represses e manomesse perché tutte ignorate, nel quadro di una loro generale omologazione, neutralizzazione e integrazione, in nome di un'astratta affermazione di uguaglianza».<sup>20</sup> Dietro l'ideale dell'uguaglianza opererebbe una logica dell'identità che nega l'eterogeneità della realtà sociale e tenta di ridurla a un'unità monologica.

Il nocciolo della questione è bene espresso da Iris Marion Young quando in *Justice and Politics of difference* afferma che

Il paradosso della logica dell'identità sta nel fatto che, mentre cerca di ridurre all'identico ciò che è differenzialmente simile, in realtà trasforma ciò che è semplicemente differente nell'assolutamente altro. Anziché unità, genera inevitabilmente dicotomia, perché il gesto di riportare il particolare sotto una categoria universale crea una distinzione fra dentro e fuori. Poiché ogni entità o situazioni particolari presentano sia similarità sia differenze rispetto ad altre particolari entità o situazioni, e poiché esse non sono né completamente identiche né assolutamente altre, il bisogno di riportarle a unità sotto una categoria o principio comporta necessariamente l'espulsione di alcune delle proprietà di tali entità o situazioni. Poiché il gesto totalizzante lascia sempre un residuo, il progetto di ridurre a unità i particolari è condannato a fallire. Ecco allora che, restia a riconoscersi sconfitta davanti alla differenza, la logica dell'identità scarica la differenza in una serie di dicotomiche opposizioni gerarchiche.<sup>21</sup>

La conclusione cui perviene gran parte del pensiero femminista contemporaneo, ivi compresa Young, è una contestazione, anche in modo radicale, della pretesa di dar vita ad un modello normativo fondato sull'*imparzialità* e sulla *neutralità* di una ragione disincarnata e decontestualizzata. Anziché perseguire il tentativo di estendere – tanto alle donne quanto ad altre categorie minoritarie – il raggio di applicabilità dei diritti civili e politici teorizzati dal pensiero politico - filosofico illuminista, il pensiero femminista mette in discussione sia la possibilità di estendere le categorie concettuali elaborate dall'Illuminismo alle suddette

<sup>18</sup> Cfr. T. Hobbes, *Leviatano* (1651), a cura di A. Pacchi, Laterza, Roma-Bari 2001, par. XIII.

<sup>19</sup> Cfr. J. Locke, *Due trattati sul governo. Secondo trattato* (1690), a cura di L. Pareyson, Utet, Torino 1968, cap. II, par. 4-5, pp. 239-240.

<sup>20</sup> L. Ferrajoli, *Il principio di uguaglianza e la differenza di genere*, in «giudicedonna.it», .3, 2015, p. 5.

<sup>21</sup> I. M. Young, *Le politiche della differenza*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1996, p. 125-6.

categorie, sia l'accettabilità stessa di una tradizione deontologica che trascende da ogni contestualizzazione, «assumendo come imparziale ed universale una ragione normativa che fa astrazione da ogni particolarità».<sup>22</sup>

Come è facile immaginare, tale critica si ripercuote anche sui compiti che si ritiene che la filosofia politica debba assumere: ad essa, si afferma, non spetta tanto l'astrazione dalla complessità della realtà e lo sviluppo o l'adozione di modelli analitici omologanti, quanto piuttosto la riflessione radicale su quali siano, all'interno di un particolare contesto storico e sociale, i termini del dibattito politico, al fine di portare chiarezza e identificare quali posizioni possano far avanzare la causa della giustizia.

La riflessione razionale sulla giustizia ha inizio in un dare udienza, nel prestare ascolto a un'invocazione, non nel ribadire e padroneggiare una situazione di fatto, per quanto ideale. [...] Il tentativo proprio della nostra tradizione, di trascendere questa finitezza nell'aspirazione a una teoria universale non produce altro che costrutti finiti, i quali eludono il carattere della contingenza di solito riproponendo il dato sotto le spoglie del necessario.<sup>23</sup>

Simili considerazioni riecheggiano anche nella dialettica che oppone universalismo e particolarismo, la quale subisce un'intensificazione proprio con la critica postmodernista all'universalismo. Lo spiega bene David Harvey, che in *Justice, Nature and the Geography of Difference*<sup>24</sup> – il cui titolo potrebbe essere interpretato come un omaggio o una provocazione all'influente opera di Young, *Justice and the Politics of Difference* – si adopera per una ricostruzione, in breve, del dibattito in questione. *Universalità* – dice Harvey – è una parola capace di evocare, in tempi postmoderni, dubbio e sospetto se non, addirittura, assoluta ostilità; la credenza che verità universali siano scopribili e applicabili come linee guida per l'azione politico-economica è, oggi, spesso considerata il principale “peccato” del progetto illuministico e del totalizzante e omogeneizzante modernismo che, presumibilmente, lo generò. La denuncia cui il postmodernismo dà voce è, infatti, quella della ragione astratta, che considera la diversità come una complicazione di sfondo e che non mostra riguardo per il particolare, la singolarità, la differenza, la coesistenza e collisione di realtà radicalmente diverse e multiformi. Di converso, il merito da attribuire al postmodernismo risiede proprio nell'aver riconosciuto «le molteplici forme della diversità che emergono dalle differenze di

---

<sup>22</sup> M. Paternò, *Dall'eguaglianza alla differenza*, op. cit., p. 2.

<sup>23</sup> I. M. Young, *Le politiche della differenza*, op. cit., p.8.

<sup>24</sup> Cfr. D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Blackwell Publishers, Cambridge 1996.

soggettività, sesso e sessualità, razza e classe, posizioni e spostamenti geografici temporali (configurazioni di sensibilità) e spaziali».<sup>25</sup> Sebbene anche il modernismo, specie nelle sue manifestazioni più tarde, abbia mostrato una certa propensione a focalizzarsi sulle differenze, va rilevato che i due movimenti<sup>26</sup> si separano nella considerazione della “natura” delle differenze in questione. Mentre il modernismo presta attenzione solo a quelle più macroscopiche, il postmodernismo non solo invita a godere del particolare e delle frammentazioni - inducendo così, dice Harvey, ad abbracciare la cacofonia delle voci attraverso cui si comprendono i dilemmi del mondo moderno<sup>27</sup> - ma rigetta ogni forma di *fondazionalismo*, vale a dire l’idea che sia possibile ancorare le pretese universalistiche sollevate da asserzioni ritenute vere e da norme considerate giuste a punti archimedei che fungano da pietre miliari per giudizi che travalichino anche i limiti dei contesti dati.

La prospettiva postmodernista non è certo scevra di implicazioni problematiche, che è possibile ravvisare rispetto a due ordini di questioni: relativamente all’assetto teoretico e rispetto alle “derive” pratiche cui essa potrebbe condurre.

Rispetto al primo versante è D. Harvey a far notare il “serio dilemma” in cui incappa ogni forma di argomentazione postmoderna: da un lato il progetto epistemologico del postmodernismo sarebbe di smontare tutti gli sforzi totalizzanti e universalistici di teorizzare riguardo la giustizia e la vita buona ma, dall’altro lato il suo progetto pratico è di generare una resistenza efficace ai pericoli posti da quegli sforzi. La difficoltà teoretica, insomma, starebbe nella impossibilità di far fronte ad una ingiustizia generale e sistematica contrastandola a pari livello, in quanto non si considera più possibile contrastarla con principi sostanziali universalmente validi: «In questo modo, la riflessione postmoderna sembra negare a se stessa proprio il tipo di armamento normativo capace di condurre una disputa di successo».<sup>28</sup>

Il secondo versante su cui la prospettiva postmodernista rivela aspetti problematici è poi quello prettamente pratico. Nella strenua presa di distanza da principi universalistici e nella ferrea difesa del particolare e della pluralità delle differenze, il postmodernismo favorisce una nozione di giustizia decostruttiva rischiando di cadere in un nichilismo in cui la diversità atomizza e disintegra la stessa azione politica.

---

<sup>25</sup> A. Huyssens, *Mapping the post-modern*, in «New German Critique», 33, 1984, p. 50.

<sup>26</sup> Riguardo il passaggio fra modernismo e postmodernismo, la letteratura risulta divisa fra chi sostiene la cesura netta dei due momenti e chi, come D. Harvey, reputa che vi sia «più continuità che differenza fra l’ampia storia del modernismo e il movimento chiamato post-modernismo» e che vede quest’ultimo come «un tipo particolare di crisi all’interno del primo, una crisi che sottolinea il frammentario e l’effimero mentre esprime un profondo scetticismo riguardo a particolari ricette per concepire, rappresentare o esprimere l’eterno e l’immutabile» (Cfr. D. Harvey, *La crisi della modernità*, trad. it., M. Viezzi, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 146).

<sup>27</sup> D. Harvey, *La crisi della modernità*, op. cit.

<sup>28</sup> D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, op. cit., p. 343.



Simili considerazioni, rileva Harvey, sembrano convergere verso il medesimo risultato, ovvero che «l'universalità non può essere evitata e chi cerca di farlo (come nel caso di molte formulazioni postmoderne e poststrutturaliste) finisce solo col nascondere anziché con l'eliminare tale condizione».<sup>29</sup>

A ben vedere, tale riflessione sull'impossibilità dell'eliminazione di uno dei due opposti della coppia universalismo-particolarismo potrebbe essere estesa a tutte le coppie dicotomiche che sono state sopra proposte. In ciascuna di esse, infatti, sembra che il "conflitto" che si origina fra i due estremi possa risolversi solo attraverso il sacrificio di uno dei due poli. Questo è un limite intrinseco alla struttura dicotomica stessa e alla restrittiva logica dell'aut aut che la contraddistingue. Sebbene, infatti, il pensiero dicotomico abbia dominato buona parte della filosofia occidentale, va rilevato che esso presenta significativi punti deboli e distorsioni.

In prima istanza perché esso, come fa notare Doreen Massey<sup>30</sup>, è di ostacolo ai processi di cambiamento, nella misura in cui costringe a muoversi su due binari già fissati.

In secondo luogo, per motivazioni che fanno capo alla mancanza di simmetria che caratterizza il rapporto tra le opposte coppie concettuali: i due termini non sono posti sullo stesso piano, ma esprimono una logica gerarchica che privilegia i contenuti espressi dal primo penalizzando, di conseguenza, quelli espressi dal secondo. Detto altrimenti, il primo dei due termini dicotomici si manifesta sempre attraverso una connotazione positiva, a differenza del secondo che viene definito come mancante. Scrive Young:

il primo termine della dicotomia viene elevato al di sopra del secondo in quanto designa l'unitario, l'identico a se stesso, mentre il secondo termine è posto al di fuori, come il caotico, l'informe, il mutevole, che costantemente minaccia di varcare il confine per spezzare l'unità del bene.<sup>31</sup>

La riflessione circa l'inadeguatezza e la perniciosità insite nel pensiero dicotomico racconta dell'urgenza di inserire un termine medio capace di far uscire dal corto circuito determinato da quella struttura oppositiva e di rendere feconda la tensione inevitabile tra i suoi termini.

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 362.

<sup>30</sup> D. Massey, *For Space*, SAGE Publications, London 2005.

<sup>31</sup> I. M. Young, *Le politiche della differenza*, op. cit., p. 126.

Muovendo dalla considerazione che l'essere umano ha natura spaziale e spazializzante e che, dunque, la sua esistenza si articola anche per il tramite dello spazio, oltre che del tempo, ravviso nella dimensione spaziale quel "medio" attraverso il quale ripensare le coppie concettuali finora analizzate. La spazialità è, infatti, la dimensione in cui si giocano le diverse prospettive che, sotto rispetti diversi, devono entrare in considerazione quando si cerca il "giusto". Se è vero che l'allocatione è per l'umano costitutiva, *riconoscimento, redistribuzione, partecipazione* devono articolarsi in qualche modo nella spazialità, trovare in essa collocazione. Tutte queste prospettive, infatti, si giocano in "qui", anche se spesso non sono avvedute di questo: in riferimento a tale "qui" configgono, si compongono, si integrano, si stratificano, potendo uscire dall'astrattezza e trovando, nel riferimento ad un *dove*, il modo in cui il loro relazionarsi può significare giustizia o ingiustizia. Come ha osservato Edward Soja, tuttavia, le concezioni della giustizia che hanno riflettuto sui fenomeni sociali, e che abbiamo rilevato essere anche rubricabili secondo almeno tre coppie dicotomiche – redistribuzione/riconoscimento, uguaglianza / differenza, universalismo / particolarismo -, lo hanno fatto, mediante una prospettiva *space blinkered*.

Senza cadere allora nella trappola del feticismo spaziale – secondo cui i processi spaziali sono comunque prevalenti nella formazione della realtà su quelli sociali – il geografo americano richiama l'attenzione al fatto che «social and spatial relationships are dialectically interactive, interdependent; social relations of production are both space forming and space contingent».<sup>32</sup>

Per questa via, si viene a parlare di giustizia spaziale come di un paradigma integrativo, e non alternativo, della giustizia sociale; l'obiettivo

non è sostituire la giustizia spaziale con la nozione più familiare di giustizia sociale, ma piuttosto far emergere più chiaramente la spazialità, il cui potere potenziale fino ad ora è stato oscurato, di tutti gli aspetti della vita sociale ed aprire, in questa socialità (e storicità) spazializzata, modalità più efficaci di cambiare il mondo attraverso pratiche e politiche più consapevoli dal punto di vista dello spazio.<sup>33</sup>

Prima di illustrare tale paradigma mediante il ricorso a quegli autori che si sono contraddistinti per aver preso "sul serio" lo spazio, andando oltre la sua "dimensione

---

<sup>32</sup> E. Soja, *The social spatial dialectic*, in «Annals of the Association of American Geographers», 70, 2, 1989, pp. 207-225.

<sup>33</sup> Id., *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford-Cambridge (MA), 2000, p. 352.

meramente geografica”<sup>34</sup> e riconcettualizzandolo, piuttosto, nella sua rilevanza in termini di processi e prodotti sociali, è doveroso cercare di capire l’oggetto di questa nuova espressione che va sotto il nome di *giustizia spaziale*.

La familiarità con i due termini che vanno a comporne l’espressione, infatti, indurrebbe a non richiedere l’ausilio di spiegazioni supplementari; eppure da un lato il dibattito sulla giustizia non ha certo ancora trovato pacificazione, dall’altro, come rileva Doreen Massey, lo spazio, come accade per il tempo in Agostino, è tra le realtà più difficili da definire e da spiegare, in specie se evocato con disinvoltura nei contesti più diversi.<sup>35</sup> In senso molto generale, l’espressione intende mettere l’accento sull’importanza che lo spazio ha per impostare correttamente questioni di giustizia, ed è proprio per l’approccio concettuale nei confronti dello spazio che si distinguono le diverse posizioni teoriche e metodologiche che rientrano entro il concetto di giustizia spaziale.

Più in particolare, due sono i macro cespiti in cui le diverse posizioni si distinguono; per il primo filone di contributi la giustizia spaziale si occupa delle disuguaglianze territoriali e della diversa allocazione delle risorse fra territori alle diverse scale. In questi lavori, il tema dell’equa distribuzione nello spazio dei beni materiali e immateriali, anche in considerazione alla competitività economica e al benessere sociale, si intreccia con la messa in discussione di un approccio esclusivamente orientato a criteri quantitativi ed economicistici. La considerazione a favore di una distribuzione giusta delle risorse nello spazio, tuttavia, qui non riguarda tanto questioni di libertà e di diritti, quanto piuttosto la possibilità, per ciascun territorio, di avere il proprio posto nei *ranking* mondiali della crescita e di essere competitivo rispetto ad altri territori per cercare di attrarre capitali ed investimenti. Lo spazio cui, in questi lavori, si allude trova il proprio riferimento nella tradizione geografica quantitativa e positivista e si connota, pertanto, come lineare e amministrativo: come mero "contenitore" di fatti socio-economici.<sup>36</sup>

Il secondo filone di contributi, invece, si contraddistingue per una integrazione più “spessa” dello spazio nelle considerazioni di giustizia. Qui esso viene inteso come supporto ontologico e come prodotto sociale, come fattore attivo di giustizia o ingiustizia, mettendo in discussione la convinzione, a lungo dominante, dello spazio come realtà fissa, a-problematica

---

<sup>34</sup> A. Philippopoulos- Mihalopoulos, *Spatial Justice: law and the geography of withdrawal*, in «International Journal of Law in Context», n.6, Cambridge University Press 2010, pp. 201-216.

<sup>35</sup> D. Massey, *Philosophy and Politics of Spatiality: Some considerations*, in «Power-geometries and the politics of space-time», Hettner Lectures 2, Department of Geography, University of Heidelberg, 1999.

<sup>36</sup> A tal proposito, cfr. A. Reynaud, *Société, espace et justice: inégalités régionales et justice socio-spatiale*, Presses Universitaires de France, Paris 1981; P. Knox, *Social Well-Being: a Spatial Perspective*, Oxford University Press, London 1975; A. Bailly, *Geographie du bien-etre*, PUF, Paris 1981.

e neutrale. Questo approccio – che si rifà in prima battuta alle teorie di Henry Lefebvre - accomuna, seppur con significativi elementi di originalità nelle diverse posizioni, le riflessioni di Edward Soja, David Harvey e Doreen Massey e vanta il merito di essersi fatto carico di una riflessione capace di considerare tutta la rilevanza della spazialità, staccandosi dalla concezione tradizionale che aveva interpretato lo spazio esclusivamente come contesto anziché come contenuto. Il primo a rendere esplicita e “denunciare” questa distinzione fra *context concept* e *concept content* è stato Gordon Pirie nell’ormai noto scritto *On Spatial Justice*.<sup>37</sup> Qui il geografo sudafricano mette in luce come l’idea dello spazio come mero contesto sia stata all’origine del fraintendimento, tuttora attuale, che legge la giustizia spaziale semplicemente come abbreviazione di “giustizia sociale nello spazio”. Tuttavia,

to Buttimer’s (1974) concern that the grounding of externally imposed criteria of social justice in geographic models of spatial equality or spatial efficiency would be a fallacious effort to provide scientific proof for ethical judgement, may be added the warning that there is no reason to elevate the study of social justice in space to a study of ‘spatial justice’. The prefix ‘spatial’ denotes concept context and not concept content; why clutter a discipline with redundant terms and concepts?<sup>38</sup>

Secondo Pirie, il prefisso spaziale associato al concetto di giustizia è ridondante nella misura in cui ad essere valutata è ancora la giustizia sociale della distribuzione di risorse entro e attraverso i territori. Ma il riferimento spaziale alla giustizia può essere espresso solo in questo modo? La risposta di Pirie risiede nella ricerca di una concettualizzazione alternativa dello spazio stesso in cui esso non venga trattato più come semplice contenitore, ridotto alla sua estensione fisica e geografica su cui si stagliano i fenomeni umani. A suo dire, lo spazio dovrebbe, piuttosto, essere concepito come processo e prodotto sociale e non meramente come un contesto per la società.

La sottolineatura del ruolo attivo dello spazio rappresenta una vera e propria inversione di rotta per il dibattito sulla giustizia e molti sono stati coloro che hanno condiviso ed ulteriormente sviluppato le intuizioni avanzate da Pirie. Prima ancora del geografo sudafricano, tuttavia, Henri Lefebvre, pur senza connettere esplicitamente la sua proposta al paradigma della giustizia spaziale, ha cercato di fornire traiettorie utili per pensare in modo approfondito la dimensione della spazialità. I contributi di Edward Soja, David Harvey e Doreen Massey, a lui successivi, si orientano in questa direzione.

---

<sup>37</sup> G. H. Pirie, *On Spatial Justice*, in «Environment and Planning A», 15, 1983, pp. 465-473.  
<sup>38</sup> Ivi, p. 470.

In questo viaggio, che muove dalla necessità di ripensare la spazialità, è dunque doveroso partire dalle riflessioni avanzate dal filosofo francese, il quale ha contribuito in maniera significativa a riportare alla luce un modo costitutivo dell'esistenza ponendo le fondamenta su cui poggia questo nuovo approccio teorico che va sotto il nome di giustizia spaziale.

## 2. Henry Lefebvre, lo spazio: non solo contesto

Partire dai pioneristici contributi di Henri Lefebvre, nell'ambito di un'analisi preliminare volta a ricostruire gli estremi del dibattito sulla giustizia spaziale, è fondamentale per due ordini di motivazione, fra loro strettamente interconnessi. In primo luogo per una istanza propedeutico-pratica: si tratta infatti, di istruire la questione facendo emergere le categorie concettuali che, negli autori a lui successivi, diverranno oggetto di discussione e di confronto (la sua figura rappresenterà peraltro un punto di riferimento centrale per la geografia sociale neomarxista<sup>39</sup>, della quale Harvey e Soja sono considerati i diretti rappresentanti).

Il secondo risponde, invece, all'esigenza teoretica di riconoscere la ristrutturazione ontologica ed epistemologica operata da Lefebvre in una delle sue opere più influenti: *La produzione dello spazio*<sup>40</sup>, il celebre saggio degli anni Settanta in cui indaga la complessa struttura del mondo a partire dalla nuova angolatura, nella convinzione che la spazialità possa rappresentare una valida chiave interpretativa.

Riconosciuto, infatti, quale teorico innovatore degli studi sullo spazio sociale e urbano<sup>41</sup>, al filosofo francese spetta il merito di aver oltrepassato i confini stabiliti dai precedenti dibattiti filosofici sulla natura dello spazio e di essere andato oltre le traiettorie di pensiero in precedenza disegnate dalla geografia umana, dalla pianificazione urbanistica e dall'architettura, per muoversi in un territorio prima inesplorato. Mentre le suddette discipline si erano arrestate dinanzi alla considerazione dell'esistenza dei soggetti e degli oggetti *nello* spazio, Lefebvre si spinge oltre, elaborando una teoria coerente circa lo sviluppo di differenti sistemi della spazialità in periodi storici diversi. Il valore della teoria della produzione dello spazio di Lefebvre risiede nel fatto che permette la comprensione e l'analisi di processi spaziali a differenti livelli<sup>42</sup>, ricorrendo ad una diversa concettualizzazione dello spazio.

Nel primo capitolo di *La produzione dello spazio*, in cui viene illustrato il disegno dell'opera, il filosofo francese irrompe con un accostamento inusuale per il suo tempo, talmente inconsueto che sorprese chi lo udì: quello di *spazio sociale*. A stupire non era tanto

---

<sup>39</sup> F. Gerhard, *Lo Spatial Turn nella "scienza della cultura" tedesca*, in «Paideutika. Quaderni di formazione e cultura», n. 17, 2003, pp. 1-8.

<sup>40</sup> H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, trad. it., Moizzi, Milano 1976.

<sup>41</sup> Si vedano a tal proposito, M. Gottdiener, *The Social Production of Urban Space*, University of Texas Press, Austin 1985; R. Shields, *Lefebvre, Love and Struggle: Spatial Dialectics*, Routledge, New York 1999; C. Schmid, *Stadt, Raum und Gesellschaft. Henri Lefebvre und die Theorie der Produktion des Raumes*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2005.

<sup>42</sup> C. Schmid, *Stadt, Raum und Gesellschaft. Henri Lefebvre und die Theorie der Produktion des Raumes*, op. cit.

l'accostamento in sé e il fatto che al sostantivo *spazio* venisse associato un aggettivo, dal momento che «ogni persona istruita lo completava immediatamente con un termine colto, come “euclideo”, o “isotropo” o “infinito”»<sup>43</sup>; a sorprendere fu, piuttosto, l'inedito uso del termine *sociale*, poiché il concetto di spazio, nell'accezione generale, era stato finora appannaggio quasi esclusivo della matematica.<sup>44</sup> Questo *spazio sociale* è un *prodotto sociale*: la comprensione di quella che, *prima facie*, potrebbe sembrare una tautologia, passa attraverso la rottura con la tradizionale comprensione dello spazio che lo vede come una realtà materiale indipendente, che esiste in sé.

Per superare questa concezione Lefebvre propone il concetto di *produzione dello spazio*, che vede lo spazio come inestricabilmente legato alla realtà sociale. Egli ambisce a dimostrare «il ruolo attivo, operativo o strumentale dello spazio come conoscenza e azione nelle forme esistenti della produzione»<sup>45</sup> di contro all'immobilità, all'astrazione e alla neutralità che le scienze avevano ad esso attribuito. Una consapevolezza, questa, che fa crollare le illusioni sulla sua *trasparenza*, o leggibilità, e sulla sua *sostanzialità* o immutabilità. Tuttavia, per afferrare l'essenza dello *spazio sociale* è necessario il «ricorso a idee nuove, in primis quella di una molteplicità di spazi, distinti dalle suddivisioni all'infinito e dalle frammentazioni e del rapporto con la “storia”».<sup>46</sup>

Il tentativo di spiegazione di come lo spazio sociale venga prodotto si risolve, in Lefebvre, nella formulazione di una *dialettica triplice dello spazio*; espressione questa che richiede alcune brevi precisazioni – soprattutto rispetto al concetto di *dialettica* - le quali consentiranno di porre in evidenza gli elementi di originalità da lui introdotti e di facilitare la comprensione delle modalità attraverso cui tale dialettica si declina.

Il concetto di *dialettica* ci riporta direttamente ad alcune delle teorie avanzate dai suoi predecessori, Hegel e Marx in primis. Come noto, nella dialettica hegeliana un termine acquisisce identità solo mediante la relazione dialettica con il suo opposto; postulare un termine implica, dunque, l'avvio di un auto-movimento del termine stesso che può essere riassunto nella dinamica di tesi – antitesi – sintesi. Del sistema dialettico hegeliano, tuttavia, Lefebvre critica l'idea che il movimento dialettico abbia luogo solo nello Spirito: in questo

---

<sup>43</sup> H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, op. cit., p. 27

<sup>44</sup> Va precisato che anche autori precedenti a Lefebvre, come ad esempio Simmel, hanno messo in luce come lo spazio sia condizione e simbolo dei rapporti sociali (Cfr. G. Simmel, *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*, in *Sociologia*, Edizioni di Comunità, 1998, pp. 523-599). Secondo Edward Soja, tuttavia, né Simmel né altri filosofi o sociologi prima di Lefebvre, sono riusciti nel tentativo di “riattivare” la dimensione spaziale in modo davvero fecondo: in un modo, cioè, che tenesse conto di tutte le dimensioni costitutive dell'umano: temporale, spaziale e sociale. (Cfr. E. Soja, *Thirdspace*, Blackwell Publishing, Massachusetts, 1996, p. 71).

<sup>45</sup> Ivi, p. 35.

<sup>46</sup> *Ibidem*

modo, secondo il filosofo francese, la dialettica hegeliana non può avere presa sulla realtà.<sup>47</sup> In questo, Lefebvre segue Marx, il quale capovolse il metodo di Hegel che a suo parere *poggiava sulla testa* (ovvero sullo Spirito), *riportandolo sui piedi*, accordando cioè la supremazia, nella produzione della realtà al processo materiale di costruzione sociale.<sup>48</sup>

Alla luce di tali considerazioni, in Lefebvre il metodo dialettico viene ripensato in misura significativa: anziché essere basato su due termini in contraddizione fra loro, che si ricongiungono attraverso un terzo termine, si fonda su tre termini ciascuno dei quali può essere compreso come una tesi che fa riferimento agli altri due senza esaurirsi, per questo, come nel sistema hegeliano, in una sintesi. Egli parla perciò di trialettica: in questo modo collega tre termini, i quali vengono lasciati distinti gli uni dagli altri, e di cui non pensa la necessità di riconciliazione, mantenendoli piuttosto nella loro interazione, nel loro conflitto o nella loro alleanza. Emerge, dunque, un nuovo tipo di dialettica che può definirsi tridimensionale o triadica, in cui ciascun termine ricopre la stessa importanza degli altri due. Tanto la triade hegeliana di “tesi - antitesi - sintesi” - che, secondo Lefebvre, pur volendo interpretare il processo del divenire, finiva col rivelarsi un’illusione poiché costruita solo come rappresentazione - quanto la triade marxista di “affermazione – negazione – negazione della negazione” – che, nonostante il proposito di *produrre* il processo del divenire, non era riuscita e tener fede a questo ambizioso proposito, risultano per Lefebvre inadeguate ad un’autentica comprensione della realtà. Al contrario, il suo intento

is no longer the construal of becoming, not even the production of becoming, but the analysis of becoming. His analytical method enables the discovery or recognition of a meaning; a horizon of becoming, of possibilities, uncertainties, chance. And it permits the formulation of a strategy without the certainty of achieving the aim.<sup>49</sup>

La sua *dialettica spaziale* risulta, così, articolata in tre dimensioni fra loro interconnesse che vanno sotto il nome di *pratique spatiale* (pratica spaziale), *représentations*

---

<sup>47</sup> Cfr. H. Lefebvre, *Il materialismo dialettico*, trad. it., Einaudi, Torino 1975.

<sup>48</sup> «Benchè nelle mani di Hegel la dialettica soffra di misticismo, questo non impedisce che egli abbia esposto per primo nel modo più completo e consapevole le sue forme generali di movimento. In Hegel essa poggia sul capo; bisogna arrovesciarla per scoprire il germe razionale che sta nel mistico involucro» Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, prefazione alla seconda edizione, UTET, Torino 2009, p. 19.

<sup>49</sup> C. Schmid, *Stadt, Raum und Gesellschaft. Henri Lefebvre und die Theorie der Produktion des Raumes*, op. cit. p. 34.



*de l'espace* (rappresentazioni dello spazio) e *espaces de représentation* (spazi di rappresentazione).<sup>50</sup>

La pratica spaziale designa la dimensione materiale dell'attività sociale e dell'interazione. Concretamente, si potrebbe pensare all'insieme delle reti di interazione e comunicazione che si presentano nella vita quotidiana (il collegamento quotidiano fra la propria residenza e il luogo di lavoro) o nel processo produttivo<sup>51</sup>; spazi della quotidianità, facilmente misurabili e descrivibili, in cui la composizione sociale si concretizza. Attraverso le parole di Lefebvre, per pratica spaziale s'intende ciò che «ingloba produzione e riproduzione, luoghi specifici e insieme spaziali propri ad ogni formazione sociale e garantisce la continuità in una relativa coesione». <sup>52</sup> In tal senso, come processo di produzione della spazialità sociale, la pratica spaziale si configura sia come *medium* sia come risultato dell'attività umana, del comportamento e delle esperienze.<sup>53</sup> Tali pratiche spaziali corrispondono allo spazio dell'esperienza e per questo si parla anche di spazio percepito.

Le *rappresentazioni dello spazio* sono, invece, «legate ai rapporti di produzione, all'ordine che impongono e, attraverso questo, alle conoscenze, ai segnali, ai codici, alle relazioni "frontali"»<sup>54</sup>: esse riguardano lo spazio *concepito*. È questo lo spazio che attiene «agli urbanisti, ai pianificatori, ai tecnocrati specializzati, a certi artisti dall'atteggiamento più o meno scientifico, che identificano il vissuto con il percepito e con il concepito». <sup>55</sup>

---

<sup>50</sup> A questo proposito, è interessante accennare all'interpretazione che Schmid fornisce della trialettica lefebvreriana. A suo dire, la produzione dello spazio è ripartita in tre momenti che sono, dal punto di vista dell'approccio utilizzato, doppiamente determinati e, proporzionalmente, doppiamente progettati. Da un lato essi si riferiscono alla triade di "pratica spaziale", "rappresentazioni dello spazio" e "spazi di rappresentazione"; dall'altro lato si riferiscono, invece, allo spazio "percepito", "concepito" e "vissuto". Questa serie parallela denota un duplice approccio allo spazio: il primo linguistico o semiotico e il secondo fenomenologico. Rispetto all'approccio linguistico: riprendendo le considerazioni che Lefebvre sviluppa ne *Le Langage et la société* – in cui egli avanza la teoria delle tre dimensioni del linguaggio: sintattica (che riguarda le regole formali che determinano i rapporti fra i segni o le loro possibili combinazioni), paradigmatica (che corrisponde a un processo metaforico e si riferisce ad un sistema di significati) e simbolica (laddove il significato attribuito al simbolo non è quello di segno formalizzato della matematica ma di elemento caricato di immagini, emozioni, affettività e connotazioni), Schmid associa la pratica spaziale alla dimensione sintattica, la rappresentazione dello spazio alla dimensione pragmatica e, infine, gli spazi di rappresentazione alla dimensione simbolica. Rispetto, invece, all'approccio fenomenologico basti osservare che percepito, concepito e vissuto sono concetti chiave della fenomenologia che Lefebvre recupera, *in primis*, da Merleau-Ponty, Heidegger e Bachelard.

<sup>51</sup> C. Schmid, *op. cit.*, p. 36.

<sup>52</sup> H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, *op. cit.*, p. 54.

<sup>53</sup> E. Soja, *Thirdspace: Journey to Los Angeles and Other Real-And-Imagined Places*, Wiley Blackwell, 1996.

<sup>54</sup> H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, *op. cit.*, p. 54.

<sup>55</sup> Ivi, p. 59.

In ultimo, gli *spazi di rappresentazione*<sup>56</sup>:

presentano dei simboli complessi, legati all'aspetto clandestino e sotterraneo della vita sociale; [...] è lo spazio vissuto attraverso le immagini e i simboli che l'accompagnano, spazio degli abitanti e degli utenti, ma anche di certi artisti e forse anche di coloro che descrivono e sono convinti di descrivere soltanto: gli scrittori, i filosofi. È lo spazio dominato, dunque subito, che l'immaginazione tenta di modificare e di occupare. Esso ricopre lo spazio fisico utilizzando simbolicamente i suoi oggetti.<sup>57</sup>

Come da più parti è stato rilevato, lo *spazio vissuto* costituisce l'elemento centrale, seppur il più ambiguo, del modello spaziale proposto da Lefebvre. Il tentativo interessante di una chiarificazione su questo concetto – oggi entrato a pieno titolo anche nel senso comune e preso in prestito da un numero consistente di proposte teoriche e di pratiche applicative – è quello di Stuart Elden che in *Understanding Lefebvre*<sup>58</sup> discute la scarsa chiarezza del concetto su due differenti livelli. Il primo concerne la relazione fra spazio vissuto da un lato e spazio concepito e percepito dall'altro lato. Le critiche che sono state mosse hanno riguardato la sovrapposizione di significato fra spazio vissuto e percepito, ovvero la difficoltà di distinzione<sup>59</sup> fra le due categorie, ma anche il fatto che il modello triadico non sarebbe ordinatamente disegnato.<sup>60</sup> Tale apparenza di confusione può essere però facilmente dissolta attraverso due mosse, fra loro interrelate: la prima è un tentativo di risalire all'originale punto di partenza della critica spaziale di Lefebvre, la seconda collega il modello spaziale al metodo dialettico.<sup>61</sup> Secondo Elden, il filosofo francese avrebbe, in prima istanza, formulato le nozioni di spazio concepito e percepito in diretta corrispondenza ai concetti della *res cogitans* e della *res extensa* cartesiane. Proprio come nel dualismo cartesiano, poi, lo spazio concepito e quello percepito sembrano irretiti in uno stallo di opposizione senza possibilità di riconciliazione. Sarà solo molti anni dopo, quando ormai aveva acquisito una vasta conoscenza della vita rurale e urbana, che Lefebvre inizierà a intendere lo spazio vissuto come un concetto ponte capace di risolvere la tensione fra i suddetti poli dialettici. In quanto

---

<sup>56</sup> A questo proposito, Serafina Amoroso ha istituito un parallelismo fra la definizione di *rappresentazioni dello spazio* e la nozione di *strategie* proposta da Michel de Certeau, secondo il quale queste ultime sono preposte alla produzione di spazi conformi a modelli astratti. Gli spazi di rappresentazione, invece, si affiancherebbero alla categoria di *tattica*, identificata da de Certeau con la creatività e pluralità in ambito spaziale. Mentre le strategie si concentrano su che tipo di spazio usare, le tattiche individuano la maniera di usarlo.

<sup>57</sup> H. Lefebvre, *op. cit.*, p. 59.

<sup>58</sup> S. Elden, *Understanding Lefebvre: Theory and the Possible*, Continuum, London 2004.

<sup>59</sup> R. Shields, *Lefebvre. Loves and Struggles*, *op. cit.*, p. 161.

<sup>60</sup> T. Hernes, *The Spatial Construction of Organization*, John Benjamins, Amsterdam, 2004.

<sup>61</sup> Z. Zhang, *What is Lived Space*, in «Ephemera, Theory and Politics in Organization», 6, 2, 2006, pp. 219-223.

terzo termine, lo spazio vissuto sarebbe inteso come bilanciato accuratamente fra spazio concepito (puro idealismo) e percepito (puro materialismo), ricomprendendoli entrambi pur senza ridursi a nessuno dei due:

Lefebvre notes that ‘in traditional metaphysics, we find the (well know) hypothesis that intelligible space has nothing in common with real space. Intelligible space is not extensive’. Lefebvre’s point is that it is an abstraction to think ‘real’ space in this way too, and that is precisely an intelligible form of space imposed over the material world.<sup>62</sup>

Si tratta però allora di chiarire come intendere lo spazio vissuto in relazione con lo spazio inteso nella sua totalità. Buona parte della letteratura<sup>63</sup> ha interpretato la trialettica di Lefebvre nei termini di una torta che andrebbe suddivisa in tre fette, corrispondenti ciascuna allo spazio *percepito*, *concepito* e *vissuto*. Questa concettualizzazione, seppur efficace per spiegare le interazioni fra i tre elementi, si rivela inadeguata nella misura in cui si limita a quantificare lo spazio.

Rifacendosi all’interesse che Lefebvre aveva mostrato verso i lavori dell’artista cubista Pignon, apprezzandoli come un mezzo per contestare la rappresentazione geometrica dello spazio, Elden nota che Lefebvre ha sempre associato la differenziazione della spazialità – che si palesa nel modello triadico – con il cambiamento di prospettive dello spettatore: lo spazio potrebbe non cambiare ma «our perceptions of it does; they become more fine, more subtle, more profound, more differentiated».<sup>64</sup> Ne deriva che i tre momenti della dialettica dello spazio non devono essere letti attraverso la chiave della frammentazione spaziale, come se fossero tre distinte fette di torta, appunto, ma vanno, piuttosto, inseriti in una totalità che li abbraccia e li comprende tutti e ciascuno interpretandoli attraverso la cifra della reciproca sovrapposizione, anziché della giustapposizione.

Sebbene la sua tripartizione non sia di immediata comprensione o, ancora di più, non sia facilmente traducibile in una metodologia effettiva, va rilevato che le sue riflessioni rappresentano utili indicazioni per una considerazione approfondita della spazialità: le sue analisi muovono, infatti, da una riflessione dello spazio come “altro da sé”, come a dire di una

---

<sup>62</sup> S. Elden, *Understanding Lefebvre*, op. cit., p. 187-188.

<sup>63</sup> A questo proposito si veda A. Spicer & S. Taylor, *Jumping off the Head of a Pin: Analysing Organisational Spaces*, Paper presented at the *European Academy of Management Conference*, St. Andrews, 2004; C. Watkins, *Representations of Space, Spatial Practices and Spaces of Representation: An Application of Lefebvre’s Triad*, in «Culture and Organization», vol. 11, pp. 209-220.

<sup>64</sup> S. Elden, *Understanding Lefebvre*, op. cit., p. 182.

dimensione a noi esterna, ad una volta a mettere in luce come invece all'umano non solo questa dimensione pertenga ma sia anche costitutiva.

### 3. La prospettiva di Edward Soja

L'urgenza di conferire nuova rilevanza alla dimensione spaziale e di farla emergere dal torpore in cui il diciannovesimo secolo, con l'ossessione per il tempo e per la storia, l'aveva relegata, si manifesta in Soja già a partire dai suoi lavori iniziali. Fin da *Postmodern Geographies*<sup>65</sup>, infatti, l'autore, sulla scia delle osservazioni pionieristiche di Foucault<sup>66</sup>, argomenta in favore della necessità di riaffermare lo spazio nella teoria sociale critica, giacché potrebbe essere questo, ancor più del tempo, a restarci nascosto nelle sue conseguenze, e invece il "fare geografia" più del "fare storia" a rivelarci il mondo teorico e pratico.

L'invito a pensare diversamente il senso e il significato dello spazio – ivi compresi tutti quei concetti che diversamente compongono e dicono l'intrinseca spazialità della vita umana, come il luogo, la localizzazione, il paesaggio, l'ambiente, la casa, la città, la regione, il territorio e la geografia – muove, secondo Soja, dall'importanza politico-pratica che la dimensione spaziale assume nel momento presente ancor più che in quello passato. Ce ne accorgiamo quando tentiamo di far fronte al progressivo intervento dei media elettronici nelle nostre abitudini giornaliere, quando ricerchiamo modi per agire politicamente così da fronteggiare i crescenti problemi della povertà, del razzismo, della discriminazione sessuale, del degrado ambientale o, ancora, quando cerchiamo di comprendere i molteplici conflitti geopolitici che si verificano nel mondo. Secondo Soja, le sfide dell'epoca contemporanea cui siamo chiamati a rispondere non hanno fatto altro che accrescere la nostra consapevolezza di esseri intrinsecamente spaziali e di attivi partecipanti nella costruzione sociale delle nostre spazialità. D'altra parte, però, la comprensione teoretica e pratica dello spazio e della spazialità risulta ancora "viziata" dal bagaglio della tradizione e da definizioni pregresse che ostacolano un'adeguata comprensione dei fenomeni in cui siamo invischiati si adattano più ai contesti mutevoli del momento contemporaneo.

La necessità di una visione alternativa della dimensione spaziale rispetto a quella proposta dalla tradizione non equivale, tuttavia, come è stato in altri secoli della storia

---

<sup>65</sup> E. W. Soja, *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London – New York, 1989.

<sup>66</sup> È Michel Foucault a rilevare come «la grande ossessione che ha assillato il XIX secolo è stata, come noto, la storia: temi dello sviluppo o del blocco dello stesso, temi della crisi e del ciclo, temi dell'accumulazione del passato, grandi sovraccarichi di morti, il raffreddamento che minacciava il mondo. È nel secondo principio della termodinamica che il XIX secolo ha trovato gli elementi essenziali delle sue risorse mitologiche. Forse, invece, quella attuale potrebbe invece essere considerata l'epoca dello spazio. Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa» (cfr. M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano, 2001, p. 19).

dell'umanità, ad arricchire l'immaginazione geografica con altri spazi o a porre, addizionalmente, nuove idee di spazio all'interno di vecchi contenitori; essa richiede, piuttosto, lo sviluppo di un nuovo pensiero, una capacità di pensare lo spazio fatto di interconnessioni, cortocircuiti, fluidità e tensioni dinamiche.

### 3.1 Alla scoperta del terzo spazio

Con il geografo statunitense tale ricerca approda, in prima istanza, nella formulazione del concetto di *terzo spazio* che è, prima di tutto, una metafora della necessità di mantenere la consapevolezza e la teorizzazione della spazialità radicalmente aperte.

Tale concetto è l'esito di uno sforzo teorico che si situa nel prolungamento del celebre lavoro di Lefebvre, *La produzione dello spazio*, di cui Soja offre una lettura alternativa che, senza la presunzione di scavalcare quanto asserito dal filosofo francese, mira piuttosto a chiarificarne idee e contenuti.<sup>67</sup>

Secondo Soja, Lefebvre fu uno dei primi pensatori a teorizzare la differenza e l'alterità in termini esplicitamente spaziali e a connettere questa teorizzazione spaziale direttamente alla sua critica meta-marxista delle rappresentazioni del potere e del potere delle rappresentazioni. Egli, infatti, sosteneva che le differenze devono essere contestualizzate in pratiche sociali e politiche, connesse alla conoscenza della produzione (sociale) dello spazio (sociale). Lefebvre rivendica la necessità di battersi per il diritto ad essere diversi, contro le crescenti forze dell'omogeneizzazione, della frammentazione e del potere gerarchicamente organizzato che connota la geografia del capitalismo, e situa tali lotte a molteplici livelli (il corpo e la sessualità, la spazialità della famiglia e degli edifici monumentali, il quartiere urbano, la città, la regione fino ad arrivare alle questioni più globali dello sviluppo geograficamente disuguale e del sottosviluppo). Egli incarnò queste lotte per il diritto alla differenza in dialettiche contestualizzate dei centri e delle periferie, del concepito e del vissuto, del materiale e del metaforico e da queste dialettiche aprì un nuovo dominio, uno spazio di resistenza collettiva, ovvero il *Thirdspace of political choice*, inteso anche come luogo di incontro per tutti i soggetti marginalizzati.

---

<sup>67</sup> Il fatto che il lavoro di Soja avesse come punto di partenza per la propria elaborazione teorica il testo lefebvreriano ha spesso condotto all'equivoco e all'errore di etichettare rigidamente *Thirdspace* come uno dei tanti testi su Lefebvre senza valorizzare, invece, le istanze teoriche proposte dall'autore.

È in questa prospettiva, secondo Soja, che va collocata la critica del filosofo francese al dualismo predominante in geografia, in particolare a quello che egli rinomina come dualismo spazio percepito/concepito, giudicato riduzionista e responsabile delle difficoltà che tale disciplina incontra nel rispondere adeguatamente alle nuove trasformazioni ed è in quest'ottica che si inserisce il progetto del filosofo francese di introdurre una terza dimensione: quella dello spazio vissuto. Il darsi di una terza dimensione consente di fuggire dalla prigionia della logica binaria e, più specificatamente, dall'egemonia della diade storico-sociale che sussume l'analisi spaziale dentro il suo metodo e le sue ipotesi concepiti come esaustivi.

This dimension, a third possibility or “moment” that partakes of the original pairing, is not just a simple combination or an “in between” position along some all-inclusive continuum but can be understood as critical thirding-as-Othering. It is the first and most important step in transforming the categorical and closed logic of either/or to the dialectically open logic of both/and also. Two terms are never enough: *Il y a toujours l'Autre*. There is always the Other, a third term that disrupts, disorders and begins to reconstitute the conventional binary opposition into an-Other that comprehends but is more than just the sums of two parts.<sup>68</sup>

Il risultato di questo *critical thirding* viene definito da Soja *trialettica*, ed utilizzato non solo per descrivere una dialettica triplice, ma anche come modo di ragionare dialettico che è più intrinsecamente spaziale rispetto alla dialettica convenzionale definita, secondo parametri di stampo temporale, di Hegel o Marx.<sup>69</sup> Questa trialettica è concepita da Soja «come un antidoto a qualsiasi costruzione permanente, a qualsiasi velleità totalizzatrice. Essa si sviluppa a partire da approssimazioni che portano a una forma di sapere accettabile, senza scadere, però, nell'iper-relativismo associato da Soja agli epistemologi dell'apertura radicale».<sup>70</sup> Anche per questo il pensare trialettico, a detta del geografo statunitense, si rivela difficile, poiché sfida tutte le modalità di pensiero convenzionali e le epistemologie aprioriste. È disordinato, imprevedibile, in costante evoluzione, instabile; sfugge a dovere a tutte le costruzioni permanenti.

---

<sup>68</sup> E. W. Soja, *Thirdspace. Toward a New Consciousness of Space and Spatiality*, in K. Ika, G. Wagner, *Communicating in the Third Space*, Routledge, London 2008, p. 52.

<sup>69</sup> E. W. Soja, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real – and –Imagined Places*, Blackwell Publishers, Cambridge 1996, p. 10.

<sup>70</sup> B. Westphal, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Armando Editore, Roma 2009, p. 102.

Questa trialettica è, in prima istanza, una trialettica ontologica e costituisce «a statement of what the world must be like in order for us to have knowledge of it».<sup>71</sup> Articolata in Storicità, Socialità e Spazialità essa può essere applicata a tutti i livelli di formazione della conoscenza, dall'ontologia all'epistemologia, alla costruzione di teorie, all'analisi empirica e alla pratica sociale, laddove fino ad ora si è verificata la tendenza a privilegiare la relazione dinamica tra il "farsi" della storicità e la "costituzione" di pratiche sociali o socialità.<sup>72</sup> Questa pronunciata tendenza a focalizzarsi "solo" sulla storicità e socialità dell'essere, portata avanti dalla filosofia, dalla scienza, dalla storiografia e dalla teoria sociale occidentale, non può dirsi priva di conseguenze: ridurre l'essere a tali dimensioni significa confinare la spazialità in secondo piano come riflesso, contenitore, palcoscenico, ambiente o vincolo esterno in cui accade il comportamento umano o le azioni sociali. Al contrario, decostruire il dualismo aprendo a un terzo termine permette di ricostituire un'ontologia sociale che è radicalmente aperta alla spazialità almeno in due modi: mediante la dialettica socio-spaziale (spazialità – socialità) e attraverso l'interazione tra lo spazio e il tempo (spazialità – storicità).

Non bisogna fare di questa prima triade una tipologia in cui i tre momenti possono essere compresi come isolati l'uno dall'altro benché, troppo di frequente, essi siano stati così concettualizzati, in discipline e discorsi "compartimentalizzati"; i momenti della trialettica ontologica, piuttosto, si contengono l'un l'altro.

Come è facile intuire, simili considerazioni hanno ripercussioni anche dal punto di vista antropologico, nella misura in cui si presuppone che *l'essere-nel-mondo*, il *Dasein* heideggeriano, *l'être-là di Sartre*<sup>73</sup> sia esistenzialmente definibile come simultaneamente storico, sociale e spaziale: «We are first and always historical- social- spatial beings, actively participating individually and collectively in the construction / production – the "becoming" – of histories, geographies, societies».<sup>74</sup>

La seconda trialettica proposta da Soja - e costruita sulla scorta di quella ontologica - consente di fare un passo ulteriore verso la chiarificazione dei molteplici significati del "terzo spazio". Se la trialettica ontologica si prefigge l'obiettivo di fornire delucidazioni su come il mondo deve essere affinché noi possiamo esistere come esseri umani, l'attenzione è qui posta verso una più specifica discussione dell'epistemologia dello spazio, vale a dire come

---

<sup>71</sup> E. W. Soja, *Thirdspace*. op. cit., p. 70.

<sup>72</sup> E. W. Soja, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles*, op. cit., p. 71.

<sup>73</sup> Ivi, p. 73.

<sup>74</sup> Ibidem.



possiamo ottenere una conoscenza più accurata e approfondita della nostra spazialità esistenziale.

Nella lettura avanzata da Soja, le epistemologie dello spazio si sono sviluppate storicamente secondo tre dinamiche. Quelle del primo spazio (*Firstspace*) si focalizzano sulla “decifrazione analitica” di quello che Lefebvre ha definito *pratica spaziale* o *spazio percepito*. Si tratta di una spazialità materiale che è direttamente compresa in configurazioni empiricamente misurabili: nella locazione assoluta o relativa delle cose e delle attività, dei posti e delle situazioni, nei pattern della distribuzione, nelle geografie concrete e mappabili dei nostri mondi vitali, oscillando da “bolle” di spazio emozionale e comportamentale (che, in modo invisibile, circonda i nostri corpi) alla complessa organizzazione spaziale delle pratiche sociali che modella i nostri “spazi d’azione” nelle case, negli edifici, nei quartieri, nei villaggi, nelle città, nelle regioni, nelle nazioni, negli Stati, nell’economia mondiale e nella geopolitica globale. Le epistemologie del primo spazio tendono a privilegiare l’oggettività e la materialità ed hanno come obiettivo una scienza formale dello spazio in cui sono l’occupazione umana della superficie sulla terra, le relazioni tra società e natura, l’architettonico e le risultanti geografie dell’ambiente costruito, a fornire la fonte per l’accumulazione di conoscenze.

As an empirical text, Firstspace is conventionally read at two different levels, one which concentrates on the accurate description of surface appearances (an indigenous mode of spatial analysis), and the other which searches for spatial explanation in primarily exogenous social, psychological and biophysical processes.<sup>75</sup>

Le scienze del primo spazio, guidate dalla presunzione dello scientismo, si fissano sulla forma materiale delle cose nello spazio e la spazialità umana è vista primariamente come prodotto o come risultato. Oggi, nella geografia come in molte altre discipline che hanno a che vedere con lo spazio – tra cui l’architettura, l’urbanistica o l’archeologia – questa visione quantitativa è ancora sostenuta e coltivata attraverso le nuove tecniche della raccolta dei dati. Il *Geographical Information System* (GIS) ne è un esempio, essendo capace di collezionare e organizzare massicce quantità di dati che descrivono il contenuto del primo spazio ma, più in generale, tali strumenti consentono di adempiere a quello che, «nell’Epoca

---

<sup>75</sup>

Ivi, p. 76.

dell'Esplorazione»<sup>76</sup> era stato il compito di geografi, avventurieri coloniali e cartografi: accumulare e mappare in modo più accurato, la conoscenza "fattuale" riguardo i luoghi e le relazioni tra di essi sulla superficie della terra. Letture alternative del *Firstspace* sono state avanzate dalla geografia storica, che insiste sull'immaginazione storica e la storiografia narrativa come sorgente della comprensione delle pratiche spaziali. Su questa linea si collocano anche gli sviluppi della geografia umana e comportamentale: entrambe ricercano le fonti per la comprensione della produzione sociale del primo spazio nelle psicologie individuali e collettive ed anche, più direttamente, nei processi sociali e nelle pratiche che si presume strutturino la produzione di spazialità materiali, facendo ricorso anche a categorie non spaziali come coscienza di classe, preferenza culturale, scelta razionale economica. Uno dei limiti di queste prospettive sta però, ad esempio, nella scarsa considerazione di come le geografie materiali e le pratiche spaziali formino e influenzino la soggettività, la coscienza, la razionalità, la storicità e la socialità. Questa è solo una delle ragioni per cui le scienze del primo spazio, a dispetto della loro ampia portata e della loro impressionante accumulazione di conoscenza spaziale, sono fundamentalmente incomplete e parziali.

Le scienze del secondo spazio (*Secondspace*) hanno conosciuto la loro nascita e il loro sviluppo in reazione all'eccessiva chiusura e alla forzata oggettività dell'analisi tradizionale del *Firstspace* e sono immediatamente caratterizzate per la loro attenzione allo spazio concepito piuttosto che a quello percepito, e dall'implicita assunzione che la conoscenza spaziale sia prodotta, anzitutto, attraverso le rappresentazioni dello spazio concepite a livello discorsivo:

In its purest form, Secondspace is entirely ideational, made up of projections into the empirical world from conceived or imagined geographies. This does not mean that there is no material reality, no Firstspace, but rather that the knowledge of this material reality is comprehended essentially through thought, as *res cogito*, literally "thought things".<sup>77</sup>

Anche qui, come per il "primo spazio", ci sono almeno due livelli di concettualizzazione: il primo introverso e indigeno e l'altro estroverso o esogeno nelle proprie prospettive. Gli approcci più indigeni alla conoscenza del "secondo spazio" sono particolarmente soggetti alle visioni illusorie; Soja ricorre all'esempio del crescente interesse,

---

<sup>76</sup> Con questo termine, Soja fa riferimento al periodo che intercorre tra i primi anni del XV secolo e il XVII secolo durante il quale gli Europei iniziarono ad esplorare il mondo via mare alla ricerca di nuovi partner commerciali, nuovi beni o nuove rotte di commercio o, più semplicemente, per imparare qualcosa di più sul mondo.

<sup>77</sup> Ivi, p. 79.

in geografia, per la delucidazione delle “mappe cognitive”, immagini mentali dello spazio che ciascuno porta con sé nella propria vita quotidiana. Sono stati compiuti molti studi per ricavare da queste mappe mentali informazioni rispetto al genere, alla razza, alla classe, chiedendo agli individui di disegnare mappe della città nella quale essi vivevano. Spesso se ne sono ricavati spunti interessanti riguardo la spazialità umana ma, altrettanto spesso, l’interpretazione si riduceva a idealizzazioni categoriche ingenuie: le mappe mentali degli uomini si connotavano come più esaurienti, dettagliate e relativamente accurate, a differenza di quelle delle donne che erano, invece, più centrate sulla casa, più compatte e meno accurate in termini di dettagli urbani. In queste rappresentazioni il primo spazio collassa interamente nel secondo spazio; la differenza fra i due scompare e, ancor più, sono perse la storicità e la socialità, ogni reale senso di come queste immagini cognitive sono, esse stesse, prodotte socialmente e implicate nella relazione fra spazio, potere e conoscenza. Gli approcci esogeni alle epistemologie del "secondo spazio" derivano, invece, direttamente dalle filosofie idealiste o da quella che può essere definita l’idealizzazione dell’epistemologia, ovvero dall’idea che la rappresentazione sia l’ordinamento completo della realtà. Lefebvre aveva mostrato particolare attenzione al potere egemonico ascrivito a questa epistemologia spaziale per il fatto di considerare le rappresentazioni dello spazio come se fosse lo “spazio dominante”, che, nelle parole di Soja, misura e controlla sia pratiche spaziali sia spazi vissuti di rappresentazione.

È dalla volontà di superare i limiti del "primo" e del "secondo spazio" che Soja deriva la necessità di postulare le scienze che definisce del *Thirdspace*: un modo di concepire lo spazio che assume, intesi come compenetrati tra loro, materialità, vissuti, percezioni e pensieri, soppiantando dicotomie e categorie d’analisi tradizionali.<sup>78</sup> Queste scienze possono essere descritte come originatesi dalla decostruzione della dualità del primo e del secondo spazio, grazie all’introduzione di un terzo elemento che va a costruire la trialettica Spazialità – Storicità – Socialità; è un esempio di quello che Soja chiama *thirthing – as – othering*.

Il "terzo spazio", così, non è solo l’Aleph<sup>79</sup> senza limiti di Borges, ma anche una “macchina delle possibilità”, per usare un’espressione lefebvreriana.

---

<sup>78</sup> G. Attili, *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*, Jaca Book, Milano 2008, p.57.

<sup>79</sup> Il concetto di "terzo spazio" trae spunto artistico dal breve racconto di Borges intitolato “The Aleph”, e spunto teoretico dal concetto di eterotopia di Foucault. Il racconto dello scrittore argentino si apre con il protagonista (lo stesso Borges) che passeggia lungo le vie di Buenos Aires, ripensando alla morte della sua donna da poco scomparsa. Per onorare la sua memoria, Borges soleva recarsi, nel giorno del compleanno dell’amata, presso la sua casa in cui viveva anche il cugino di lei Carlos Daneri, scrittore anch’egli. Ricevuta la notizia che avrebbe dovuto abbandonare la sua dimora per fare spazio ad una pasticceria, Daneri telefona allarmato al suo amico illustrando la situazione e confidandogli che la sua casa gli era indispensabile per terminare un poema che stava scrivendo perché in un angolo nascosto della cantina vi era l’Aleph: il punto «dove si trovano tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli». Sebbene

Everything comes together in Thirdspace: subjectivity and objectivity, the abstract and the concrete, the real and the imagined, the knowable and the unimaginable, the repetitive and the differential, structure and agency, mind and body, consciousness and the unconscious, the disciplined and the transdisciplinary, everyday life and unending history. Anything which fragments Thirdspace into separate specialized knowledges or exclusive domains – even on the pretext of handling its infinite complexity – destroys its meaning and openness.<sup>80</sup>

Quello del terzo spazio può sembrare un concetto fluttuante e, anche per questo, è stato spesso oggetto di critiche, in particolare da parte di studiosi appartenenti alla disciplina geografica.

Patricia Price<sup>81</sup>, ad esempio, contesta il deciso rifiuto di Soja di definire in modo inequivocabile il suo concetto di "terzo spazio" - sfuggendo così a qualsiasi definizione permanente -, ma anche il fatto di affidarsi eccessivamente all'autorità del "maschio bianco" (che la Price associa alle figure di Lefebvre, Foucault e Braudillard) mentre enfatizza marginalità "scelte", a scapito di quelle imposte con la forza ai gruppi subalterni nella società occidentale. Rob Shields<sup>82</sup> sottolinea, invece, il fallimento di Soja nel dimostrare efficacemente l'originalità della sua trialettica dello spazio, nella misura in cui, a suo dire, utilizza la triade solo per potenziare la nostra comprensione di Lefebvre: anziché aprirsi a un più ampio coro di voci alternative, ed essere chiave di comprensione di importanti questioni contemporanee, connesse alla vita in città, alla cultura politica, alla giustizia sociale e

---

inizialmente perplesso, Borges si recò nella casa di Daneri con l'intento di vedere l'Aleph. Lo scetticismo iniziale si sostituì presto alla meraviglia e alla disperazione: benché l'Aleph fosse di esigue dimensioni, «lo spazio cosmico vi era contenuto, senza che la vastità ne soffrisse. Ogni cosa era infinite cose poiché la si vedeva distintamente da tutti i punti dell'universo». L'Aleph, tessuto istoriato di simboli alchemici e cabalistici, è soprattutto una discesa nella vastità della conoscenza, la vertigine di fronte all'abisso, l'estasi dello sgomento: reduce da questo viaggio ai confini dell'indicibile si accende il desiderio della dimenticanza. (Cfr. J. L. Borges, *L'Aleph*, trad. it. di F. Tentori Montalto, Feltrinelli, Milano 2016). L'Aleph che Borges descrive nel suo racconto serve a Soja come simbolo delle infinite possibilità del *Thirdspace*, un'allegoria dell'infinita complessità dello spazio e del tempo.

<sup>80</sup> E. W. Soja, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles*, cit., pp. 56-57.

<sup>81</sup> Secondo Price, Soja evita di porsi la domanda cruciale di ciò che costituisce la "marginalità", come egli le individua e in che modi le visioni di questi "Others" che cita potrebbero modificare in modo significativo la nozione di terzo spazio: «From his silence on these important questions, I read *Thirdspace* as implying that marginality can be chosen, and that perhaps he can choose it, too». P. Price, *Longing for Less of the Same*, in «Annals of the Association of American Geographers», 89, 2, 1999, pp. 342-344.

<sup>82</sup> Il coro di voci alternative a cui allude Shields si apre in direzioni diverse da quelle di Soja. Alla base della critica mossa da Shields vi è, infatti, una diversa concezione dello spazio vissuto (in Soja terzo spazio) e del metodo adottato da Soja del *Thirthing as otheting*: Shields definisce il terzo spazio come più radicato alle microgeografie dell'intimità, del desiderio, della sessualità, del corpo e dell'inconscio. Per questo Shields contesta al geografo americano di aver prestato scarsa attenzione alla letteratura psicanalitica e a quelle geografie dell'intimità che rappresentano gran parte del mistero e dell'inconoscibilità del terzo spazio/spazio vissuto. R. Shields, *Harmony in Thirds: Chora for Lefebvre*, in «Annals of the Association of American Geographers», 89, 2, 1999, pp. 340-342.

spaziale. Andy Merrifield<sup>83</sup>, dal canto proprio, accusa Soja di aver strategicamente ignorato alcuni importanti passaggi che Lefebvre elabora in *The Survival of Capitalism*<sup>84</sup> – inerenti una dialettica non più “abbarbicata” alla sola storicità - e di aver mal interpretato i principi cardine del marxismo.

Tali considerazioni, alle quali Soja non ha mancato di replicare<sup>85</sup>, sono significative e mostrano come, sebbene egli avesse cercato di descrivere la categoria concettuale del "terzo spazio", questa potesse apparire ancora indeterminata. A ben vedere, però, è forse un’indefinitezza consustanziale al concetto stesso<sup>86</sup>: si tratta, allora, di accettare la sfida a provare a stare nella tensione del mai chiuso e del mai definito, dell’ibridismo<sup>87</sup>, della marginalità, dell’eterotopia.

### 3.2 La dialettica socio-spaziale

Come in parte si è già avuto modo di osservare in precedenza, la trialettica di spazialità - storicità - socialità proposta da Soja si pone come alternativa per far fronte alla distorsione ontologica originatasi nell’ultima metà del diciannovesimo secolo, la quale ha portato a concepire solo configurazioni sociali e temporali dell’essere, relegando in secondo piano la dimensione della spazialità. Aprire a questa dimensione è un guadagno teorico importante, vale a dire la considerazione che tre, anziché due, sono le qualità ontologiche dell’esistenza umana: quella sociale, quella storico/temporale e quella spaziale/geografica. Questo principio è di fondamentale importanza nella misura in cui fa della spazialità un fattore intrinseco dell’umano, attribuendo all’intera argomentazione un fondamento

---

<sup>83</sup> Più in particolare, Merrifield invita Soja a ripensare il suo tentativo di correggere quello che, a detta di Soja, è diventato uno degli errori più comuni negli scritti su Lefebvre, ovvero il privilegio materialistico a ciò che Lefebvre ha chiamato spazio percepito/pratiche spaziali. Come molti altri geografi, anche Merrifield identifica nelle pratiche spaziali lo spazio “reale” della politica e delle relazioni sociali, quando per Soja, invece, la politica di dominazione e di resistenza si gioca nello spazio vissuto. A. Merrifield, *The Extraordinary Voyages of Edward Soja: Inside the “Trialectis of Spatiality”*, in «Annals of the Association of American Geographers», 89, 2, 1999, pp. 345-348.

<sup>84</sup> H. Lefebvre, *The Survival of Capitalism*, St. Martin’s Press, New York, 1976.

<sup>85</sup> E. W. Soja, *Keeping Space Open*, in «Annals of the Association of American Geographers», 89, 2, 1999, pp. 348-353.

<sup>86</sup> B. Westphal, *Geocritica. Reale finzione spazio*, Armando Editore, Roma, 2009.

<sup>87</sup> Questi concetti rimandano, rispettivamente, ai lavori di Homi Bhabha, bell hooks e Michel Foucault che Soja prende in considerazione come esempi di visioni della spazialità che sfidano i modi convenzionali del pensiero spaziale: «they are not just “other spaces” to be added on to the geographical imagination, they are also “other than” the established way of thinking spatially» (E. W. Soja, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles*, cit., pp. 163).

trascendentale.<sup>88</sup> Siamo esseri spaziali già dalla nascita, che rappresenta la nostra primordiale occupazione dello spazio<sup>89</sup>, e per tutto il corso della nostra esistenza siamo invischiati nello sforzo di modellare gli spazi in cui viviamo mentre, allo stesso tempo, questi spazi costituiti ma in continua evoluzione plasmano le nostre vite in molti modi differenti. Tale principio rappresenta il primo punto di quello che Soja definisce come *critical spatial thinking*.<sup>90</sup> Il secondo concerne la produzione sociale di spazialità: ovvero la convinzione che lo spazio sia un prodotto anche sociale e, in quanto tale, continuamente plasmato dalla relazione sociale. Ciò significa che lo spazio non può e non deve essere inteso come una sostanza fissa, stabile e data una volta per tutte ma, al contrario, come entità permeabile al cambiamento e alla trasformazione. Il terzo ed ultimo principio della trialettica è quello secondo cui i fenomeni sociali condizionano quelli spaziali tanto quanto questi influiscono su quelli.

Per questa via, con Soja si viene a parlare di dialettica socio- spaziale. L'espressione era già stata da lui utilizzata in uno dei suoi primi lavori<sup>91</sup>; qui il concetto veniva introdotto per scuotere la rigida ortodossia della geografia marxista la quale, riducendo la produzione sociale dello spazio a poco più di un epifenomeno, minacciava di soffocare lo sviluppo di una teoria critica della spazialità.

Nella prospettiva marxista, infatti, ciò che diventa importante è la relazione fra lo spazio, inteso come prodotto sociale, e le altre strutture entro uno specifico modello di produzione. A partire da tale impostazione l'analisi ha poi conosciuto tre differenti orientamenti. Al primo appartengono coloro i cui approcci si rifanno a Lefebvre e, in particolare, di contro alla formulazione materialista predominante che considera le configurazioni spaziali solo come espressione culturale sovrastrutturale, all'idea secondo cui lo spazio e l'organizzazione politica dello spazio esprimono le relazioni sociali sottostanti ma, al tempo stesso, retroagiscono su di esse. Idee convergenti con la posizione di Lefebvre furono espresse anche da Ernest Mandel che, nell'esaminare le disuguaglianze regionali perpetuate dal capitalismo, afferma che lo sviluppo ineguale tra regioni e tra nazioni è l'essenza stessa del capitalismo, tanto quanto lo è lo sfruttamento del lavoro. Tanto Lefebvre

---

<sup>88</sup> Il tentativo di valorizzare questo punto di vista, attingendo alle riflessioni di Maurice Merleau- Ponty, Virgilio Melchiorre e Edmund Husserl è stato portato avanti da Carla Danani, cfr. C. Danani, *Abitanti di passaggio*, op. cit.

<sup>89</sup> A questa considerazione potrebbe aggiungersi la considerazione di Carla Danani che ha messo in luce come l'evento della nascita e l'atto stesso del respirare siano, in modo originario, esperienza spaziale del dentro e del fuori. Il modo di stare al mondo degli esseri umani può essere detto "abitare" e questo, a propria volta, implica inevitabilmente tracciare confini e limiti, un familiarizzarsi con il mondo che avviene necessariamente mediante direttrici che trovano nell'esperienza della corporeità la loro prima espressione, cfr. C. Danani, *Abitanti di passaggio*, op. cit.

<sup>90</sup> E. W. Soja, *The city and spatial justice*, in «Justice spaziale- spatial justice», 1, 2009.

<sup>91</sup> E. W. Soja, *The Socio-Spatial Dialectic*, in «Annals of the Association of American Geographers», 70, 2, 1980, pp. 207-225.

quanto Mandel, attribuendo alla struttura delle relazioni spaziali un significativo potenziale di trasformazione nella società capitalistica, paragonabile a quello che è convenzionalmente associato alla lotta di classe “verticale” – il conflitto sociale diretto tra lavoro e capitale – presentano un punto di vista che, dal marxismo ortodosso, è stato definito come determinista e feticista.

A caratterizzare il secondo orientamento è un gruppo di studiosi della *urban political economy*; per costoro la concettualizzazione dello spazio differisce molto poco da ciò che ha caratterizzato il marxismo in generale; questo si riflette nella resistenza alla convinzione che lo spazio organizzato rappresenti qualcosa di più di un riflesso delle relazioni sociali di produzione, e nella preferenza per un approccio storicista alla spiegazione dei fenomeni socio-spaziali.

L'altro orientamento che Soja ravvisa entro l'ambito del pensiero marxista, è dato dall'intreccio dei due precedenti. Chi vi fa parte (in questo gruppo Soja inserisce i lavori di M. Castells, D. Harvey e E. Wallerstein) sembra adottare le categorie elaborate da Lefebvre e Mandel – il che implica il riconoscimento che lo spazio eserciti un ruolo nei processi di produzione – continuando, tuttavia, a mantenere una visione storicista della dimensione spaziale stessa, nel timore di incappare nella trappola del feticismo spaziale che «porta a mascherare gli aspetti strutturali che si collocano dietro alle relazioni sociali, così come alle stesse forme urbane».<sup>92</sup>

Soja mette in luce l'importanza di riflettere sull'asimmetria che, nell'analisi dei fenomeni, regna tra spiegazioni sociali e spiegazioni spaziali e sulla difficoltà di attribuire un peso paritario ad entrambe le dimensioni:

Mentre dovrebbe essere semplice afferrare l'idea che ogni cosa che sia spaziale è, simultaneamente, pur se in maniera problematica, sociale, è molto più difficile comprendere la relazione inversa e cioè che quello che viene descritto come sociale è sempre, allo stesso tempo, intrinsecamente spaziale.<sup>93</sup>

Prendere sul serio la dialettica socio-spaziale significa dunque riconoscere che le geografie in cui si vive possono avere conseguenze tanto positive quanto negative su ogni azione. Facendo ricorso anche alle riflessioni sviluppate da Foucault riguardo all'intersezione di

---

<sup>92</sup> A. Agustoni, *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*, Franco Angeli, Roma 2000, p. 94.

<sup>93</sup> E. W. Soja, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, trad. it., di E. Frixia, Pàtron Editore, Bologna 2007, p. 39.

spazio, conoscenza e potere, viene così messa in luce tanto la causalità spaziale della giustizia e dell'ingiustizia, quanto il fatto che la giustizia e l'ingiustizia sono iscritte dentro la spazialità.

### 3.3 *L'elaborazione di Soja sul concetto di giustizia spaziale*

La trialettica ontologica e il concetto di dialettica socio-spaziale costituiscono premesse rilevanti per una riconsiderazione della questione della giustizia: anche questa, infatti, deve essere ripensata a partire da una prospettiva più complessa. È in quest'ottica che Soja promuove l'uso esplicito del termine *giustizia spaziale*, che non è da intendersi come un sostituto o un'opzione alternativa alla giustizia sociale, economica o ambientale ma, piuttosto, come un concetto teso ad amplificare ed estendere quelle concezioni verso nuove aree di comprensione e di prassi trasformativa.

È importante chiarire che l'espressione "giustizia spaziale" non implica che la giustizia sia determinata solo dalla sua spazialità, né tantomeno che la giustizia dovrebbe essere intesa solo come uno dei molteplici aspetti o componenti della giustizia; questo punto di vista trascurava di tener conto della dialettica socio – spaziale e cioè che non solo i fenomeni sociali comprendono quelli spaziali, ma che anche lo spazio è costituito dai fenomeni sociali. Tale dialettica, applicata al discorso sulla giustizia, implicherà che: «everything that is social (justice included) is simultaneously and inherently spatial, just as everything spatial, at least with regard to the human world, is simultaneously and inherently socialized».<sup>94</sup>

Non si tratta di limitarsi a considerare la giustizia sociale nello spazio, ma occorre prendere atto del ruolo attivo che lo spazio esercita nella produzione di giustizia e ingiustizia.

La "giustizia spaziale", questo modo di guardare alla giustizia a partire da una prospettiva critica dello spazio, può rivolgersi sia ai processi sia ai risultati: alle geografie o agli schemi di ripartizione che possono essere in sé stessi giusti o ingiusti, oppure ai processi che producono risultati.

Secondo Soja la giustizia spaziale ha, infatti, una natura multi-scalare: tanto la causalità spaziale della giustizia e dell'ingiustizia, quanto la giustizia e l'ingiustizia sono radicate nella spazialità, nelle geografie alle diverse scale in cui viviamo: dallo spazio del

---

<sup>94</sup>

E. W. Soja, *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2010, p. 5.



corpo e della famiglia, passando attraverso le città, le regioni e gli stati nazione, fino ad arrivare alla scala globale.<sup>95</sup>

In riferimento al contesto urbano, ad esempio, classe sociale, razza e genere sono le categorie più note e più incisive che agiscono producendo discriminazioni locali e spaziali, ma i loro effetti non possono essere ridotti solo alla segregazione.

L'organizzazione politica dello spazio è una fonte potente di ingiustizia spaziale e può riguardare i brogli elettorali, le restrizioni degli investimenti municipali, i processi di esclusione o, addirittura, l'apartheid territoriale, la segregazione residenziale istituzionalizzata, processi che costituiscono tipi di geografie coloniali e/o militari al servizio del controllo sociale.

Nella misura in cui l'economia capitalista tende alla redistribuzione delle ricchezze in favore dei ricchi e a discapito dei poveri, quello che può sembrare un sistema urbano "normale" può invece essere fonte privilegiata di ineguaglianza e di ingiustizia. Questa forma di ingiustizia nella redistribuzione è spesso ulteriormente aggravata dal razzismo, dal patriarcato, dal pregiudizio eterosessuale e dalle numerose altre forme di discriminazione spaziale e "locazionale".

Ad un'altra scala, le ineguaglianze geografiche di sviluppo e sottosviluppo offrono, infine, un quadro di analisi supplementare per interpretare i processi all'origine dell'ingiustizia. Soja sostiene che vivere sulla superficie della terra sia già di per sé causa dello sviluppo ineguale, in primo luogo perché siamo costantemente soggetti agli "effetti frizionali" della distanza. Questa non solo rende impossibile a due oggetti materiali di occupare esattamente lo stesso luogo nello stesso arco di tempo, ma produce ineguaglianza anche in altri modi:

Human action and the collective social contexts that frame human activities literally "take place", they occur in particular places and spaces, and in so doing they tend for the most part to cluster, to seek proximity and propinquity to reduce the time and energy costs of traversing distance.<sup>96</sup>

Sebbene non sempre ne abbiamo consapevolezza, la propensione a minimizzare la distanza è parte fondamentale del nostro essere soggetti spaziali e delle geografie che produciamo socialmente.<sup>97</sup>

---

<sup>95</sup> E. W. Soja, *The city and spatial justice*, op. cit., p. 33.

<sup>96</sup> E. W. Soja, *Seeking Spatial Justice*, op. cit., p. 72.

<sup>97</sup> *Ibidem*

Ciò significa che qualunque cosa si faccia, raramente si avrà una distribuzione uniforme o casuale nello spazio: le azioni e le attività tenderanno ad essere più o meno nodali, focalizzate intorno a particolari centri o agglomerati, e questa concentrazione genererà vantaggi o svantaggi distribuiti in modo disomogeneo, che dipenderanno dalla localizzazione e dall'accessibilità al centro o al nodo in questione. Queste osservazioni vengono formulate da Soja allo scopo di sottolineare come lo sviluppo geograficamente ineguale sia un fattore che contribuisce alla creazione e al mantenimento di ineguaglianze individuali e sociali e, da qui, a ingiustizie sociali e spaziali. Secondo Soja, solo se astraiano dalla spazialità della vita umana è possibile immaginare una situazione in cui gli individui e le collettività siano perfettamente uguali, a prescindere da come tale uguaglianza sia definita.

Whether it be occupying a favoured position in front of a television set or shopping for food or finding a good school or choosing to live close to a job or achieving greater wealth and prosperity or finding a location to invest billions of dollars or, indeed, seeking greater spatial justice, human activities not only are shaped by geographical inequalities but also play a role in producing and reproducing them.<sup>98</sup>

Ciascuna delle geografie in cui si vive è portatrice, ad un grado variabile, di ingiustizia: si tratta di decostruire, perciò, l'ideologia di ogni presunta giustizia che, non tenendo conto della dimensione spaziale, resta cieca ad alcuni fattori che creano invece ingiustizia. Questo rende anche particolarmente cruciale la questione della scelta dei siti di intervento. Tali geografie e i loro effetti possono, infatti, essere modificate o rafforzate mediante forme di azione sociale e politica. Per Soja la ricerca della giustizia spaziale è quindi un obiettivo politico essenziale, per quanto complesso, che può fungere da strumento strategico per l'attivismo politico, nella misura in cui è in grado di far convergere movimenti sociali che combattono battaglie particolari e locali, come mostra nell'analisi del caso di Los Angeles e dei Bus Riders Union.<sup>99</sup>

Il grande merito che va riconosciuto a Soja è, senza ombra di dubbio, di aver raccolto l'invito lanciato da Pirie, già alcuni anni prima, ad un impegno più incisivo di filosofi politici,

---

<sup>98</sup> *Ibidem*

<sup>99</sup> Il caso analizzato da Soja in *Seeking Spatial Justice*, riporta la storica sentenza promulgata a favore della mobilità degli immigrati di colore costretti al pendolarismo per recarsi a lavoro, contro un progetto della *Metropolitan Transit Authority* volto alla costruzione di una rete ferroviaria che avrebbe servito principalmente i quartieri più lussuosi della città a discapito dei sobborghi più svantaggiati. Il tribunale locale, anziché sostenere questo progetto, si schierò in favore della classe più debole, imponendo l'acquisto di nuovi bus, la riduzione dei tempi d'attesa degli autobus e la messa in sicurezza, in termini di viabilità e di riduzione del crimine, alle fermate dei bus.

teorici spaziali e ricercatori interessati ai temi della giustizia e dell'equità nella costruzione di un concetto di "giustizia spaziale" che partisse dalle nozioni di giustizia sociale e giustizia sociale territoriale e le approfondisse, le complicasse, le rendesse insomma euristicamente più adeguate:

Conceptualizing spatial justice in terms of a view of space as process, and perhaps in terms of radical notions of justice, stands as an exacting challenge...In spite of the challenge of spatial fetishism, and in spite of the radical assault on liberal distributive concerns, it would be worthwhile investigating the possibility of matching justice to notions of socially constructed space.<sup>100</sup>

Nel condividere la cautela di Pirie, Soja si è distinto per aver spezzato un duplice pregiudizio: quello sviluppatosi nell'ambito della geografia radicale e relativo alla preminenza da accordare, in qualunque caso, ai processi e alle relazioni spaziali rispetto a quelli sociali, e quello che, viceversa, intende lo spazio come il mero sfondo della giustizia (e dell'ingiustizia) sociale, considerando la "giustizia spaziale" una semplice abbreviazione della giustizia sociale nello spazio.

---

<sup>100</sup>

G. H. Pirie, *On Spatial Justice*, op. cit., p. 471-472.

#### 4. David Harvey: la relazionalità dello spazio

Come Soja, anche la riflessione di Harvey muove dall'insofferenza nei riguardi della geografia tradizionale e dal bisogno di dare respiro ad una disciplina, quale appunto la geografia, chiusa ancora in quello che egli definisce "eccezionalismo", ovvero la tendenza a concepire i propri oggetti di studio come una sequenza di casi particolari sprovvisti di una qualsivoglia legge universale.<sup>101</sup> Infatti essa si esercita a studiare i fenomeni organizzandoli secondo la dimensione dello spazio, inteso come un mero contenitore di oggetti, dati e fatti, riducendo così il proprio compito a quello di «definire, con un sistema di riferimento unico, la collocazione degli oggetti nello spazio, attribuendo ad esso la forma di un'entità assoluta per arrivare a descrivere delle zone terrestri (regioni) osservate come individui complessi ma unici, senza cercare di trarre regole generali».<sup>102</sup>

Tale istanza critica, al centro della prima compiuta opera di Harvey<sup>103</sup>, sfocerà in una diversa concettualizzazione dello spazio che assumerà la "relazionalità" come carattere fondamentale della dimensione spaziale. Questa idea, che fungerà da base teorica a tutti i suoi lavori successivi, si rivelerà determinante anzitutto nel processo di cambiamento delle scienze geografiche, come sottolineano Dematteis e Farinelli, ma, più in generale, darà rinnovato vigore e impulso a quella riaffermazione dello spazio nelle scienze sociali e umane che va sotto il nome di *spatial turn*.

##### 4.1 Lo spazio relazionale

Nel testo *Social Justice and the City*<sup>104</sup> Harvey compie un primo tentativo di definizione della dimensione spaziale muovendo dall'analisi di alcuni studi relativi alla filosofia dello spazio. Egli rileva come questi ne interpretino il significato solo dal punto di vista della fisica moderna il che, pur avendo una certa utilità, fa sì che ne venga fornita una visione che poco si presta all'analisi dell'attività sociale. Riferendosi a tale modalità di comprensione dello spazio egli parla di "spazio assoluto". Più in particolare, afferma che se si guarda allo spazio in assoluto questo diventa una cosa in sé, dotato di una vita indipendente

---

<sup>101</sup> Cfr. D. Harvey, *Reinventing Geography*, in «New Left Review», 4, 2000, pp. 75-97.

<sup>102</sup> P. Derossi, *Introduzione all'edizione italiana*, in D. Harvey, *Giustizia sociale e città*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1978, p. 5.

<sup>103</sup> D. Harvey, *Explanation in Geography*, Edward Arnold, London 1969.

<sup>104</sup> D. Harvey, *Giustizia sociale e città*, op. cit., Feltrinelli, Milano 1978.

dal contenuto e di una struttura specifica utile per classificare o individuare i fenomeni. Questo non è, tuttavia, l'unico modo in cui possiamo pensare la dimensione spaziale: vi è anche una visione che la intende come relazione tra oggetti, che esiste solo nella misura in cui gli oggetti esistono e sono in relazione tra di loro. Vi è anche un altro senso secondo cui lo spazio può essere considerato come relativo, e rispetto a questo Harvey preferisce il termine "relazionale". Questo è lo spazio concepito come fattore contenuto negli oggetti: si può asserire che un oggetto esiste solo se contiene e rappresenta dentro di sé rapporti con altri oggetti.<sup>105</sup>

this tripartite division is well-worth sustaining not so much as an abstraction but as a mix of means to understand events occurring around us and to formulate ways of thinking and theorizing about geographical phenomena and processes. The arguments I have had with architects and with sociologists and other over the years often boil down, I have found, to arguments predicated on looking at the nature of space in these different ways.<sup>106</sup>

Una elaborazione successiva di questa tripartizione viene svolta da Harvey in un più recente contributo, dal titolo *Space as a key word*. Lo spazio assoluto, qui si dice, corrisponde ad un'entità fissa entro la cui cornice possiamo registrare o programmare eventi. È lo spazio di Newton o Cartesio, di norma rappresentato come una griglia preesistente agli oggetti che si collocano in essa e statica, soggetto a misurazioni standardizzate e aperto al calcolo. È lo spazio di individuazione, la *res extensa* di Cartesio, appunto, lo spazio newtoniano che si applica a tutti i fenomeni distinti e delimitati, compresi gli esseri umani. In geometria è rappresentato dallo spazio di Euclide, lo spazio geometrico a cui si riferiscono mappe catastali e pratiche di ingegneria. Dal punto di vista sociale, è lo spazio della proprietà privata e di altre realtà territoriali come lo stato, le unità amministrative, i piani delle città e le reti urbane.

La nozione di spazio relativo viene invece qui associata da Harvey ai nomi di Einstein e alle geometrie non euclidee che hanno iniziato ad essere costruite nel diciannovesimo secolo. A suo dire, lo spazio può essere relativo in un duplice senso: il primo concerne il fatto che ci sono molteplici geografie da cui scegliere. Il secondo senso per il quale lo spazio può dirsi relativo riguarda il fatto che le configurazioni spaziali dipendono in modo decisivo da cosa è stato relativizzato e da chi: qui entra in gioco il punto di vista dell'osservatore. Secondo

---

<sup>105</sup> Ivi, p. 27.

<sup>106</sup> D. Harvey, *Space as a key word*, in D. Harvey, *Spaces of global capitalism. Towards a theory of uneven geographical development*, Verso, London-New York 2006, p. 121.

Harvey, infatti, quando Gauss stabilì le regole di una geometria sferica non euclidea per far fronte ai problemi di misurazione della superficie curva della terra, diede anche conferma dell'asserzione di Eulero circa l'impossibilità di rappresentare la superficie terrestre attraverso la geometria euclidea. Einstein, in seguito, approfondì la discussione sottolineando come tutte le forme di misurazione dipendono dal punto di riferimento dell'osservatore: l'idea di simultaneità nell'universo fisico deve essere abbandonata dal momento che è impossibile comprendere lo spazio indipendentemente dal tempo e ciò determina un importante spostamento di linguaggio dallo *spazio* e dal *tempo* allo *spazio-tempo* o alla *spazio-temporalità*.

Lo spazio relativo si configura dunque come uno spazio di flussi, siano essi di denaro, persone, energia, informazioni, interscambi con l'ambiente ecc.; la distanza, in questo spazio, e la frizione che essa determina sui flussi, è relativa ai punti di vista con cui essi vengono considerati (in termini di tempo, costi, consumo energetico).

Il concetto relazionale di spazio viene associato da Harvey al nome di Leibniz che, nella celebre corrispondenza intessuta con Clarke, si era opposto in modo risoluto alla visione assoluta dello spazio e del tempo, così centrale nelle teorie di Newton. L'idea di spazio relazionale implica che i processi non "accadono" nello spazio: il concetto di spazio è cioè connesso all'idea che ciò che è collocato in un punto della dimensione spaziale non può essere compreso solo in riferimento al contesto, nello spazio e nel tempo. Esso dipende dalla varietà di influenze che si agitano nel passato, presente e futuro, le quali si concentrano e cristallizzano per definire la natura di quel punto. È dunque impossibile separare lo spazio dal tempo e, per questa via, si viene a parlare di spazio-tempo anziché del tempo come entità separata.

The relational notion of space-time implies the idea of internal relations; external influences get internalized in specific processes or things through time (much as my mind absorbs all manner of external information and stimuli to yield strange patterns of thought including dreams and fantasies as well as attempts at rational calculation).<sup>107</sup>

Nonostante lo spazio relazionale sia un "terreno" estremamente difficile su cui lavorare, è una chiave ermeneutica importante e senza la quale alcune realtà neppure possono essere intese: è il caso, ad esempio, del ruolo politico delle memorie collettive nei processi

---

<sup>107</sup>

Ivi, p. 124.

urbani. Queste non possono essere rinchiuso nello spazio assoluto – posizionandole semplicemente in una griglia o in una mappa – né possono essere comprese facendo riferimento alle regole dello spazio-tempo relativo, che le rappresenta in carte tematiche o topologiche. Il ruolo politico delle memorie collettive urbane può essere compreso solo in termini relazionali poiché questo tipo di spazio si definisce all'interno delle relazioni, è incorporato nei processi sociali e le sue rappresentazioni sono metaforiche, psichiche ed esistenziali.

Va rilevato che, nella prospettiva di Harvey, queste tre dimensioni dello spazio, sebbene possano dar luogo a conflitti d'interpretazione, non vanno lette come termini opzionali di rappresentazione tra i quali è necessario operare una scelta; riprendendo quanto già scriveva nel testo del 1973:

Lo spazio in sé non è né assoluto, né relativo, né relazionale, ma può diventare l'una o l'altra di queste cose, o anche tutte, a seconda delle circostanze. Il problema dell'adeguata concettualizzazione dello spazio è risolto attraverso la prassi dell'uomo nei suoi confronti. In altri termini, non esistono risposte filosofiche alle domande filosofiche concernenti la natura dello spazio: le risposte si trovano nella prassi. La domanda “che cos'è lo spazio?” è pertanto sostituita dalla domanda “perché prassi diverse creano e usano differenti concettualizzazioni dello spazio?”<sup>108</sup>

La decisione circa quale concezione dello spazio utilizzare dipenderà dunque dalle diverse pratiche che investono lo spazio stesso, sebbene egli riconosca una sorta di gerarchia: lo spazio relazionale può abbracciare quello relativo e quello assoluto, lo spazio relativo può contenere lo spazio assoluto mentre quello assoluto è assoluto e niente altro. Tale asserzione non va, ad ogni modo, intesa come norma di funzionamento generale: ciò che interessa ad Harvey è, piuttosto, mantenere i tre concetti in tensione dialettica l'uno con l'altro, focalizzandosi piuttosto sulla loro interazione. Per esplicitare il significato di tale tensione dialettica, Harvey ricorre a un esempio ormai divenuto celebre, ovvero quello relativo alla ricostruzione di Ground Zero. Quali principi spaziali – si chiede il geografo – dovrebbero essere osservati nella riprogettazione del sito? Si tratta di riflettere su come tale spazio possa essere concettualizzato, vissuto, praticato. Si tratta di uno spazio anzitutto fisico e assoluto che, cioè, può essere materialmente ricostruito. A questo scopo, ingegneri e architetti hanno da compiere calcoli e avanzare progetti. Sarebbe ingenuo pensare che, in un luogo simile, non vadano a interferire gli interessi e le visioni di una pluralità di attori. Gli investitori, volendo

---

<sup>108</sup>

D. Harvey, *Giustizia sociale e città*, op. cit., p. 28.

ottenere una redditività alta e duratura, guardano principalmente a prospettive di sviluppo commerciale, data la sua centralità e prossimità alle funzioni di comando e controllo di Wall Street: per i progettisti questo significa creare collegamenti adeguati ai luoghi più strategici. Tuttavia la riduzione di Ground Zero a luogo di profitto comporterebbe di certo una reazione dei familiari delle vittime, dell'opinione pubblica sia nazionale che mondiale, che hanno investito quel luogo di altri significati. La ricostruzione di Ground Zero non può avvenire solo tenendo conto della sua dimensione assoluta o relativa: per comprendere Ground Zero è necessario tener conto anche della sua dimensione relazionale, che dice del suo essere deposito di storia e memoria collettiva, di emozioni, di questioni etiche.

A questa prima tripartizione di spazio assoluto, relativo e relazionale, compiendo un "salto speculativo", Harvey associa la trialettica già sviluppata da Lefebvre. Questi parla appunto di *pratiche spaziali* (in Harvey denominato *spazio materiale*), che è spazio di percezione ed esperienza; di *rappresentazione dello spazio*, dove lo spazio diviene oggetto di categorie concettuali e di rappresentazioni; di *spazi della rappresentazione*: lo spazio come entità vissuta che incorpora sensazioni, immaginazioni, significati, emozioni: «the result is a three-by-three matrix within which points of intersection suggest different modalities of understanding the meanings of space (and time)».<sup>109</sup> Lo schema che risulta da questo incrocio<sup>110</sup>, descrive le combinazioni che si originano dai diversi punti di intersezione: l'intersezione fra lo spazio materiale lefebvrano e quello assoluto proposto da Harvey compendia la presenza di tutti quegli elementi fisici che sono percepibili dal soggetto, come muri, strade o ponti. L'incrocio fra le rappresentazioni dello spazio e lo spazio relativo riguarda le mappe topologiche o tematiche (come ad esempio il sistema metropolitano), la topologia e le geometrie non euclidee; quello fra gli spazi di rappresentazione e lo spazio relazionale comprende invece visioni, desideri, fantasie, frustrazioni, memorie o stati psichici come l'agorafobia, la claustrofobia, la vertigine.

Pensare lo spazio e lo spazio-tempo come "parole chiave" è un invito a riconsiderare i modi in cui fisicamente modelliamo il nostro ambiente ma anche lo rappresentiamo e viviamo in esso, e comporta una ridefinizione delle condizioni di possibilità per l'impegno critico, mentre apre a nuovi percorsi di prassi politiche. Secondo Harvey la tradizione marxista non si è impegnata a fondo su tali questioni e questa generale trascuratezza, che pur contempla

---

<sup>109</sup> D. Harvey, *Space as a key word*, op. cit., p. 152.

<sup>110</sup> Va precisato che Harvey stesso dichiara come la sua matrice sia limitata e restrittiva se non addirittura "difettosa": lungi dal voler proporre uno schema compiuto ed esaustivo, egli tiene a sottolineare come le voci espresse all'interno della matrice siano più evocative che definitive.



alcune eccezioni come ad esempio Lefebvre, si è spesso tradotta nella mancata attuazione di una politica trasformativa. Eppure lo stesso Karl Marx è stato un *relational thinker*; nel primo capitolo del *Capitale* egli introduce tre concetti cardine: quello di valore, di valore d'uso, e di valore di scambio, che ad avviso di Harvey sono concepibili facendo riferimento alla diversa declinazione delle coordinate spazio-temporali. Ciò che concerne il valore d'uso risiede nell'ambito dello spazio e del tempo assoluti: entro la cornice newtoniana dello spazio e del tempo assoluti possono essere individuati, descritti e compresi lavoratori, macchine, merci, fabbriche, strade, case, i processi del lavoro e il dispendio di energia. Ciò che riguarda il valore di scambio si trova nello spazio-tempo relativo, perché lo scambio implica movimenti di merci, denaro, capitale, forza lavoro e persone, che accadono nello spazio e nel tempo: «Exchange breaks through all barriers of space and time».<sup>111</sup> L'avvento della moneta ha contribuito a definire un universo di relazioni di scambio ancora più imponente e fluido attraverso lo spazio-tempo relativo del mercato mondiale, che è movimento e interazione continui. Valore, infine, è un concetto relazionale e il suo ambito è lo spazio-tempo relazionale. Il valore è immateriale, ma oggettivo: così Harvey<sup>112</sup> interpreta l'affermazione di Marx secondo cui «Not an atom of matter enters into the objectivity of commodities of values».<sup>113</sup> Il valore è una relazione sociale e come tale non può essere misurato se non attraverso i suoi effetti. Il ricorso alle categorie marxiane mostra come non sia possibile accordare la preferenza a nessuna delle tre cornici spazio-temporali ma, al contrario, esse debbano essere mantenute nella reciproca tensione dialettica, esattamente allo stesso modo in cui il valore d'uso, il valore di scambio e il valore si intrecciano entro la teoria marxiana:

there would be no value in relational space-time without concrete labours constructed in innumerable places in absolute spaces and times. Nor would value emerge as an immaterial but objective power without the innumerable acts of exchange, the continuous circulation processes, that weld together the global market in relative space-time. Value is, then, a social relation that internalizes the whole history and geography of concrete labours in the world market.<sup>114</sup>

---

<sup>111</sup> K. Marx, *Capital*, vol 1., Viking Press, New York 1976, p. 209.

<sup>112</sup> A questo proposito, Harvey specifica: «Many are surprised to find that Marx's most fundamental concept is "immaterial but objective, given the way he is usually depicted as a materialist for whom anything immaterial would be anathema. But he roundly condemns the materialism of those scientists who cannot incorporate history (and, I would add, geography) into their understandings. This relational definition of value renders moot if not misdisplaced all those attempts to come up with some direct and essentialist measure of it. I repeat: social relations can only ever be measured by their effects. Yet, value can be represented both in the relative space-time of exchange and the absolute space and time of use values. This is what money does». D. Harvey, *Cosmopolitanism and the Geographies of Freedom*, Columbia University Press, New York 2013, p. 150.

<sup>113</sup> Ivi, p. 167.

<sup>114</sup> Ivi, p. 142.

L'insistenza da parte di Harvey nel sottolineare la necessità di pensare lo spazio in modo relazionale non deve, quindi, essere letta in termini assolutistici. Egli stesso mette in luce come negli ultimi anni questo focalizzarsi sulla dimensione relazionale (benché non sempre indirizzato esplicitamente allo spazio-tempo) sia stato fatto proprio da molti accademici e geografi<sup>115</sup>, con una mossa, tanto cruciale quanto lodevole, associata, per certi aspetti, alla svolta culturale e postmoderna: ma come la geografia positivista e quantitativa era limitata nel concentrarsi esclusivamente sugli aspetti dello spazio - tempo assoluti e relativi, materiali e concettuali (respingendo il vissuto e il relazionale), analogamente sarebbe limitante e ingannevole concentrarsi esclusivamente sulla dimensione relazionale e sullo spazio vissuto, come se quello assoluto e materiale non avessero alcuna importanza.

È solo muovendo dialetticamente da una porzione all'altra della matrice che si può arrivare alla comprensione di come significati relazionali, come il valore, siano incarnati in realtà materiali, eventi e pratiche come i processi del lavoro. Tornare sull'esempio di Ground Zero può aiutarci nella comprensione di questo aspetto: potremmo avviare un dibattito interminabile circa le idee e i progetti volti ad esprimere la relazionalità di Ground Zero ma, ad un certo punto, si dovrà far riferimento a qualcosa di determinato in sé:

Once built, the site acquires a "permanence" (Whitehead's term) of physical form. And while it is always open to reconceptualise the meaning of that material form so that people can learn to live differently, the sheer materiality of construction in absolute space and time carries its own weight and authority.<sup>116</sup>

#### 4.2 Dallo spazio al luogo

Il concetto di "permanenza", che Harvey prende in prestito da Whitehead, torna in modo incisivo anche nella sua teorizzazione della relazione che vige fra spazio e luogo.

Per introdurre la nozione di luogo, il geografo britannico si rifà ad un avvenimento accaduto a Baltimora, sua città natale. Nel prestigioso quartiere di Guildford, nell'agosto del 1994, un'anziana coppia di bianchi fu trovata esanime nel proprio letto, entrambi presi a

---

<sup>115</sup> Sulla diffusione di un *relational thinking*, si veda in particolare: M. Jones, *Phase space: geography, relational thinking and beyond*, in «Progress of Human Geography», 33, 2009, pp. 487-506.

<sup>116</sup> D. Harvey, *Space as a key word*, op. cit., p. 147.

randellate con una mazza da baseball. Sebbene l'omicidio non rappresentasse una rarità per Baltimora, questo episodio suscitò molta attenzione da parte dei media tanto da indurre il principale giornale locale – il *Baltimore Sun* – a dedicare alla coppia un'intera pagina, quando invece la maggior parte degli altri efferati episodi riceveva un'attenzione ridotta. In particolare, i media posero al centro delle loro argomentazioni la questione della sicurezza, soffermandosi sul fatto che questo era stato il terzo grave crimine occorso a Guilford nell'arco di pochi mesi e che, dunque, era necessario adoperarsi a fare qualcosa al fine di proteggere la comunità. Un primo tentativo di risposta venne dalla *Guilford Community Association* che propose di trasformare il quartiere in una *gated community* con accesso ristretto. La proposta sollevò un dibattito sulle questioni di divisione di classe e razziali, nella misura in cui auspicava la creazione di confini a est, che avrebbero separato ancora di più Guilford dai quartieri dove i residenti erano prevalentemente neri e con un basso reddito, mentre a nord e a ovest, dove gli abitanti erano bianchi e ricchi, non si prevedevano delimitazioni. La proposta implicava che il crimine fosse un'inclinazione degli afro-americani e della relativa sottoclasse, e che l'innalzamento di barriere contro persone di colore e di basso reddito, benché deplorabile, avrebbe potuto essere giustificabile in quanto mezzo per rendere sicuro uno spazio di comunità alla popolazione agiata di classe media che, diversamente, avrebbe potuto lasciare la città. «Place had to be secured against the uncontrolled vectors of spatiality».<sup>117</sup> Nei giorni a seguire, si scoprì che i responsabili dell'omicidio di Guilford non erano degli estranei qualunque, provenienti dal “mondo al di là” dei confini di questo quartiere, bensì il nipote della coppia. Osservando la ricostruzione della vicenda ad opera del *Baltimore Sun*, è possibile notare come all'idea di luogo come comunità sicura perché delimitata da confini, si contrappongano quelli che Harvey chiama “i vettori incontrollati della spazialità” :

So what kind of *place* is Guilford? It has a name, a boundary and a distinctive social and physical qualities. It has achieved a certain kind of “permanence” in the midst of the fluxes and flows of urban life. Protection of this permanence has become a political-economic project not only for Guilford residents but also for a wide range of institutions in the city (government, the media, and finance in particular). And it has a discursive /symbolic meaning well beyond that of mere location, so that events that occur there have a particular significance, as signified by the response in the press and media to the murders. Guilford plainly fits into cartographies of struggle, power and discourse in

---

<sup>117</sup>

D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, op. cit., p. 292.

Baltimore city in very special ways. But different maps locate it differently, as the two contrasting reports in the *Sun* clearly indicated.<sup>118</sup>

Un aspetto che, mediante questo esempio, Harvey è intenzionato a mostrare, è relativo al fatto che i luoghi non *esistono* soltanto ma sono sempre e continuamente costruiti socialmente. Due sono i significati che, ritiene, possono essere attribuiti al luogo: come mera posizione all'interno di una mappa dello spazio-tempo costituita entro alcuni processi sociali, o come un'entità o "permanenza" che esiste all'interno dello spazio-tempo e lo trasforma. La differenza che intercorre fra i due significati è la stessa che vige tra il segnare un punto come 30.03°S e 51.10°W su una mappa del globo, o nominare la città di Porto Alegre nello stato di Rio Grande in Brasile. Propriamente, per Harvey il luogo deve essere inteso come una "permanenza" nel flusso dello spazio e del tempo.

Interessato alla questione politico-economica della costruzione del luogo nel contesto capitalistico, secondo Harvey il luogo, in quanto permanenza, si contrappone alla mobilità del capitale: la tensione fra la mobilità globale del capitale e la fissità del luogo diventa crisi quando il paesaggio, modellato in relazione ad una certa fase dello sviluppo (capitalista o pre-capitalista), diventa una barriera per l'accumulazione ulteriore. La configurazione geografica dei luoghi deve allora essere rimodellata attorno ai nuovi sistemi di comunicazione, di trasporto e alle infrastrutture fisiche, ai nuovi centri e stili di produzione e di consumo, ai nuovi agglomerati della forza lavoro ecc. In ogni caso i luoghi sono costruiti e trasformati anche dalle condizioni che si presentano al di fuori dei confini che strettamente li identificano; essi competono per ottenere una quota di capitale mobile, incoraggiando le imprese a investire nella loro particolare forma di fissità: devono vendere se stessi come "buoni luoghi" in cui vivere, lavorare e investire.<sup>119</sup> La mobilità del capitale, che molti intendono come la forza primaria della globalizzazione e la principale spiegazione dell'omogeneizzazione dei luoghi nel mondo, sembra condurre ad una insignificanza dei luoghi.<sup>120</sup> A chi è convinto di questo, Harvey controbatte con una precisa argomentazione: la mobilità del capitale non ha fatto sì che il significato del luogo venisse sminuito nella vita sociale ma, al contrario, per certi aspetti gli ha conferito più importanza di quanta non ne avesse in passato. Egli adduce alcune considerazioni a supporto di tale tesi: innanzitutto la radicale riconfigurazione dello spazio e

---

<sup>118</sup> Ivi, p. 293.

<sup>119</sup> Cfr. G. Kearns, C. Philo, *Selling places. The city as cultural capital, past and present*, Pergamon Press, Oxford 1993.

<sup>120</sup> Cfr. J. Meyrowitz, *No sense of place. The Impact of Electronic Media on Social Behaviour*, Oxford University Press, Oxford, 1986.

del tempo<sup>121</sup> ha alterato la posizione dei luoghi entro il pattern globale dell'accumulazione capitale, e quelli che un tempo potevano definirsi luoghi sicuri divengono oggi vulnerabili, inducendo coloro che vi risiedono a pensare di più alla sicurezza del loro particolare luogo nel mondo. Inoltre osserva che quando i costi di trasporto erano elevati e le comunicazioni difficili, i luoghi venivano protetti dalla competizione dalla frizione della distanza, ma la diminuzione dei costi di trasporto, che ha fatto sì che la produzione, il marketing e il capitale finanziario fossero più mobili dal punto di vista geografico di quanto non lo fossero stati finora, ha esaltato gli aspetti qualitativi del luogo, che sono diventati importanti al punto da influenzare, ad esempio, anche la scelta delle multinazionali nelle loro specifiche localizzazioni. Infatti si può osservare che:

Those who reside in a place become acutely aware that they are in competition with other places for highly mobile capital [...] Residents worry about what package they can offer which will bring development while satisfying their own wants and needs. People in places therefore try to differentiate their place from other places and become more competitive (and perhaps antagonist and exclusionary with respect to each other) in order to capture or retain capital investment. Within this process, the selling of place, using all the artifices of advertising and image construction that can be mustered has become of considerable importance.<sup>122</sup>

Basti pensare agli sforzi condotti dalle città di tutto il mondo per diventare luoghi più sicuri e "attraenti" in cui vivere e lavorare: ne sono degli esempi Bilbao, che ha voluto il Guggenheim Museum, o Londra con il proprio Millennium Dome, progetti volti appunto ad attrarre il commercio e i consumatori in questi particolari luoghi piuttosto che in altri.

Ma i luoghi non sono solo nodi nella rete di flussi finalizzati a cogliere e mantenere il capitale il più a lungo possibile. Secondo Harvey, infatti, essi possono rappresentare anche dei "siti di resistenza". Per illustrare questo secondo aspetto egli ricorre al pensiero di Martin Heidegger, concordando sulla distinzione, promossa dal filosofo tedesco, tra spazio e luogo: lo spazio, sotto il capitalismo, è continuamente rimodellato ed è il regno del cambiamento e del divenire, mentre il luogo è il regno dell'Essere, quello che Heidegger definisce come «the

---

<sup>121</sup> Nello specifico, Harvey parlerà di compressione spazio-temporale, alludendo a quei processi che «rivoluzionano le qualità oggettive dello spazio e del tempo in modo tale da costringerci a modificare, a volte in maniera radicale, le modalità attraverso le quali rappresentiamo il mondo a noi stessi» (Cfr. D. Harvey, *La crisi della modernità*, op. cit.).

<sup>122</sup> D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, op. cit., p. 298.

locale of the truth of Being». In particolare, questa concezione del luogo emerge, in modo più radicale, in rapporto alle implicazioni prodotte dalla contrazione dello spazio e del tempo:

All distances in time and space are shrinking [...] Yet the frantic abolition of all distances brings no nearness; for nearness does not consist in shortness of distance. What is least remote from us in point of distance, by virtue of its picture on film or its sound on radio, can remain far from us. What is incalculably far from us in point of distance can be near to us.[...] Everything gets lumped together into uniform distancelessness.<sup>123</sup>

Secondo Harvey nelle parole del filosofo tedesco si cela un senso di terrore: terrore per la perdita di identità (compresa come identificazione con il luogo) poiché le coordinate spazio-temporali della vita sociale diventano instabili. Questo terrore è onnipresente perché, abitando, i mortali abbracciano spazi e si mantengono in essi sulla base del loro soggiornare presso cose e luoghi. Per questo si sentono perennemente minacciati quando le relazioni spaziali tra le cose cambiano.

Heidegger, tuttavia, non sembra essere il solo ad evidenziare gli aspetti negativi, che la diffusione della tecnologia, del razionalismo e della produzione di massa avrebbero apportato sull'autenticità dell'abitare: sulla stessa linea si pongono anche le considerazioni di Relph secondo cui il luogo verrebbe distrutto e reso inautentico dal potere organizzativo e dalla penetrazione del mercato.<sup>124</sup> È attraverso le parole di Kirkpatrick Sale che Harvey individua un tentativo di reazione a questo scenario: «the only political vision that offers any hope of salvation is one based on an understanding of, a rootedness in, a deep commitment to, and a resacralization of, place».<sup>125</sup>

This permits a second cut at why place is becoming more rather than less important in the contemporary world. What Heidegger holds out, and what many subsequent writers have drawn from him, is the possibility of some kind of resistance to or rejection of any simple capitalist (or modernist) logic of place construction. It would then follow that the increasing market penetration of technological rationality, of commodification and market values, and capital accumulation into social life [...] together with time-space compression, will provoke resistances that increasingly focus on alternative constructions of place. The search for an authentic sense of community and of an authentic

---

<sup>123</sup> M. Heidegger, *Poetry, language, thought*, New York 1971, pp. 165-166.

<sup>124</sup> Cfr. E. Relph, *Place and Placelessness*, Pion Limited, London 1976.

<sup>125</sup> K. Sale, *What Columbus discovered*, in «The Nation», October 22, pp. 444-6.

relation to nature among many radical and ecological movements is the cutting edge of exactly such a sensibility.<sup>126</sup>

Questa ricerca di un autentico senso del luogo nel mondo è ciò che Harvey, sulla scia di Raymond Williams, chiama particolarismo militante: volendo indicare con questa espressione l'uso politico della particolarità del luogo come forma di resistenza contro le forze del capitalismo globale. Inoltre, ad avviso di Harvey, il luogo è spesso visto come *locus* di memoria collettiva, dove l'identità è creata attraverso la costruzione di memorie che legano un gruppo di persone nel passato. Preservare o costruire un senso del luogo diviene, allora, un momento attivo nel passaggio dalla memoria alla speranza, dal passato al futuro e la ricostruzione dei luoghi può rivelare memorie nascoste che offrono prospettive per futuri diversi.

'Militant particularism' seizes upon the qualities of place, reanimates the bond between the environmental and the social and seeks to bend the social processes constructing space-time to a radically different purpose. Some memories can be suppressed and others rescued from the shadows as identities shift and political trajectories into the future get redefined. Imagined places, the Utopian thoughts and desires of countless peoples, have consequently played a vital role in animating politics.<sup>127</sup>

Egli contrasta l'idea che il luogo possa rappresentare, in modo ap problematico, la memoria e l'identità di un particolare gruppo di persone: può essere vero, sostiene Harvey, che spesso la memoria collettiva si concretizzi attraverso particolari luoghi, ma questa "produzione" di memoria nel luogo non avviene senza conflitto poiché un particolare ordine sociale cercherà sempre di far prevalere i propri ricordi a vantaggio di altri. In questo senso i luoghi sono il terreno contestato di definizioni contrastanti.

In sintesi, Harvey mostra come il luogo supporti tutta l'ambiguità della vita moderna e postmoderna: da una parte gli investimenti che accoglie possono giocare un ruolo nella resistenza alla circolazione di capitale, ma dall'altra è spesso una forza piuttosto esclusiva nel mondo, dove gruppi di persone che si definiscono contrari a minacciare altri che non sono inclusi nella loro particolare visione del luogo, nella realtà dei fatti li escludono.<sup>128</sup>

---

<sup>126</sup> D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, op. cit., p. 302.

<sup>127</sup> Ivi, p. 306.

<sup>128</sup> Cfr. T. Cresweel, *Place: A short introduction*, Wiley-Blackwell, Oxford 2004.

### 4.3 La questione del rapporto tra spazio e giustizia

La discussione che prende in considerazione il luogo – e lo spazio - come terreno privilegiato di contestazione e di contesa, non può non chiamare in causa anche la questione della giustizia nella misura in cui, anche questo termine, si riferisce a fattori sociali e a rapporti di potere. La giustizia, infatti, come i concetti di spazio, tempo e natura, rappresenta un insieme socialmente costituito di credenze, discorsi e istituzionalizzazioni che esprimono le relazioni sociali e le configurazioni contestate del potere che hanno a che fare con la regolazione e la messa in ordine delle pratiche sociali materiali all'interno dei luoghi.<sup>129</sup>

Il tema della giustizia, più o meno direttamente, ha caratterizzato le ricerche di Harvey in tutte le fasi del suo pensiero. Di essa egli tratta già in una delle sue prime e più importanti opere dal titolo *Social Justice and the City*<sup>130</sup> in cui, nel solco del pensiero marxista, articola il rapporto fra spazio e giustizia sociale.

Tale rapporto, più in particolare, si risolve nella forma di quella che egli definisce *giustizia sociale territoriale*, prendendo in prestito il termine coniato dall'urbanista gallese Bleddyn Davies che definisce come: «an area distribution of provision of services such that each area's standard is proportional to the total needs for services its population».<sup>131</sup>

L'iniziale vicinanza al pensiero di Rawls – che solo l'anno precedente aveva pubblicato *A Theory of Justice*<sup>132</sup> – lo spinse a dare un “taglio” liberale alle sue formulazioni e ad adottare una prospettiva distributiva che ebbe come esito le cosiddette “Tesi Liberali”, costituenti la prima parte di *Social Justice and the City*.

Qui Harvey tenta di individuare dei principi di giustizia sociale che possano essere applicati alle diverse situazioni geografiche<sup>133</sup>: l'organizzazione dello spazio e la struttura degli investimenti regionali devono consentire il soddisfacimento dei bisogni della

---

<sup>129</sup> D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, op. cit., p. 330.

<sup>130</sup> Noel Castree, allievo di Harvey, in quella che definisce una *biogeography* spiega come il testo ha avuto origine. Dopo aver conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università di Bristol, Harvey si trasferì in quella di Baltimora, negli Stati Uniti. Qui egli ebbe la possibilità di partecipare ad un nuovo dipartimento di geografia e di ingegneria ambientale che riuniva insieme studiosi delle scienze sociali e ambientali per affrontare problemi come l'inquinamento delle acque e lo smog urbano. L'esperienza a Baltimora fu doppiamente formativa: sia perché Harvey si trovò a lavorare nell'ambito di un'università privata d'élite entro una città estremamente povera e divisa in base alla razza (dove la popolazione nera si era peraltro ribellata nel 1968), sia perché nell'ambiente universitario aveva incontrato studenti e giovani docenti entusiasti di leggere Marx. Il risultato fu un libro autocritico, *Social Justice and the City* appunto, che rappresenta un tentativo di spiegare e risolvere i problemi urbani, quale ad esempio la povertà nei quartieri più indigenti (Cfr. N. Castree, *David Harvey: Marxism, Capitalism and the Geographical Imagination*, in «New Political Economy», 12, 1, 2007).

<sup>131</sup> Cfr. B. Davies, *Social Needs and Resources in Local Services: a study of variations in standards of provision of personal social services between local authority areas*, Joseph Rowntree, London 1968, p. 39.

<sup>132</sup> Cfr. J. Rawls, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Harvard 1971.

<sup>133</sup> D. Harvey, *Social Justice and the City*, op. cit., p. 133.



popolazione, l'organizzazione spaziale e l'allocazione delle risorse territoriali devono essere in grado di fornire benefici supplementari negli altri territori attraverso effetti esterni o effetti moltiplicatori, deviazioni nella struttura degli investimenti territoriali possono essere tollerate solo se destinate a controbilanciare particolari difficoltà ambientali, che andrebbero a impedire l'evoluzione di un sistema in grado di soddisfare i bisogni o di contribuire al bene comune. Tali principi, che possono essere utilizzati per valutare le configurazioni della giustizia spaziale, rappresentano il nucleo di una teoria normativa dell'organizzazione spaziale fondata sulla giustizia distributiva territoriale<sup>134</sup> ed è per loro tramite che Harvey arriva a formulare il concetto di giustizia sociale territoriale. Esso è così formulato:

1. La distribuzione del reddito dovrebbe essere tale da a) assicurare il soddisfacimento dei bisogni della popolazione in ciascun territorio, b) allocare le risorse in modo tale da massimizzare gli effetti moltiplicatori interterritoriali, c) allocare ulteriori risorse per contribuire al superamento di particolari difficoltà causate dall'ambiente fisico e sociale.

2. I meccanismi (istituzionali, organizzativi, politici ed economici) dovrebbero essere tali da massimizzare le prospettive dei territori meno avvantaggiati.<sup>135</sup>

Se queste condizioni sono osservate, allora si sarà ottenuta una distribuzione equa nel modo giusto.

Harvey, tuttavia, ammette alcune perplessità circa la possibilità di identificare obiettivi sociali nuovi e giusti restando all'interno del pensiero liberale. La maggiore è relativa alla possibilità di poter parlare di giustizia e, al contempo, proporre programmi volti a modificare la distribuzione lasciando tuttavia invariata la struttura del mercato capitalista, dove si creano e si distribuiscono la ricchezza e il reddito. Le tesi liberali non sembrano idonee a cogliere quella che egli stesso definisce come la “causa assente” nella realizzazione della giustizia sociale all'interno del capitalismo. Questa non va ricercata nella carenza di principi morali, ma individuata là dove viene a formarsi la ricchezza sociale. La “causa assente” si configura quindi come il rapporto di produzione storicamente determinato dal modo di produzione del capitalismo.

È nell'insoddisfazione manifestata nei confronti delle tesi liberali che va collocata l'evoluzione di Harvey da una concezione liberale ad una concezione socialista (marxista) della giustizia:

---

<sup>134</sup>

*Ibidem*

<sup>135</sup>

Ivi, p. 143.

Dopo aver mostrato una propensione a considerare la giustizia sociale come un problema di giustizia e di moralità eterne, arrivo invece a considerarla come un fenomeno contingente ai processi sociali che operano nella società nel suo complesso. Questo, tuttavia, non significa che il concetto di giustizia sociale vada considerato in modo prettamente pragmatico e che il suo significato possa essere alterato a volontà per assecondare le esigenze di una data situazione.<sup>136</sup>

Per comprendere appieno il senso di tali asserzioni, è necessario far riferimento all'Harvey di *Justice, nature and the geography of difference* in cui l'autore, ricorrendo all'affermazione di Engels<sup>137</sup> secondo cui il concetto di giustizia varia non solo con il tempo e con il luogo ma anche rispetto ai soggetti interessati, sottolinea la forza politica che una concezione unitaria e non universalistica di giustizia possiede; nonostante gli ideali di giustizia sociale possano risultare estremamente confusi se esaminati in astratto, questi, se *situati* nel tempo e nello spazio, possono fungere da potente discorso atto a mobilitare l'azione politica.<sup>138</sup>

È doveroso evidenziare come la riflessione di Harvey sui temi della giustizia e dello spazio non converga, come invece accade in Soja, nell'attenzione a questioni di causalità spaziale. Oltre ai temi qui espressi, egli tornerà a parlare di giustizia e di spazio nei termini di *diritto alla città* che, come si avrà modo di vedere, non è del tutto sovrapponibile al concetto di giustizia spaziale.

La traiettoria di ricerca proposta da Harvey presenta quindi diversi meriti, che possiamo ripercorrere con Noel Castree. Innanzitutto egli ha mostrato come e perché questioni di geografia – come il capitale fisso, le divisioni territoriali della produzione e del consumo, l'agglomerazione urbana ecc – siano questioni teoretiche oltre che empiriche:

This is the same as saying that geographical phenomena have a constitutive role to play in the fundamental processes that give rise to them in the first place. Here, then, there is no distinction between “processes” (capital accumulation) and outcome (spatial form) because the latter makes the former flesh and, once it exists, may affect the subsequent operations of the processes in question.<sup>139</sup>

---

<sup>136</sup> D. Harvey, *Social Justice and the City*, op. cit., p. 30.

<sup>137</sup> Cfr. F. Engels, *The Housing Question*, Progress Publisher, Moscow 1954.

<sup>138</sup> D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, op. cit., p. 361.

<sup>139</sup> N. Castree, *David Harvey: Marxism, Capitalism and the Geographical Imagination*, op. cit., p. 107.

I processi e risultati sono così, per Harvey, elementi di una realtà unitaria. Questa è un'intuizione significativa perché, come Harvey ha più volte osservato, l'inserimento di concetti come spazio, luogo, locale o *milieu* in una qualsiasi delle formulazioni di teoria sociale, apparentemente potente ma *spaceless*, ha la problematica attitudine di paralizzare le proposizioni centrali della teoria. Harvey ha mostrato come la paralisi può essere evitata proprio mettendo in salvo la disciplina della geografia dallo stereotipo che la interpreta come mera mappatura empirica di processi sociali, economici e politici *a-spaziali*. Un altro aspetto da tener in conto è che egli ha mostrato come lo spazio non sia, riportando le parole di Foucault, «the domain of the dead, the fixed, the undialectical, the immobile».<sup>140</sup> I suoi lavori mostrano chiaramente il motivo per cui lo spazio debba essere inteso come un processo, e non una cosa in sé cui siano attribuibili poteri intrinseci, come, invece, sostengono molti geografi per questo “accusati” di incappare nel feticismo spaziale. Ma si deve valorizzare, ancora, che egli abbia trattato lo spazio insieme al tempo, sostituendo il dualismo che storicamente vigeva tra i due concetti con la nozione di spazio-tempo, che assume invece la loro cooriginarietà. Questa concezione lo distingue dalla maggioranza dei teorici dello spazio nelle scienze umane, che ha invece separato la dimensione spaziale da quella temporale.<sup>141</sup>

---

<sup>140</sup> M. Foucault, *Questions on Geography*, in C. Gordon, *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings*, Pantheon 1980, p. 70.

<sup>141</sup> E. Sheppard, *David Harvey and Dialectical Space-Time*, in N. Castree, D. Gregory, *David Harvey: a critical reader*, Blackwell Publishing 2006.

## 5. Geography Matters: il contributo di Doreen Massey

In un'intervista<sup>142</sup> risalente a qualche anno fa e condotta da Nigel Warburton, Doreen Massey, pioniera della geografia radicale, veniva invitata a discutere sull'argomento al quale aveva dedicato l'intera carriera accademica, vale a dire lo spazio, partendo dalle evidenze teoriche che l'avevano spinta a intraprendere il suo percorso di ricerca. L'articolata risposta metteva in luce, fra queste, la necessità di ridiscutere quel primato del tempo che ha centralizzato i discorsi della filosofia e delle scienze sociali facendo dello spazio una sorta di dimensione residuale. Se il tempo, infatti, viene rappresentato come la dimensione del cambiamento, del dinamismo e della vita vivente, lo spazio è invece quella dimensione definita *per privazione* della temporalità: ad esso si pensa nella figura di una superficie piatta, liscia, inerte, priva di dinamismo. L'impegno teoretico e critico di Massey si è dispiegato nell'intento di far intendere lo spazio come vivo, dinamico e rilevante, importante nelle vite degli esseri umani e nell'organizzazione delle società.

*Geography matters!*<sup>143</sup> non sarà solo il titolo appassionato di uno fra i suoi numerosi lavori ma, prima ancora, la parola d'ordine che farà da sfondo all'ampio spettro di teorie e studi empirici da lei formulati al fine di comprendere la differenziazione spaziale, lo sviluppo ineguale e il cambiamento storico e geografico. Il valore e il significato del suo lavoro non vanno ricercati esclusivamente nei contenuti innovativi e nella metodologia di ricerca da lei proposti, ma anche nell'insistenza sull'importanza di una corretta concettualizzazione di spazio e luogo: Massey è fermamente convinta che il modo in cui viene formulato un oggetto di studio sia fondamentale per le affermazioni teoriche ed empiriche che su tale oggetto possono essere fatte. Detto altrimenti: la formulazione dei concetti di spazio e di luogo modella radicalmente la comprensione del mondo sociale e delle pratiche di una sua possibile trasformazione.<sup>144</sup>

---

<sup>142</sup> L'intervista è reperibile sul sito <http://www.philosophybites.com/>, ultimo accesso 20/06/2016.

<sup>143</sup> *Geography matters!* è il titolo che Doreen Massey e John Allen diedero ad un'antologia di letture per un corso tenutosi presso la Open University nei primi anni '80. In quel contesto, il messaggio che si intendeva veicolare era, appunto, che l'organizzazione spaziale della società *importa* e che fa la differenza incidendo su come una società lavora, su come noi pensiamo riguardo alla società e a noi stessi e su quali forme di organizzazione sociale siano possibili. (Cfr. D. Massey, J. Allen, *Geography matters! A reader*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984).

<sup>144</sup> Cfr. P. Hubbard, R. Kitchin, *Key Thinkers on Space and Place*, SAGE, London, 2010.

### 5.1 Verso una nuova idea di spazio: interrelazioni, molteplicità, relazionalità

Alla costellazione di concetti con cui lo spazio è stato spesso ciecamente associato - come quelli di stasi, di chiusura, di stabilità - Massey risponde proponendo tre contro-argomentazioni.

In prima istanza rileva che lo spazio è il prodotto di interrelazioni, costituito cioè attraverso interazioni che vanno dall'immensità del globale all'intimamente piccolo. In secondo luogo mette in luce che lo spazio va compreso come la sfera di possibilità di esistenza della molteplicità, nel senso della pluralità di ciò che è contemporaneo; è la sfera in cui coesistono traiettorie differenti, la sfera, quindi, dell'eterogeneità coesistente. Secondo Massey, senza spazio non vi sarebbe molteplicità e, viceversa, senza molteplicità non si darebbe lo spazio. Se, infatti, lo spazio è prodotto di interrelazioni, ne deriva il suo basarsi sull'esistenza della pluralità. Molteplicità e spazio sono cioè co-costitutivi.

Infine, lo spazio va riconosciuto come un processo sempre in costruzione; proprio perché la dimensione spaziale è il prodotto - e la condizione di possibilità - di *relazioni-tra*, relazioni che sono necessariamente incorporate in pratiche materiali che devono essere eseguite, esso è sempre in fase di realizzazione, mai finito, mai chiuso.<sup>145</sup> Quest'ultima considerazione è di particolare rilevanza nella misura in cui implica che, ad ogni istante, ci sono sempre connessioni che stanno accadendo, ancora da compiere, giustapposizioni che devono sbocciare in interazioni, relazioni che possono o non possono compiersi. Si scalza così l'idea di una simultaneità compiuta in cui tutte le interconnessioni sono già state stabilite. Ciascuna delle proposizioni sopraelencate può essere letta in relazione alla dimensione politica: nella prospettiva di Massey, infatti, un certo modo di pensare lo spazio può apportare un contributo originale a questioni politiche in corso e, più ancora, può costituire un elemento innovativo essenziale nella struttura immaginativa che permette l'apertura alla sfera stessa della politica. Comprendere lo spazio come il prodotto di interrelazioni trova allora riscontro nell'emergenza, propria degli ultimi anni, di una politica che tenti di operare attraverso un impegno all'antiessenzialismo:<sup>146</sup>

In place of an individualistic liberalism or a kind of identity politics which takes those identities as already, and for ever, constituted, and argues for the rights of, or claims to equality for,

---

<sup>145</sup> D. Massey, *Philosophy and politics of spatiality: some considerations. The Hettner-Lecture in Human Geography*, in «Geographische Zeitschrift», 87, 1, 1999, Periodicals Archive Online p. 1.

<sup>146</sup> L'antiessenzialismo è un approccio caratteristico della corrente postmoderna, la cui posizione è quella di sfidare l'essenziale (nel senso di immutabile), natura delle identità.

those already constituted identities, this politics takes the constitution of the identities themselves and the relations through which they are constructed to be one of the central stakes of the political. ‘Relations’ here, then, are understood as embedded practices. Rather than accepting and working with already-constituted entities/identities, this politics lays its stress upon the relational constructedness of things (including those things called political subjectivities and political constituencies). It is wary therefore about claims to authenticity based in notions of unchanging identity. Instead, it proposes a relational understanding of the world and a politics which responds to that.<sup>147</sup>

Una prassi politica che lavori sulle interrelazioni viene avviata quindi proprio da una categorizzazione dello spazio come prodotto di interrelazioni.

Pensare lo spazio come la sfera di possibilità di esistenza della molteplicità pone l’enfasi sui concetti di “differenza” ed eterogeneità che, ad esempio, sono stati messi in valore dalle riflessioni che hanno insistito sul fatto che la storia del mondo non può essere raccontata solo come storia del punto di vista dell’uomo bianco ed eterosessuale, e che quindi queste comprensioni devono essere riconosciute come esse stesse specifiche: punti di vista particolari da sempre proposti come universali.

La possibilità stessa di un riconoscimento serio della molteplicità e della eterogeneità è offerta, allora, proprio da una ricognizione della spazialità. Il corollario politico è che proprio un’autentica spazializzazione della teoria sociale e del pensiero politico può condurre, nell’immaginario, a un pieno riconoscimento della coesistenza simultanea degli altri, con le loro traiettorie e le loro storie da raccontare.

Infine, proprio immaginare lo spazio come un processo sempre in divenire e come un sistema mai chiuso rende possibile l’insistenza, sempre più marcata entro i discorsi politici, su di un’autentica apertura al futuro:

Many today reject such a formulation and argue instead for a radical openness of the future, whether they argue it through radical democracy, through notions of active experimentation or through certain approaches within queer theory. Indeed, as Laclau in particular would most strongly argue, only if we conceive of the future as open can we seriously accept or engage in any genuine notion of politics.<sup>148</sup>

Sia lo spazio che la storia, dunque, sono “aperti” e queste due aperture rappresentano due lati della stessa medaglia, ciascuno essenziale all’altro. Pensare lo spazio come sempre

---

<sup>147</sup> Ivi, p. 3.

<sup>148</sup> Ivi, p. 4.

aperto, mai finito ma sempre in divenire è un prerequisito essenziale affinché la storia sia aperta e, dunque, come Laclau ha messo in luce, un prerequisito essenziale per la politica.

## 5.2 Svincolare lo spazio dal tempo

Il portato teoretico delle riflessioni di Massey non va rilevato esclusivamente nell'originalità e nel fatto che esse pongano le fondamenta per rivedere il modo in cui immaginiamo lo spazio, ma è da ricercarsi già nel fatto che esse sfidano e contraddicono i modi tradizionali in cui la dimensione spaziale è pensata. Da un lato, infatti, il concetto di spazio è utilizzato nei contesti più disparati – tanto nei discorsi popolari quanto in quelli accademici – senza piena consapevolezza del suo significato. Dall'altro lato, le definizioni più usuali rappresentano, secondo Massey, delle *unpromising associations* lacunose e parziali, che lo privano dalle sue connotazioni più problematiche e lo rendono inadatto ad una piena inclusione nell'ambito della politica. Queste definizioni, a ben vedere, non sarebbero altro che il risultato dell'influenza combinata di due diverse fonti: in parte alcuni dei più significativi discorsi filosofici, in parte le assunzioni pratico-popolari e teoretico-sociali che si sono imposte nella politica della modernità e nella globalizzazione capitalista.

### 5.2.1 La problematizzazione delle argomentazioni di Bergson...

Rispetto alla prima delle due fonti, i riferimenti filosofici sui quali è costruita l'argomentazione della geografa inglese ruotano intorno alla figura di Bergson, allo strutturalismo e al decostruzionismo: tutti avrebbero come comune denominatore una concettualizzazione riduttiva dello spazio, interpretato semplicemente come l'opposto negativo del tempo. Queste posizioni, inoltre, sebbene attraverso percorsi differenti, assocerebbero tutto lo spazio alla fissazione di significato: «Representation – indeed conceptualisation – has been conceived of as spatialisation [...] Over and over we tame the spatial into the textual and the conceptual; into representation».<sup>149</sup>

Un esempio è rinvenuto nella filosofia di Henri Bergson, il cui interesse preminente riguardava il tempo, la questione della durata e l'impegno a resistere all'“eviscerazione” della sua continuità interna, del flusso e del movimento.

---

<sup>149</sup>

D. Massey, *For Space*, op. cit., p. 20.

L'argomentare in favore della dimensione temporale ha avuto delle pesanti ripercussioni sulle sue riflessioni sullo spazio, tanto che da più parti<sup>150</sup>, sia nell'ambito della filosofia che in quello della geografia, è stato messo in rilievo come in questo modo egli abbia contribuito a relegare lo spazio in secondo piano. Secondo Massey, tuttavia, la questione andrebbe letta con altre lenti: il problema non riguarda tanto il fatto che Bergson abbia conferito priorità al tempo rispetto allo spazio, quanto piuttosto che, associando lo spazio alla rappresentazione, esso viene privato del proprio dinamismo e viene radicalmente contrapposto al tempo. Per comprendere meglio questo punto può tornare utile il ricorso al paradosso di Zenone, assunto più volte da Bergson come proprio punto di riferimento. Il significato sotteso al paradosso è che il movimento (un *continuum*) non può essere ridotto ad un aggregato di punti e diviso in istanti discreti, non può essere ridotto a ciò che è statico. Scrive Bergson:

The arguments of Zeno of Elea have no other origin than this illusion. They all consist in making time and movement coincide with the line which underlies them, in attributing to them the same subdivision as to the line, in short in treating them like that line. In this confusion Zeno was encouraged by common sense, which usually carries over to the movement the properties of its trajectory, and also by language, which always translates movement and duration in terms of space.<sup>151</sup>

Secondo Bergson il tempo viene troppo spesso concettualizzato allo stesso modo dello spazio, ovvero come una molteplicità discreta; così facendo, la natura della durata viene fraintesa. Ma associare lo spazio ad una molteplicità discreta lo pone in una luce negativa, nella misura in cui questa implica assenza di movimento e di durata. In altri termini, le obiezioni che Bergson solleva a proposito di quelle concezioni del tempo che hanno trascurato la durata, secondo Massey, dovrebbero essere sollevate anche nei confronti della sua concezione dello spazio:

Not only can time *not* be sliced up (transforming it from a continuous to a discrete multiplicity) but even the argument that this is not possible should not refer to the result as space. The

---

<sup>150</sup> Nell'ambito della geografia è Soja a tacciare Bergson di essere uno tra i principali artefici della più generale svalutazione e subordinazione dello spazio rispetto al tempo che ha avuto luogo durante la seconda metà del XIX secolo, cfr. E. Soja, *Postmodern geographies*, op. cit.; nell'ambito della filosofia è stato invece Foucault ad evidenziare la lunga storia di denigrazione dello spazio, cfr. M. Foucault, *Questions on geography*, in C. Gordon, *Power/knowledge: selected interviews and other writings, 1972-1977*, Pantheon, New York, 1980.

<sup>151</sup> H. Bergson, *Matter and memory*, George Allen and Unwin, London 1911, p 250, *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, a cura di A. Pessina, Laterza, Roma-Bari 2009. Citato in D. Massey, *For Space*, op . cit., p. 22.



slide here from spatialisation as an activity to space as a dimension is crucial. Representation is seen to take on aspects of spatialisation in the latter's action of setting things down side by side; of laying them out as a discrete simultaneity. But representation is also in this argument understood as fixing things, taking the time out of them. The equation of spatialisation with the production of 'space' thus lends to space not only the character of a discrete multiplicity but also the characteristic of stasis.<sup>152</sup>

### 5.2.2 ... e di quelle di Laclau

Massey ritiene che, pur imboccando un percorso diverso, anche Laclau pervenga ad una conclusione affine a quella di Bergson, equiparando lo spazio alla rappresentazione la quale, a propria volta, sarebbe un equivalente della chiusura ideologica. Per comprendere questa asserzione è opportuno fare un passo indietro e fare riferimento al testo fondamentale in cui Laclau esprime la propria tesi, ovvero *New Reflections on the revolution of our time*. Come per Bergson, anche in Laclau, per il quale le nozioni di tempo e di spazio sono collegate a metodi contrastanti di comprensione dei sistemi sociali, lo spazio è il regno della stasi, contrapposto nettamente alla temporalità. Laclau assume che «any repetition that is governed by a structural law of succession is space»<sup>153</sup> e che «spatiality means coexistence within a structure that establishes the positive nature of all its terms»<sup>154</sup>; quindi qualsiasi struttura causale di questo tipo viene etichettata come spaziale, il che non vuol dire necessariamente che essa non possa cambiare, ma che tutte le cause di qualsivoglia cambiamento che potrebbe avere luogo sono interne alla struttura stessa. A differenza del sistema chiuso e auto-determinante dello spazio, invece, il tempo e la temporalità per Laclau assumono la forma della dislocazione, una dinamica che sconvolge i termini predefiniti di qualsiasi sistema della causalità.

Lo spazio, poiché manca della dislocazione, è statico e dunque un recettore passivo ed estraneo alla politica.<sup>155</sup> Nella versione di Laclau, secondo Massey, entro un sistema cosiddetto *spaziale*, può esserci movimento e cambiamento ma ciò che non può esserci è reale dinamismo, ovvero un cambiamento nei termini del sistema stesso. In altre parole, Laclau postula una distinzione tra due diverse tipologie di *tempo*: da una parte vi è quello che egli definisce come *Grand Historical Time*, ovvero il tempo del puro dinamismo; dall'altra parte, il tempo interno ad un sistema chiuso, dove le cose possono cambiare senza però cambiare realmente. Quest'ultimo è il tempo ciclico, il tempo della riproduzione, il modo in cui,

---

<sup>152</sup> D. Massey, *For Space*, op. cit., p. 23.

<sup>153</sup> E. Laclau, *New Reflections on the revolution of our time*, Verso, London 1990, p. 41.

<sup>154</sup> Ivi, p. 69.

<sup>155</sup> D. Massey, *Politics and Space/Time*, in «New Left Review», 1, 196, 1992, p. 68.

afferma Laclau, il contadino si rappresenta lo svolgersi del ciclo delle stagioni. In una certa misura è un tempo “incarnato”, il tempo in cui sono impostate le nostre vite quotidiane. Questo tipo di tempo, dice Laclau, è lo spazio.

Laclau's argument here is that what we are inevitably faced with in the world are 'temporal' (by which he means dislocated) structures: dislocation is intrinsic and it is this – this essential openness – which creates the possibility of politics. Any attempt to represent the world 'spatially', including even the world of physical space, is an attempt to ignore that dislocation.<sup>156</sup>

Secondo Laclau, dunque, lo spazio è rappresentazione, è un tentativo alla chiusura. Per questo egli afferma che la società non può essere rappresentata: ogni rappresentazione, e dunque ogni spazio, è un tentativo di costituire la società, non di affermare ciò che è.

La tesi a cui perviene Laclau, il suo modo di caratterizzare lo spazio equiparandolo al regno della stasi, per Massey è alquanto discutibile e ne propone delle contro argomentazioni, che offrono una luce problematica della visione dello spazio proposta dal filosofo. Il primo argomento è riconducibile al filone della geografia radicale, le cui idee possono essere condensate nell'espressione, assai ricorrente negli anni '70, che dice dello *spazio come costruito sociale* ovvero costituito attraverso relazioni sociali e pratiche sociali materiali. Questa formulazione, però, resta inadeguata, in quanto sembra implicare che le forme e le distribuzioni geografiche siano semplicemente dei risultati: in questo modo, i geografi sarebbero meri cartografi delle scienze sociali, che mappano i risultati cui altre discipline, come la sociologia o l'economia, provvedono a dare una spiegazione. Al “motto” degli anni '70 – che lo spazio è un costruito sociale – deve essere aggiunta, come avvenne negli anni '80, l'altra faccia della medaglia: ovvero che anche il sociale è spazialmente costruito, «in other words, and in its broadest formulation, society is necessarily constructed spatially, and the fact – the spatial organization of society – makes a difference to how it works».<sup>157</sup> Ma se l'organizzazione della dimensione spaziale fa la differenza su come una società lavora e su come cambia, allora lo spazio sarà ben lontano dall'essere il regno della stasi e, contrariamente alle tesi di Laclau, anch'esso sarà implicato nella produzione della storia e, quindi, potenzialmente della politica.

Massey riconduce inoltre il modo di concettualizzare lo spazio e il tempo proposto da Laclau alla forma di un dualismo dicotomico non riconducibile all'affermazione della loro reciproca differenza (A, B...) né tantomeno a un dualismo costruito attraverso un'analisi delle

---

<sup>156</sup>

*Ibidem*

<sup>157</sup>

Ivi, p. 70.

interrelazioni tra oggetti in fase di definizione, ma specificato, piuttosto, nei termini di presenza e assenza: un modo di pensare, questo, che è stato oggetto di numerose critiche provenienti, in particolare, da alcune pensatrici femministe. Facendo ricorso al lavoro di Nancy Jay<sup>158</sup>, Massey rileva come un simile modo di costruire la differenza lavora a vantaggio di certi gruppi sociali, quelli dominanti. In tali concettualizzazioni solo uno dei due termini è definito positivamente: l'altro è concepito solo in relazione al primo e, nello specifico, per rilievo dell'assenza del primo. Rispetto alla distinzione fra spazio e tempo: «over and over again, time is defined by such things as change, movement, history, dynamism; while space, rather lamely by comparison, is simply the absence of these things».<sup>159</sup> In questo modo è il tempo – e le caratteristiche ad esso associate – a fungere da costituente primario, e lo spazio ad essere compreso come la sua assenza. Il terzo argomento adottato dalla geografa britannica per scalzare le tesi di Laclau attinge invece alle scienze fisiche, dal momento che l'interpretazione stessa del filosofo argentino si rifà alla fisica classica Newtoniana. Nella concezione della fisica classica lo spazio e il tempo esistono di per sé, come oggetti: lo spazio è un'arena passiva, la scenografia in cui sono presenti gli oggetti e in cui si manifestano le loro interazioni. Gli oggetti, a loro volta, esistono prima delle loro interazioni e si influenzano a vicenda, mentre l'osservatore è distaccato dal mondo osservato. Per la fisica contemporanea l'identità delle cose è costituita attraverso interazioni e spazio e tempo non sono pensati come entità separate che esistono in quanto tali: la realtà consiste di uno *spazio-tempo quadridimensionale* e anche l'osservatore è parte del mondo osservato.<sup>160</sup> A riguardo, vanno compiute almeno due considerazioni: la prima è che lo spazio e il tempo sono inestricabilmente connessi e la loro distinzione necessita di tenere i due termini in tensione entro il concetto generale e forte di quadridimensionalità. La seconda considerazione è relativa al fatto che le definizioni di spazio e di tempo devono essere costruite come il risultato di interrelazioni. Ciò significa che lo spazio non può essere semplicemente definito come *non tempo* ma dovrà avere una propria definizione positiva proprio come ce l'ha il tempo. Più ancora, significa che se le definizioni positive di spazio e di tempo devono essere interrelazionali, allora lo spazio non può essere una dimensione assoluta ma la sua esistenza dipenderà dalle interrelazioni con gli oggetti.

---

<sup>158</sup> N. Jay, *Gender and dichotomy*, in «Feminist Studies», 7, 1, Spring, 1981, pp. 38-56.

<sup>159</sup> D. Massey, *Politics and Space/Time*, op. cit., p. 72.

<sup>160</sup> Ivi, p. 76.

### 5.3 Le geometrie del potere

Le critiche avanzate tanto a Bergson quanto a Laclau aprono la strada ad una visione alternativa del rapporto fra la dimensione spaziale e quella temporale, che si manifesta innanzitutto nel rifiuto di una nozione di società «as a kind of 3-D (and indeed more usually 2-D) slice which moves through time»<sup>161</sup>: al suo posto è necessario insistere sulla *quadridimensionalità* delle cose, e ribadire che lo spazio non è statico né il tempo è senza spazio. Dalla diversità non deve discendere la superiorità dell'uno e la subordinazione dell'altro termine in gioco quanto, piuttosto, la spinta a pensare in termini di *spazio-tempo*.

Ciò che rende specificatamente spaziale un punto di vista è l'attenzione all'aspetto di *simultaneità* delle relazioni sociali: simultaneità che ha estensioni e configurazioni e che, pertanto, non è statica. Non si deve scegliere fra il flusso (tempo) e una piatta superficie di relazioni istantanee (spazio): lo spazio non è una piatta superficie in questo senso perché le relazioni sociali che lo creano sono dinamiche per loro stessa natura; infatti «it is a question of manner of thinking. It is not the “slice through time” which should be the dominant thought but the simultaneous coexistence of social relations that cannot be conceptualized as other than dynamic».<sup>162</sup> Inoltre, poiché lo spazio è costituito da relazioni sociali, esso è, per propria natura, denso di potere e simbolismo, una complessa rete di relazioni di dominazione e subordinazione, di solidarietà e cooperazione. A questo aspetto dello spazio, la geografa britannica fa riferimento con l'espressione *geometria del potere*.<sup>163</sup>

Che il potere abbia una sua geografia è, secondo Massey, qualcosa di implicitamente noto e questo è vero per tutte le forme di interazione sociale che possono essere raggruppate sotto l'ombrello della parola potere, sia esso il potere della violenza, dell'autorità, della dominazione, della creatività. Più ancora: le diverse istanze di una formazione sociale (sia essa economica, politica o culturale) potrebbero essere analizzate come aventi ciascuna le proprie geometrie del potere.

Allo stesso modo, tali geometrie esistono a tutti i livelli dello spazio. Le geografie ineguali del potere che sorreggono il divario di disuguaglianze economiche frutto della

---

<sup>161</sup> D. Massey, *Politics and Space/Time*, op. cit., p. 79.

<sup>162</sup> Ivi, p. 81.

<sup>163</sup> Va specificato che l'interpretazione del potere avanzata da Massey non è meramente negativa, come invece lo è per Foucault. Il potere qui in questione riguarda la forma sociale delle relazioni e ciò che accade in quelle stesse relazioni. Anziché declinare il potere nei termini di *potere su* o *potere di*, Massey preferisce parlare di *geometrie del potere*, da intendere nel significato letterale del termine, che non delimita il potere a particolari tipi di soggetti: al contrario, visualizzare le geometrie del potere significa riconoscerne intersezioni e attività.

globalizzazione neoliberista sono solo, secondo la geografa, l'esempio più ovvio a livello internazionale.

L'idea di *geometrie del potere*, dunque, rappresenta il tentativo di esprimere sia il fatto che lo spazio è intriso di potere, sia il fatto che il potere, a propria volta, possiede sempre una propria spazialità.<sup>164</sup>

In itself, the term power-geometry does not imply any specific form (any specific geometry). It is a concept through which to analyse the world, in order perhaps to highlight inequalities, or deficiencies in democracy. It is in this mode an instrument through which to imagine, and maybe to begin to build, more equal and democratic societies.<sup>165</sup>

Il concetto di geometria del potere può essere meglio compreso se rapportato al fenomeno, già descritto da Harvey, della compressione spazio-temporale: una nozione che Massey reputa inadeguata nella misura in cui tralascia di considerare la differenziazione sociale.

La geometria del potere della compressione spazio – temporale interessa differenti gruppi sociali e differenti individui, i quali sono allocati in modi molto diversi in relazione ai flussi e alle molte interconnessioni. La questione non riguarda semplicemente il fatto che alcune persone possiedono la possibilità di muoversi mentre ad altri tale possibilità è negata, quanto piuttosto che certuni danno inizio a questi flussi e movimenti, cert'altri no, taluni ne subiscono gli effetti più di tal'altri, altri ancora da questa mobilità sono effettivamente imprigionati. In un certo senso, dice Massey, ad un estremo vi sono sia coloro che si muovono e che comunicano e che, in qualche modo, si trovano in una posizione di controllo rispetto a questi: gli appartenenti al cosiddetto jet set, che tengono delle teleconferenze, che distribuiscono film, controllano le notizie, organizzano gli investimenti e le transazioni valutarie internazionali: «these are the groups who are really, in a sense, in charge of time-space compression; who can effectively use it and turn it to advantage; whose power and influence it very definitely increases». <sup>166</sup> A questo gruppo elitario si contrappone l'altro estremo che è invece costituito da coloro che, sebbene si muovano in misura notevole, non sono “responsabili” del processo allo stesso modo: la loro esperienza del movimento è molto

---

<sup>164</sup> D. Massey, *Concepts of space and power in theory and in political practice*, in «Documents d'Anàlisi Geogràfica», 55, 2009, pp. 18.

<sup>165</sup> Ivi, 19.

<sup>166</sup> D. Massey, *Power-geometry and a progressive sense of place*, in J. Bird, B. Curtis, T. Putnam, G. Robertson and L. Tickner (eds), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, Routledge, London 1993, p. 61.

differente e incarnata, ad esempio, dai migranti in cerca di lavoro e di una nuova vita. Vi sono, inoltre, coloro che gli effetti della compressione spazio temporale li subiscono solamente: il pensionato che vive in un monocale di un qualsiasi quartiere povero del paese che ordina *fish and chips* a un take-away cinese (secondo lo stile della classe operaia britannica) e guarda un film americano alla televisione (di marca giapponese) e non osa uscire dopo il tramonto. Ci sono inoltre le persone che vivono nelle favelas di Rio, che conoscono il calcio a livello mondiale e come il palmo delle loro mani; che hanno contribuito in modo massiccio alla musica globale, che hanno creato i balli alla moda nei club di Parigi e di Londra ma che, difficilmente, sono stati al centro di Rio: costoro, si può dire, contribuiscono alla compressione spazio-temporale e insieme ne sono prigionieri.<sup>167</sup> Il problema fondamentale, qui, è molto più che il riconoscimento della differenza: riguarda piuttosto come queste differenze vadano a rafforzare le disuguaglianze sociali.<sup>168</sup>

Simili considerazioni sollevano, innanzitutto, questioni di natura politica. Se, infatti, il fenomeno della compressione spazio-temporale venisse considerato facendo attenzione anche alla sua costituzione e differenziazione sociale, allora potrebbe concretizzarsi la possibilità di sviluppare una politica attenta ai problemi della mobilità e dell'accesso.

Ulteriori osservazioni possono essere condotte anche analizzando il rapporto fra il fenomeno della compressione spazio-temporale e la costruzione del significato dei luoghi e del senso che i soggetti possono acquisirne.

Tale analisi si rende necessaria in quanto da più parti si afferma che i repentini cambiamenti ai quali stiamo assistendo andrebbero a minare l'idea dei luoghi come entità delimitate, stabili e coerenti, decretando così la fine della loro rilevanza. Il processo della compressione delle forme dello spazio e del tempo è stato definito, da buona parte della letteratura sull'argomento, come capace di generare, *in primis*, insicurezza e vulnerabilità e di scatenare per questo il bisogno di quiete e certezza che i luoghi, secondo un'interpretazione molto comune, hanno sempre incarnato. Ma questa concezione del luogo è, secondo Massey, fittizia ed estremamente problematica.

Lo è nella misura in cui trascura di considerare che i luoghi sono sempre aperti e permeati da molteplici connessioni: la globalizzazione e la compressione dello spazio e del tempo hanno solo contribuito ad accentuare questo aspetto. La velocità e l'intensità delle interrelazioni non sono, infatti, un fenomeno nuovo, riconducibile esclusivamente alla globalizzazione; semmai questi nuovi processi vanno solo ad enfatizzare una caratteristica,

---

<sup>167</sup>

Ivi, p. 62.

<sup>168</sup>

P. Adey, *Mobility*, Routledge, London 2010, p. 92.

l'apertura, che, però, è sempre stata propria dei luoghi. Ad essere errato, quindi, è il principio che il luogo sia delimitato, indisturbato e stabile.

Ad essere messa in discussione, inoltre, è anche l'idea che i luoghi possano avere una identità univoca e semplice, e che il senso del luogo «is construed out of an introverted, inward-looking history based on delving into the past for internalized origins».<sup>169</sup>

Al contrario, secondo Massey ciò che conferisce al luogo la sua specificità è la particolare costellazione di relazioni sociali e di incontri:

So [...] get back in your mind's eye on a satellite; go right out again and look back at the globe. This time, however, imagine not just all the physical movement, nor even all the often invisible communications, but also and especially the social relations, all the links between people. Fill it in with all those different experiences of time-space compression. For what is happening is that the geography of social relations is changing. In many cases such relations are increasingly stretched out over space. Economic, political and cultural social relations, each full of power and with internal structures of domination and subordination, stretched out over the planet at every different level, from the household to the local area to the international.<sup>170</sup>

Questa prospettiva alternativa di ciò che sia il luogo, secondo Massey, offre diverse implicazioni.

Innanzitutto, concettualizzare il luogo come intreccio di interazioni sociali funge da cartina di tornasole per mostrare come esso non possa essere, nella maniera più assoluta, statico: le interazioni sociali stesse, infatti, non sono oggetti immobili, congelati nel tempo, ma si configurano, piuttosto, come dei processi. Secondariamente, concepire il luogo come un insieme di rapporti sociali estesi<sup>171</sup> rende molto difficile pensarlo come naturalmente delimitato. È indubitabile che i luoghi abbiano frontiere, confini, ma, argomenta Massey, tali confini «non rappresentano una verità eterna riguardo ai luoghi»<sup>172</sup>: sono piuttosto delle linee tracciate dalla società, che adempiono a scopi determinati, come ad esempio quello amministrativo. Questi confini attraversano inevitabilmente alcuni dei rapporti sociali che

---

<sup>169</sup> D. Massey, *Space, place and gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994.

<sup>170</sup> Ivi, p. 154.

<sup>171</sup> Questa espressione Massey la riprende da Allen e Hamnett (cfr. J. Allen, *Crossing Borders: Footloose Multinationals?*, in J. Allen, C. Hamnett, *A Shrinking World? Global Unevenness And Inequality*, Oxford University Press, Oxford 1995, pp. 56-91) e vuol significare che lo spazio sociale è composto da una pluralità di reti e complessità di interazione e interconnessione sociale, sia su piccola scala che su scala globale: viene utilizzato da Massey per mostrare che il concetto di luogo come coerente, stabile e limitato deve essere messo in discussione. A questa espressione Massey affianca quella di *spazio d'attività*, intendendo «la rete spaziale di legami e attività, di collegamenti spaziali e ubicazioni entro cui opera un dato agente» (D. Massey, P. Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, op. cit., 43).

<sup>172</sup> D. Massey, P. Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, op. cit., p. 57.

vanno a costituire lo spazio sociale, e da altri sono attraversati: per questo i luoghi che tali confini vanno a delimitare non possono dirsi puri, così come non può dirsi pura ed esclusiva l'identità stessa del luogo. Tracciare linee di demarcazione tra l'interno e l'esterno non è necessario ai fini della concettualizzazione del luogo, mentre costruire un'identità di luogo sulla rigida contrapposizione fra *noi* e *loro* non fa che alimentare e perpetuare una geografia del rifiuto che finisce solo per produrre e riprodurre divisione e chiusura.

Simili considerazioni non vengono sollevate al fine di invalidare la tesi che i luoghi abbiano una propria unicità e specificità, quanto piuttosto per mettere in evidenza che questa specificità non deriva da qualche elemento connaturato al luogo stesso, ma dal modo specifico con cui il luogo interagisce con i flussi globali e che le relazioni sociali più ampie di cui i luoghi sono formati sono, esse stesse, geograficamente differenziate. È in questo senso, con le parole di Massey, che è possibile parlare di un *global sense of place*, ovvero di un senso globale del luogo.



*Seconda parte*  
*La giustizia spaziale in pratica: il dibattito sulle smart cities*

## *Premessa*

Prima di procedere all'avvio di questa nuova sezione che intende applicare il paradigma della giustizia spaziale alla specifica configurazione urbana che va sotto il nome di *smart city*, è opportuno compiere due operazioni preliminari, fra loro interconnesse. In primo luogo, si intende esplicitare un passaggio importante ma non ancora emerso a sufficienza nel corso dell'articolazione delle argomentazioni che hanno interessato le pagine precedenti; si tratta, cioè, di mettere da parte la consolidata equazione che immediatamente identifica il pensiero dello spazio con la questione urbana e di interrogarsi, invece, su che cosa significhi pensare la città *spazialmente*.

In secondo luogo, chiarito in che senso la città sia da intendere come un fenomeno spaziale, nell'avanzare verso l'applicazione del paradigma della giustizia spaziale potremo muovere verso un'ulteriore chiarificazione di questa prospettiva, sgomberando il campo dalla confusione che regna proprio intorno a quel concetto. Si potrà poi procedere, attraverso la nuova consapevolezza acquisita, ad una riconsiderazione dell'idea di città intelligente: analizzandone prima le categorie fondative e, a seguire, mettendo in luce criticità e opportunità che rischiano di restare invisibili ai punti di vista che fanno della spazialità un mero sfondo sul quale i fenomeni si stagliano.

### *- Pensare la città spazialmente*

Comprendere le città - sia nella loro individualità che nei rapporti fra di esse - come fenomeni spaziali, può sembrare un passaggio scontato che non necessita di essere messo in rilievo. Di certo esse *sono* configurazioni spaziali ed esistono *nello* spazio ma, qui intendiamo fare riferimento al concorso di significazione che questa costituzione comporta.

Definire la città anche solo dal punto di vista delle sue caratteristiche fisiche non è compito semplice; ce ne rendiamo subito conto se, svolgendo l'esercizio di riflessione proposto da Pile in *What is a city?*<sup>1</sup>, cerchiamo di elencare da una parte ciò che ci viene in mente quando pensiamo a cosa costituisce una città e, dall'altra parte, invece, tentiamo di enumerare tutti quegli elementi che si possono trovare *solo* ed esclusivamente in esse. Noteremo subito che mentre la prima lista si compone di una considerevole quantità di elementi - case, quartieri, strade, negozi, hotel, ristoranti, musei, biblioteche ecc. - la seconda risulta molto più breve: grattacieli, ferrovie sotterranee, illuminazione pubblica e poco altro.

---

<sup>1</sup> S. Pile, *What is a city?*, in D. Massey, J. Allen, S. Pile, *City Worlds*, Routledge, London 1999.

Molti dei fattori appartenenti al primo elenco possono facilmente essere trovati anche al di fuori della città: vi sono infatti quartieri, ospedali, negozi e musei anche nelle aree rurali, sebbene questi tendano ad essere di dimensioni più ridotte rispetto ai loro equivalenti urbani. È, allora, la caratteristica della dimensione a rendere tale una città?

In parte saremmo portati a rispondere affermativamente: difficilmente, infatti, saremmo disposti a definire *città* un piccolo villaggio, seppur provvisto di un imponente museo, di un enorme ospedale o, ancora, di un ampio cinema. Ma le città sembrano avere qualcosa in più della semplice “ampiezza”. Attingendo alla risposta fornita dal geografo urbano Brian Robson, che si era domandato che cosa fosse una città, Pile fa un passo ulteriore, evidenziando come essa non si limiti ad essere una collezione o combinazione di immagini ma, piuttosto, sia qualcosa che ha anche un significato sociale, grazie a quelle qualità intangibili della vita urbana che è difficile circoscrivere: «We tend to conflate the physical and the human aspects together and, while we can say with some confidence what we mean by ‘urban’ in physical terms, it is much more difficult to spell out its social significance».<sup>2</sup> Già nel 1937 anche Lewis Mumford si era posto lo stesso quesito, in riferimento all’espansione incontrollata delle città del Nord America che si stavano allargando in modo, secondo Mumford, sregolato. Secondo lui i tentativi degli urbanisti di intervenire in questo processo erano stati ostacolati da un’inadeguata comprensione della città. Egli riteneva, cioè, che gli urbanisti avessero trattato la questione della crescita urbana solo dal punto di vista della struttura fisica delle città, guardando in particolare agli edifici e alle strade. In disaccordo con questo approccio, Mumford sosteneva che così non si erano affatto comprese né le relazioni sociali nella città, né le loro funzioni sociali. Pur senza esplicita menzione, sono chiari i riferimenti alla città utopica di Ebenezer Howard o al piano per la Londra post-bellica di Patrick Abercrombie, che prevedeva la creazione di otto “new towns” all’esterno della cintura verde della città decentrando le attività e la popolazione al fine di decongestionare la metropoli.<sup>3</sup> Secondo Mumford, ciò che accomuna entrambi i progetti è il modo in cui essi tendono a separare i diversi aspetti della città anziché a comprenderli entro una visione olistica che li racchiuda tutti. Egli ritiene, invece, che «the city in its complete sense, then, is a geographical plexus, an economic organization, an institutional process, a theatre of social action and an aesthetic symbol of collective unity».<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> B. T. Robson, *The urban environment*, in «Geography», vol. 60, pp. 184, citato in S. Pile, *What is a city?*, op. cit., p. 5.

<sup>3</sup> S. Pile, *What is a city?*, op. cit., p. 13.

<sup>4</sup> L. Mumford, *What is a city?*, in R.T. Legates, F. Stout, *The City Reader*, Routledge, London 1996, pp. 184-9.

Con l'espressione *plesso geografico* Mumford intende dire che la città si compone di molte reti attraverso cui flussi, scambi e comunicazioni hanno luogo. La città viene, dunque, equiparata ad un corpo che vive nelle sue differenti funzioni, le quali possono essere riconducibili a luoghi geografici identificabili ma, anche, all'insiemi di reti (plessi, appunto) che li sostengono. Attraverso reti multiformi, persone, merci, denaro ecc. si muovono continuamente attraverso la città ma si incontrano anche in luoghi specifici - siano essi supermercati, uffici o abitazioni. In sintesi, ciò che Mumford sta cercando di dire è che la città ha una forma fisica distinta, in cui hanno luogo scambi sociali di vario tipo (economici, culturali, istituzionali ecc.) fondati a propria volta su reti specifiche. Queste reti specifiche sono *geografiche* in almeno due sensi: nel senso che si intersecano entro la città in particolari spazi e che estendono al di là della città. Questa considerazione della città, tuttavia, non è sufficientemente esauriente rispetto a ciò che caratterizza la vita urbana, poiché non ne cattura la specifica vitalità e creatività:

The city may be a personal drama, but it is also a social drama. The sheer quantity of possible social interactions means that the city becomes a stage for all kinds of stories. Mumford's main point, then, is that the city *like nowhere else* brings people together, into a narrative that is simultaneously personal and social. More than this, the city *intensifies* and *focuses* these interactions, like a magnifying glass concentrating the rays of the sun onto a small patch of ground.<sup>5</sup>

Analogamente, anche Robert Park – sociologo statunitense fra i principali fondatori della scuola di Chicago – concorda con Mumford nel sostenere che le città non possono essere definite attraverso la loro mera natura fisica:

The city is something more than a congeries of individual men and social conveniences – streets, buildings, electric lights, tramways, and telephones, etc; something more, also, than a mere constellations of institutions and administrative devices – courts, hospitals, schools, police and civil functionaries of various sorts [...] The city is not, in other words, merely a physical mechanism and an artificial construction. It is involved in the vital processes of the people who compose it; it is a product of nature, and particularly of human nature.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> S. Pile, *What is a city?*, op. cit., p. 17.

<sup>6</sup> R. E. Park, *The city: suggestions for investigation of human behaviour in the urban environment*, in R. E. Park, E. W. Burgess, R. D. McKenzie, *The City*, University of Chicago Press, Chicago 1984, p. 1.

È chiaro come qualunque sia quel *quid* capace di rendere tale una città, deve avere a che fare con i suoi processi sociali, che certo sono connessi a una configurazione fisica peculiare. Una città si esprime negli edifici, nelle strade, nel traffico, elementi questi che certo la definiscono, ma anche nei modi in cui le persone vivono, lavorano e si divertono. Stando a questa interpretazione della città, la conseguenza più rilevante del concentrare le persone entro lo spazio urbano sembra essere l'intensità. L'intensità è il risultato di ciò che accade quando un ampio numero di persone vengono a trovarsi insieme in spazi confinati, deriva cioè dalle interazioni sociali che si verificano all'interno della città.<sup>7</sup> Questa prima considerazione, secondo cui le città sono qualificate dalla loro intensità, la quale, a sua volta, emerge *come effetto* delle intersezioni e delle interazioni fra le persone, mette in luce il carattere complesso e composito della città, i numerosi mondi di cui si compone, le sue molteplici storie e i suoi diversi ritmi: «different social stories, with distinct rhythms, and which create and weave together their own spaces: the daily rhythms and movements of cities routinely code and divide city space».<sup>8</sup> Diversamente da altri tipi di luoghi, dunque, entro la città è possibile rilevare spazio-tempi distinti, narrazioni differenti e storie diverse che possono incontrarsi e influenzarsi a vicenda, annullarsi o sovrapporsi nell'indifferenza.

Il fatto che la città sia qualcosa che emerge come effetto di relazioni e interazioni sociali è, tuttavia, solo un primo passo nello sviluppo dell'argomento che intende mostrare come le città vadano considerate in quanto fenomeni specificatamente spaziali. Secondo Massey, infatti, va altresì tenuto in considerazione come il loro specifico modo di configurarsi spazialmente non sia solo *effetto* ma, a sua volta, sia anche capace di *produrre* degli effetti: «Spatial configurations produce effects. That is, the way in which society (more specifically, the city) is organized spatially can have an impact on how that society/city works».<sup>9</sup> L'ambiente sociale e costruito della città, nella misura in cui si costituisce di «odd juxtapositions, contrasting rhythms and symbolic meanings provides a setting for how different groups of people are drawn into proximity and how their worlds may touch».<sup>10</sup> L'incontro fra questi diversi *mondi* può condurre ad esiti differenti, dal rifiuto della differenza, che può sfociare nell'erigere muri intorno a se stessi e alle proprie comunità sia a scopo difensivo che per proteggere i propri vantaggi o, all'indifferenza verso gli altri. A questo proposito, uno dei primi pensatori moderni che ha specificatamente trattato la

---

<sup>7</sup> S. Pile, *What is a city?*, op. cit., p. 50.

<sup>8</sup> D. Massey, *On space and the city*, in D. Massey, J. Allen, S. Pile, *City Worlds*, op. cit., p. 160.

<sup>9</sup> Ivi, p. 162.

<sup>10</sup> J. Allen, *Worlds within the city*, in D. Massey, J. Allen, S. Pile, *City Worlds*, op. cit., p. 160

questione è stato George Simmel. Nel capitolo *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società* contenuto in una delle sue opere più celebri<sup>11</sup>, il filosofo e sociologo tedesco, argomentando in favore della rilevanza della dimensione spaziale – da intendersi come un elemento fondamentale per la comprensione di tutti quei «processi di addensamento del fluire incessante della vita in forme sociali»<sup>12</sup> – intravede nella capacità relazionale la qualità fondamentale dello spazio. Tale qualità generale viene poi specificata in cinque caratteristiche ulteriori, modi di fare esperienza dello spazio che sono: l'esclusività, l'esistenza di confini, la fissazione, la mobilità e, in ultimo, la vicinanza e la distanza. Queste ultime, in particolare, sono le categorie sulle quali vale la pena soffermarsi perché sono quelle più immediatamente connesse alla dimensione sensibile ed emotiva. La vicinanza è la caratteristica più legata alla percezione: «il carattere più sensibile della vicinanza locale si rivela [...] nel fatto che con persone assai vicine si è di solito in termini amichevoli o ostili, in breve in un rapporto decisamente positivo».<sup>13</sup> Il fatto di essere in condizioni di prossimità spaziale influenza le modalità dell'interazione sociale a partire dalle caratteristiche specifiche dei diversi organi di senso: il guardarsi negli occhi, l'espressione del volto, il suono della voce, la penetrazione degli odori.

Alla distanza, al contrario, non pertengono tutti quegli stimoli, attriti, attrazioni e repulsioni che la vicinanza provoca, ma predominanza dei processi intellettuali. Distanza e intellettualità si legano così a doppio filo e rappresentano l'una la condizione di possibilità dell'altra: se i rapporti basati sull'intellettualità favoriscono il darsi della distanza, l'intellettualità a sua volta rende possibile la distanza. La proposta teorica simmeliana, tuttavia, non compendia una netta «antitesi logica tra essere insieme e essere separati»<sup>14</sup>: la differenza performativa tra vicinanza e distanza<sup>15</sup>, in tal senso, è resa più sfumata dal fatto che le due categorie non conservano sempre lo stesso significato sociologico. Sono due, infatti, le condizioni in cui un legame diretto fra vicinanza e polarità affettiva viene a mancare: nel caso in cui vi sia un livello di cultura molto elevato e nel caso della vita nelle grandi città. Le ragioni sono però ben diverse. Nella prima circostanza la causa va ricercata nell'intellettualità che comporta una diminuzione delle relazioni impulsive; nella seconda, invece, l'estraneazione è alimentata dai contatti costanti che l'individuo è tenuto a sostenere con la

---

<sup>11</sup> G. Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989.

<sup>12</sup> G. Mandich, *George Simmel: sociologia dello spazio*, in «Quaderni del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali», Università degli Studi di Cagliari/Sez. di Sociologia, Cagliari 1996.

<sup>13</sup> G. Simmel, *Sociologia*, op. cit., p. 548.

<sup>14</sup> Ivi, p. 545.

<sup>15</sup> La figura sociale che raffigura nel modo più icastico la dialettica vicinanza – lontananza è quella dello straniero: «Essere straniero significa che il soggetto lontano è vicino» (Cfr. G. Simmel, *Sociologia*, op. cit., p. 280).

molteplicità di persone di cui si compone la città. In questo caso, l'indifferenza verso chi ci è vicino rappresenta un meccanismo di protezione imprescindibile. Simmel approfondirà la questione in *La metropoli e la vita dello spirito*<sup>16</sup> dove, confrontando i tratti distintivi della vita in campagna rispetto a quella vissuta nella metropoli, metterà in rilievo come l'uomo metropolitano debba fronteggiare la natura cangiante di ciò che lo circonda cercando di non essere travolto da un quotidiano fitto di immagini e impressioni vorticosi, mutevoli e in rapida successione, condizione che egli sussume nel concetto di "intensificazione della vita nervosa". Al cuore del suo pensiero vi era la convinzione che la vita urbana, con i suoi ritmi e i suoi molteplici incontri inaspettati, rappresenti più di quanto le persone siano in grado di sopportare e che, pertanto, un certo grado di ritrosia sociale sia parte integrante di ciò che significa vivere in città.

Dopo Simmel, anche altri moderni pensatori si cimenteranno nell'analisi degli effetti che lo spazio della città produce: alcuni hanno seguito le tracce simmeliane collocandosi lungo la sua stessa linea argomentativa, altri invece, pur non ponendosi in diretta antitesi, si sono impegnati a mostrare aspetti diversi che l'impatto della vita urbana ha sulle persone. Nel primo caso rientrano le riflessioni di Louis Wirth<sup>17</sup>, uno dei maggiori esponenti della scuola di Chicago, il quale sosteneva che:

the contacts of the city may indeed be face to face, but they are nevertheless impersonal, superficial, transitory and segmental. The reserve, the indifference and the blasé outlook which urbanities manifest in their relationships may thus be regarded as devices for immunizing themselves against the personal claims and expectations of others.<sup>18</sup>

Definendo la città come un insieme relativamente esteso, denso e permanente di individui socialmente eterogenei, Wirth intende mettere in luce che la molteplicità di persone di cui la città si compone deve adattarsi, in qualche modo, a vivere in contatto e in continua competizione. Le persone devono cioè adattarsi a coesistere con chi esprime opinioni diverse dalle proprie e con chi possiede abitudini e modi differenti. Tale forma di adattamento si esplica in una presa di distanza dagli altri, la quale ha per effetto una conoscenza segmentata e impersonale delle persone. Ad esempio, il commesso del negozio presso il quale saltuariamente ci si reca lo si conosce solo nel suo ruolo di venditore e non in quello di padre,

---

<sup>16</sup> G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Milano-Roma 1995.

<sup>17</sup> Cfr. L. Wirth, *Urbanism as a way of life*, in «*American Journal of Sociology*», 44, pp. 1-24, 1938.

<sup>18</sup> Ivi, p. 192.

marito, vicino o cittadino. In questo senso le relazioni si dicono superficiali e transitorie: non è possibile, del resto, stabilire con tutti coloro che abitano nella città una relazione intima e personale.

Al contrario del punto di vista simmeliano, che ravvisa un certo grado di distacco, e di quello di Wirth, che rileva il carattere oggettivo e impersonale delle relazioni sociali, Jane Jacobs propone tutt'altra prospettiva. In *Vita e morte delle grandi città*, osservando la vita di strada della New York del 1950 l'antropologa e attivista statunitense ne paragonava il flusso ad un "intricato balletto" in cui i singoli danzatori con le loro coreografie, muovendosi e spostandosi l'uno con l'altro, andavano a comporre una danza quotidiana della strada: non una danza preordinata in cui tutti compiono lo stesso movimento nel medesimo istante, ma un complicato balletto in cui le parti dei singoli ballerini e dei gruppi si esaltano mirabilmente l'un l'altra andando a comporre un movimento organico.<sup>19</sup> Un mix di persone intente a svolgere i propri affari quotidiani, attraverso un intricato pattern di movimenti, improvvisazioni e rituali, viene visto come il motore che anima la vita urbana, e le loro differenze interpretate come una ricchezza irrinunciabile per lo sviluppo della città. Così facendo, Jacobs intendeva proporre un diverso ritratto della città, mettendo in risalto la dimensione attiva e positiva dell'interazione fra coloro che vengono a trovarvisi e, forse, una connotazione meno negativa dell'estraneità stessa.

La diversità di prospettive qui fornite evidenzia come la caratteristica intrinseca della città sia la capacità di generare e far convivere paradossi e tensioni: come si è avuto modo di vedere, infatti, la grande intensità di interazioni e la giustapposizione di differenze sociali, culturali, economiche ecc. genera da una parte eccitazione ed euforia e costituisce la base per l'innovazione culturale, dall'altra ansietà e bisogno di ritirarsi in se stessi. Il mettere insieme, dal punto di vista spaziale, queste stesse differenze può generare nuove "mescolanze" o dare origine a ostilità che dividono: «space can promote contact or be used to divide».<sup>20</sup> La città contempla quindi la simultanea presenza di possibilità e problematiche, opportunità e criticità. È possibilità nella misura in cui rappresenta, dice qualcuno, l'apice della civilizzazione<sup>21</sup> e la culla del diritto; secerne problematiche laddove ha da fronteggiare povertà, disordine, minacce. Da un lato le città sono il crogiolo del nuovo, luoghi di mescolamento e creazione di nuove identità nonché fonte di nuove idee. Dall'altro lato, l'unione stessa di persone differenti

---

<sup>19</sup> J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, trad. it., Edizioni di Comunità, Roma 2000, p. 46.

<sup>20</sup> D. Massey, *On space and the city*, op. cit., p. 165.

<sup>21</sup> L'associazione fra città e civilizzazione è ricorrente fra gli studiosi della questione urbana, molti dei quali ne hanno anche messo in luce la comune radice etimologica. Si veda in proposito: R.E. Dickson, *City and Region*, Routledge & Kegan Paul, London 1964, p. 20 e U. Toschi, *La città*, Utet, Torino, 1966, p. 25.



può creare conflitto, intolleranza e violenza. La simultanea compresenza di polarità differenti in tensione tra loro rappresenta proprio la caratteristica intrinseca predominante della città. Come suggerisce il geografo Steve Pile:

Rather than saying that all urban life is like this or like that, it might be better to consider the ambivalent or paradoxical experiences that cities offer [...] It may be, therefore, that what is characteristically urban is that is paradoxical; paradoxical, both in the sense that it embodies elements that are seemingly opposed at one and the same time, and in the sense that the seemingly opposed elements are brought together, intensified and concentrated, in the city.<sup>22</sup>

Pensare la città spazialmente implica il rilievo delle differenze (di classe, di nazionalità, di genere, di condizione socio-economica, di “anzianità residenziale” ecc.), la messa in luce del ruolo attivo che lo spazio può giocare in riferimento ad esse, sia come campo d’azione che come oggetto di contesa: la dimensione spaziale può rafforzare e fissare materialmente dei confini sociali o al contrario favorire contaminazioni e forme di cooperazione. In questo senso, lo spazio è attivo perché produce degli effetti sociali, a volte taciti, altri latenti. Ma l’essere attivo dello spazio va pensato anche nella direzione contraria: *thinking the city spatially* per usare le parole di Massey, significa pensare che lo spazio è, a sua volta, influenzato dai fenomeni sociali. Relazioni sociali e relazioni spaziali sono dialetticamente interattive e interdipendenti.

- *Diritto alla città, città giusta e giustizia spaziale: quali differenze?*

La complessa natura della città, nel senso in cui si è ora detto, richiede di far ricorso ad un approccio che abbia fra le proprie priorità quella di comprendere le modalità di emersione delle tensioni che la città incarna: se sono l’esito di una geografia iniqua che contribuisce a perpetuarle e ad amplificarle o se, invece, hanno una propria dimensione spaziale che, a sua volta, dà origine ad altre tensioni sociali. Questi temi sono di pertinenza della giustizia giacché alla giustizia compete la riflessione su quale configurazione debba assumere la società affinché l’esistenza umana possa rifulgere.

L’applicazione della giustizia allo spazio della città non è, tuttavia, un’operazione che conduce ad un esito teoreticamente univoco. Si può cercare di mettere a fuoco, a questo proposito, la capacità euristica di tre concetti che, nel corso degli ultimi anni, hanno ricevuto un’attenzione crescente: *diritto alla città, città giusta e giustizia spaziale*.

<sup>22</sup>

S. Pile, *What is a city?*, op. cit., p. 44.

Buona parte della letteratura sull'argomento incappa di frequente nell'errore di non distinguere fra queste tre linee di riflessione, tendendo anzi a sovrapporle come se fossero tra loro intercambiabili. Così facendo si cade, però, nella trappola di una generalizzazione indebita che, partendo da un obiettivo condiviso – quello di applicare il dibattito sulla giustizia alla città –, finisce per disconoscere le differenze di impatto e implicazione.

È all'architetto Kaveh Rashidzadeh<sup>23</sup> che si deve una prima differenziazione tra tali concetti.

Il *diritto alla città* si configura essenzialmente, osserva, come un programma politico e si rifà alle istanze promulgate da Henri Lefebvre che, nel suo celebre lavoro<sup>24</sup>, afferma l'urgenza di riprendere il controllo sul diritto alla città e sul diritto alla differenza: «le *droit à la ville* s'annonce comme appel, comme exigence [...] Le *droit à la ville* ne peut se concevoir comme un simple droit de visite ou de retour vers les villes traditionnelles. Il ne peut se formuler que comme *droit à la vie urbaine*, transformée, renouvelée». <sup>25</sup> Accanto ad alcuni diritti fondamentali già esistenti – come quelli di formazione e di istruzione, il diritto al lavoro, alla casa, al riposo ecc – egli chiede di combattere poiché il diritto alla città non si risolve nel diritto all'accesso a ciò che già esiste ma comprende anche quello di *modificare* le nostre città. In questo, esso si presenta come una forma superiore dei diritti: come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare.

Il diritto alla città si esplica come diritto all'opera, cioè come diritto all'attività partecipante esercitato attraverso il contributo diretto del cittadino alla trasformazione della città, e come diritto alla fruizione, ovvero all'appropriazione, che rappresenta la possibilità, per i cittadini, di libero accesso e trasformazione dei diversi spazi della città. Lefebvre sostiene inoltre il diritto alla città come luogo in cui poter soddisfare le proprie idee e il bisogno di attività creative, di immaginario, di gioco.

Tale riflessione sul diritto alla città influenzerà diversi autori, fra cui David Harvey. Nell'apertura a *The right to the city*<sup>26</sup>, egli riprende l'idea di città espressa dal sociologo Robert Park diversi anni prima: se la città è il mondo che l'uomo ha creato, allora è anche il mondo in cui ormai è condannato a vivere. Così, indirettamente, nel fare la città l'uomo rifà se

---

<sup>23</sup> Cfr. K. Rashidzadeh, *Un glossario su tre concetti: diritto alla città, giustizia spaziale e città giusta*, in U. Ischia, *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli Editore, Roma 2012.

<sup>24</sup> H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris 1968, trad. it. di G. Morosato, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona 2014.

<sup>25</sup> Ivi, p. 120.

<sup>26</sup> D. Harvey, *The right to the city*, in «New Left Review», 53, 2008, pp. 23-40.

stesso.<sup>27</sup> Se le osservazioni di Park sono corrette – commenta Harvey – la questione di che tipo di città vogliamo non può essere separata dalla questione di quale tipo di persone vogliamo essere, che genere di relazioni sociali cerchiamo, quali relazioni con la natura abbiamo a cuore, quale stile di vita quotidiano desideriamo, quali valori estetici ecc.

The right to the city is, therefore, far more than a right of individual access to the resources that the city embodies: it is a right to change ourselves by changing the city more after our heart's desire. It is a collective rather than an individual right since changing the city inevitably depends upon the exercise of a collective power over the process of urbanization. The freedom to make and remake ourselves and our cities is, I want to argue, one of the most precious yet neglected of our human rights.<sup>28</sup>

In tal senso, in Harvey il diritto alla città si configura come un diritto *attivo* di rendere la città differente, trasformandola in accordo ai propri desideri. Il giurista-urbanista Peter Marcuse, invece, partendo dall'analisi dei movimenti e delle lotte che sono state attuate in nome del diritto alla città<sup>29</sup>, individua come questi poggino su otto principi, i più rappresentativi dei quali sono: che la priorità più alta è riservata ai bisogni immediati e fondamentali (l'acqua, la terra, il lavoro, la salute, la casa) e alla leadership di persone che, nel prendere decisioni inerenti la soddisfazione di tali esigenze, appartengono ai ceti più bassi; parole come “equo” o “giusto” sono essere prevalenti; le rivendicazioni dei diritti, intesi come realtà collettiva ed insieme individuale, avviene democraticamente e con la piena partecipazione di tutti i membri della società; esse inoltre sono incorporate in una complessiva, più o meno esplicita critica generale dell'ordine esistente, intesa a produrre cambiamenti radicali e trasformazioni; la rivendicazione di diritti dà priorità ai bisogni immediati e fondamentali ma è comprensiva di esigenze più ampie, come la dignità e la

---

<sup>27</sup> R. Park, *On Social Control and Collective Behaviour*, Chicago University Press, Chicago, 1967.

<sup>28</sup> D. Harvey, *The right to the city*, op. cit., p. 23-24.

<sup>29</sup> Movimenti e lotte che talvolta hanno portato al raggiungimento di importanti conquiste come l' *European Urban Charter*, la carta urbana esito del lavoro del Consiglio d'Europa sulle politiche urbane. La carta, promulgata nel 1992, è guidata dalla convinzione che i cittadini hanno diritti urbani fondamentali: il diritto alla protezione dalle aggressioni, dall'inquinamento, da un ambiente urbano complesso e pericoloso; il diritto di esercitare il controllo democratico della propria comunità locale, il diritto ad un alloggio dignitoso, alla salute, alle opportunità culturali, alla mobilità. A questa farà seguito nel 2008 il *Manifesto for a New Urbanity*, una seconda carta europea della città che completa ed integra la precedente. Per consultarne il testo, cfr. [http://www.coe.int/t/congress/files/topics/urban-charter/Urban-Charter\\_en.pdf](http://www.coe.int/t/congress/files/topics/urban-charter/Urban-Charter_en.pdf), ultimo accesso: 16/05/2016.

cultura; i diritti vengono rivendicati non solo per quanti ne sono esclusi, ma per tutti i membri della società.<sup>30</sup>

In definitiva, potremmo dire che il diritto alla città

is a claim and a banner under which to mobilize one side in the conflict over who should have the benefit of the city and what kind of city it should be. It is a moral claim, founded on fundamental principles of justice, of ethics, of morality, of virtue, of the good. ‘Right’ is not meant as a legal claim enforceable through a judicial process today (although that may be part of the claim as a step in the direction of realizing the Right to the city). Rather, it is multiple rights that are incorporated here: not just one, not just a right to public space, or a right to information and transparency in government, or a right to access to the center, or a right to this service or that, but the right to a totality, a complexity, in which each of the parts is part of a single whole to which the right is demanded.<sup>31</sup>

Con il concetto di “città giusta”, invece, l’urbanista Ugo Ischia avvia in Italia il denso dibattito che s’interroga sui fondamenti etici dell’azione pianificatoria, un tema su cui Ischia ha ragionato a lungo già a partire dalla tesi di dottorato del 1990, dal titolo *Problemi etici nella costruzione del discorso urbanistico*, rielaborata e pubblicata intorno alla metà degli anni novanta.<sup>32</sup> Qui, Ischia affronta «il progetto della città affidando al piano la responsabilità della costituzione del giusto: attraverso il riconoscimento che compito dell’urbanistica [...] è far discendere dalla dottrina del giusto il fare pratico».<sup>33</sup>

Al tema del rapporto tra etica e pianificazione e della città giusta sono riconducibili anche i lavori di Heather Campbell<sup>34</sup>, la quale esplora il concetto di giustizia nella pratica della pianificazione urbana soprattutto per quanto riguarda il ruolo del giudizio etico “situato” nel connettere principi astratti a casi concreti. Campbell argomenta in favore dell’importanza di una comprensione relazionale della pianificazione, che si focalizzi sull’interdipendenza tra individui e comunità. In quella comprensione relazionale, la pratica cruciale che connette il ragionamento con la giustizia e negozia tra universale e particolare è l’esercizio del giudizio

---

<sup>30</sup> P. Marcuse, *Beyond the Just City to Right to the City*, in P. Marcuse, J. Connolly, J. Novy, I. Olivo, C. Potter, J. Steil, *Searching for the Just City: debates in urban theory and practice*, Routledge, New York, 2009, p. 248.

<sup>31</sup> Id., *From critical urban theory to the right to the city*, op. cit., pp. 192-193.

<sup>32</sup> U. Ischia, *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli Editore, Roma 2012.

<sup>33</sup> M. Bianchettin Del Grano, *La città giusta: un progetto per l’urbanistica*, in U. Ischia, *La città giusta*, op. cit., p. 148.

<sup>34</sup> Cfr. H. Campbell, *Just Planning: The Art of Situated Ethical Judgment*, in «Journal of Planning Education and Research», 26, 2006, pp. 92-106.

informato da una comprensione contestuale dei valori in gioco e della differente prospettiva coinvolta.<sup>35</sup>

L'articolazione del concetto di città giusta proposta da Campbell condivide molti elementi con quella presentata da Susan Fainstein<sup>36</sup>, la cui ricerca è volta allo sviluppo di una concezione di pianificazione utile per valutare istituzioni e programmi esistenti e potenziali, e capace di ottenere condizioni più giuste alla scala urbana, respingendo l'ideologia neo-liberale che ha caratterizzato le politiche urbane nella maggior parte delle città di tutto il mondo negli ultimi decenni. Come urbanista, Fainstein sostiene la necessità di un modello di giustizia che accetti la possibilità di quello che, seguendo Gorz, definisce un approccio *non reformist reform*: ovvero un approccio concepito non in termini di ciò che è possibile nell'ambito di un sistema dato ma di ciò che dovrebbe essere reso possibile in termini di bisogni ed esigenze umane. Tale obiettivo si ottiene attraverso l'implementazione di cambiamenti politici ed economici fondamentali. Sia che siano improvvisi o gradualisti, tali cambiamenti assumono una modifica sostanziale nei rapporti di potere assumendo, ad esempio, che i lavoratori avranno di poteri o saranno in grado di affermare una forza non istituzionalizzata sufficientemente forte per stabilire, mantenere e ampliare quelle tendenze all'interno del sistema che servono a indebolire il capitalismo e a scuotere le sue articolazioni.: «Transformational movements aimed at a more egalitarian society must find a rationale based in human behaviour rather than historical inevitability and, if not committed or to expecting revolution, must seek to achieve their aims through politics».<sup>37</sup>

Operando una rilettura critica delle teorie della giustizia che l'hanno preceduta – a partire da Rawls<sup>38</sup>, passando per il *capability approach*<sup>39</sup> fino ad arrivare ad Habermas –

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 102-103.

<sup>36</sup> S. Fainstein, *The Just City*, Cornell University Press, New York 2010.

<sup>37</sup> Ivi, p. 19.

<sup>38</sup> Più in particolare, Fainstein assume come punto di partenza il lavoro di John Rawls poiché rappresenta un caposaldo fondamentale per ogni discussione che voglia articolare il rapporto tra giustizia ed equità. Come noto, l'assunto rawlsiano prescrive che individui liberi, in grado di agire razionalmente, sceglieranno un'uguaglianza di base dei beni primari che garantisce loro di non scivolare ad una posizione inferiore. Come altri esponenti del femminismo, del comunitarismo e del multiculturalismo, anche la stessa Fainstein accusa Rawls di non porre attenzione a valori *altri* (a questioni come l'identità, il genere, l'etnia ecc) che sono al di fuori dei beni primari: «an obliviousness to social differences resulting from nonmaterial causes, and a failure to understand that society itself (i.e. community, interpersonal relations) is a good that is excluded by his emphasis on the individual» Cfr. Ivi, p. 25.

<sup>39</sup> Fainstein individua nel *capability approach* elaborato da Amartya Sen e Martha Nussbaum, un approccio fecondo e adeguato al contesto urbano nella misura in cui valuta la qualità della vita umana in base alla possibilità materiale che le persone hanno di poter fare e di poter essere ciò che desiderano e di poter mettere in atto le proprie capacità umane. Ad ogni modo, l'approccio dovrebbe essere tradotto in un'etica collettiva piuttosto che dell'individuo: «Translated into a communal rather than individualistic ethic, the capabilities approach would protect urban residents from having to sacrifice quality of life for financial gain. Hence, for example, communities desperate for an economic base should not have to accept toxic waste sites because they lack any other form of productive enterprise. In contrast, conservative economists who support establishing market systems in pollution controls see such trade-offs as highly

Fainstein individua nei valori di equità, diversità e democrazia i criteri imprescindibili, e mostra come finora, invece, i teorici della pianificazione si siano avvalsi di approcci teoretici – *political economy*, *post-structuralism* e *urban populism* – caratterizzati dalla predominanza di un solo valore dominante (rispettivamente uguaglianza, diversità e democrazia) e dalla tendenza a trascurare le tensioni che fra questi valori potrebbero sorgere.<sup>40</sup>

Per dar vita ad una città giusta è invece necessario, secondo Fainstein, riformulare i temi dell'uguaglianza, della diversità e della democrazia in modo più ampio di quanto non sia stato fatto in precedenza, ponendo tali valori come condizioni, anziché come diritti, ovvero obiettivi.<sup>41</sup>

Rispetto al criterio dell'*equità*, ad esempio: i nuovi insediamenti residenziali di intervento pubblico dovrebbero essere assegnati alle famiglie con un reddito inferiore alla media, con l'obiettivo di garantire una casa dignitosa e un ambiente di vita adeguato per tutti. Inoltre, nessuna famiglia o attività dovrebbe essere coattivamente ri-localizzata al fine di ottenere uno sviluppo economico o un equilibrio della comunità. I progetti devono essere oggetto di controllo intensificato ed essere tenuti a fornire benefici diretti alle persone con un basso reddito, sotto forma di disposizioni di lavoro, servizi pubblici e un salario di sussistenza. Per promuovere la relazione tra le diversità, i confini tra i quartieri dovrebbero essere porosi e dovrebbero essere resi disponibili ampi spazi pubblici.

A sostegno della democrazia, infine, i piani dovrebbero essere sviluppati mediante consultazioni con la popolazione, se l'area è già sviluppata, anche se i residenti, in ogni caso, non dovrebbero rappresentare l'unico arbitro del futuro di un'area. Inoltre, dovrebbero essere applicate considerazioni che riguardano la scala urbana.<sup>42</sup>

Quando pensiamo alla città, osserva Fainstein, dobbiamo renderci conto che processo e risultato sono inseparabili e, per questo, la città giusta è sia mezzo che fine:

---

rational and to be desired» Cfr. S. Fainstein, *Planning and the Just City*, in P. Marcuse, J. Connolly, J. Novy, I. Olivo, C. Potter, J. Steil, *Searching for the Just City: debates in urban theory and practice*, Routledge, New York, 2009, p. 26.

<sup>40</sup> Due in particolare sono i gruppi di conflitto che possono insorgere secondo Fainstein: 1) quelli fra i criteri della città giusta (uguaglianza, democrazia, diversità) e gli altri valori, quali la crescita e la competitività economica o l'efficienza e l'ordine; 2) conflitti interni tra gli stessi criteri della città giusta, di cui Fainstein ravvisa nella tensione fra democrazia ed uguaglianza la condizione più problematica di tutte. Cfr. Ivi, p. 33.

<sup>41</sup> A questo proposito, Fainstein contesta il diritto alla città lefebvrieriano poiché sollecita ad un alto grado di eterogeneità negli spazi urbani ma talvolta forzare all'integrazione residenziale può produrre esiti controproducenti non solo nei termini di una reazione negativa ma anche in quelli di deprivazione dei gruppi di meccanismi di supporto reciproco. Per questo Fainstein privilegia il concetto di solidarietà differenziata di Iris Marion Young su quello di integrazione in quanto costituisce un approccio più realistico alla questione del multiculturalismo.

<sup>42</sup> S. Fainstein, *Spatial Justice and Planning*, in «Justice Spatiale/Spatial Justice», 2009, p. 72-73.

We cannot know, *ex ante*, what will be the most fruitful source of change, but by continuing to converse about justice, we can make it central to the activity of planning. The very act of naming has power. If we constantly reiterate the call for a just city (as conservative forces forever refer to economic development and the Congress for the New Urbanism talk about smart growth and stopping sprawl), we change popular discourse and enlarge the boundaries of action. Changing the dialogue, so that demands for equity are no longer marginalized, would constitute a first step toward reversing the current tendency that excludes social justice from the aims of urban policy.<sup>43</sup>

Il concetto di “giustizia spaziale”, invece, è stato già esaminato nell’ambito della sezione precedente. In questa sede, pertanto, sarà sufficiente ricordare che esso non ha un riferimento di scala, che è un paradigma che cerca rimedi tanto alla spazialità dell’ingiustizia quanto all’ingiustizia della spazialità, non si rivolge in particolare alla città quanto a mettere in luce che i luoghi non sono meri scenari di sfondo.

La spazialità dell’ingiustizia si basa sulla premessa che l’ingiustizia abbia una dimensione spaziale, e che si possano osservare e analizzare varie forme di ingiustizia che si manifestano nello spazio. L’ingiustizia della spazialità sposta l’attenzione dalle manifestazioni spaziali dell’ingiustizia alle dinamiche strutturali che l’ingiustizia produce e riproduce attraverso lo spazio.<sup>44</sup>

Il suo punto di forza, quale strumento di descrizione, non consiste solo nel mostrare esempi di ingiustizia spaziale ma anche «nell’identificare e comprendere i processi sottesi di produzione di geografie ingiuste».<sup>45</sup>

Nonostante le tre nozioni esplorate abbiano differenti implicazioni e impatti, esse presentano congruenze e similarità. Tutte e tre prendono in considerazione sia il processo che il risultato ed esplicite sono le contaminazioni fra una prospettiva e l’altra<sup>46</sup>, tanto che non sempre è semplice operare una separazione netta fra di esse. Tuttavia comprendere le differenze risulta fecondo sia dal punto di vista epistemologico sia dal punto di vista pratico.

---

<sup>43</sup> S. Fainstein, *Planning and the Just City*, op. cit., p. 35-36.

<sup>44</sup> M. Dikeç, *Space, Politics and (in)Justice*, in «Justice Spatale/Spatial Justice», 1, 2009, p. 79.

<sup>45</sup> E. Soja, *The City and Spatial Justice*, op. cit., p. 34.

<sup>46</sup> Nell’ambito di un’intervista condotta per la rivista *Justice Spatale/Spatial Justice*, Soja – cui si deve la valorizzazione del concetto di *giustizia spaziale* – spiega come negli ultimi anni vi sia stata una convergenza strategica intorno all’idea di *diritto alla città*, che collega il concetto di giustizia spaziale alla giustizia ambientale, alla geografia della giustizia sociale, alla ricerca della *città giusta*: «All these ideas are coming together, with Lefebvre’s concepts at the center of it all. While some of the hard radical core of Lefebvre’s arguments have become softened in these larger developments, there is much that remains». Cfr. [http://www.dailymotion.com/video/xhmujc\\_an-interview-of-edward-soja-with-jssj-1\\_news](http://www.dailymotion.com/video/xhmujc_an-interview-of-edward-soja-with-jssj-1_news) . ultimo accesso: 16/02/2016

Sul concetto di "diritto alla città", ad esempio, da più parti si rileva un problema di programma (relativo alla definizione del suo contenuto e dei modi per realizzarlo) ma anche di soggettività (chi, concretamente, sia il soggetto sociale cui fa riferimento).

La critica di Antonio Negri, in proposito, sostiene che quella di "diritto alla città" rappresenti una categoria pensata per una composizione di classe e per una configurazione urbanistica superate e che, come tale, sia un'idea da relegare negli archivi della storia. Egli afferma inoltre che corrisponde ad una fase molto più arretrata di densità cooperativa nella metropoli, rispetto a quella attuale, e che sia da confinare alle ristrutturazioni urbane del periodo fordista, mentre è impraticabile per le odierne configurazioni urbane.<sup>47</sup> Secondo Negri, il diritto alla città di Lefebvre è la rivendicazione del diritto ad accedere a servizi collettivi indispensabili per la riproduzione sociale come le abitazioni popolari, i trasporti o la mobilità: era l'istanza avanzata da chi lavorava al centro di Parigi, divenuto luogo della classe media e del turismo, ma risiedeva in miserevoli *banlieus*. Negri sostiene che oggi, tuttavia, questa divisione metropolitana del proletariato non c'è più: è mutata l'appropriazione capitalistica e l'appropriazione del plus-valore non si esercita più con lo sfruttamento della classe operaia ma attraverso un meccanismo di appropriazione caratterizzato dall'estrazione del comune<sup>48</sup> come costituzione della produzione sociale complessiva. Ciò che si vuole intendere è che ciò che è stato etichettato come *diritto alla città* sottintendeva una certa lotta al capitalismo e alle differenze che, tuttavia, non possono costituire l'unica lente attraverso la quale interpretare i processi di ingiustizia. Si tratta anche, come fa Soja, di porre attenzione alle differenze di genere e di religione così come, ad un'altra scala, alla localizzazione dei servizi, alle circoscrizioni elettorali, alla zonizzazione urbanistica e di estendere il discorso sulla città *oltre* la città, in direzione delle campagne e dei luoghi interstiziali.

Numerosi rilievi critici sono stati mossi anche alla nozione di *città giusta*. Il volume collettaneo dal titolo *Searching for the just city* ospita una serie di contributi atti a mettere in questione proprio l'approccio avanzato da Fainstein: le criticità evidenziate vanno dall'impossibilità di stabilire, attraverso criteri definiti e accettati una volta per tutte, una teoria della città giusta<sup>49</sup>, alla necessità di "smarcare" l'approccio dal contesto neoliberale in

---

<sup>47</sup> Queste osservazioni emergono nell'ambito di un'intervista avente come oggetto la metropoli, il cui testo è consultabile presso: <http://www.euronomade.info/?p=2185> .ultimo accesso: 20/12/2016.

<sup>48</sup> Per "comune" Negri intende «tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via». M. Hardt, T. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, (a cura di) A. Pandolfi, Rizzoli, Milano 2010, p. 8.

<sup>49</sup> Cfr. F. Fischer, *Discursive Planning: Social Justice as Discourse*, in *Searching for the Just City*, op. cit., p. 60.



cui è sorto<sup>50</sup>. La critica forse più radicale resta, tuttavia, quella avanzata da Harvey, che mette in luce l'inadeguatezza del concetto e l'impossibilità di una sua concretizzazione senza un cambiamento strutturale: poiché «l'ingiustizia è parte così integrante del sistema capitalistico, sistema fondamentalmente ingiusto in se stesso, ogni tentativo di raggiungere una città giusta all'interno dei vincoli del capitalismo è destinato fatalmente a fallire».<sup>51</sup> È questa la molla che spingerà Harvey ad argomentare in favore, piuttosto, di una *lotta per la città giusta*: dove ad essere centrale è il conflitto con il modello neoliberalista ancora dominante.

Altre sono ancora le voci critiche. Marcuse evidenzia l'incapacità del concetto di «riconoscere le cause dell'ingiustizia, che sono strutturali e si collocano all'interno del ruolo del potere»<sup>52</sup>; Soja sostiene, invece, che quello di *città giusta* è un concetto che resta irrealizzabile nella realtà empirica perché troppo universale e totalizzante. Infine Potter e Novy sottolineano come l'idea di città giusta abbia relativamente poco da dire sul ruolo dello spazio nella produzione delle ingiustizie e sulla forma fisica dello sviluppo giusto.<sup>53</sup>

In quest'ottica, la scelta di adottare il paradigma della giustizia spaziale, a fronte degli aspetti problematici ravvisati negli altri due approcci, non va però interpretata come soluzione obbligata in quanto ultima alternativa disponibile tra le teorie che investigano il rapporto tra giustizia e città, innanzitutto perché le tre nozioni che abbiamo discusso, nella loro diversità, restano alquanto vicine tra loro e ciascuna di esse apporta alla riflessione sulla giustizia degli spunti interessanti e fecondi.

Il paradigma della giustizia spaziale, tuttavia, si offre come epistemologicamente più comprensivo, e quindi più efficace, nella misura in cui, a si costruisce sulla base del riconoscimento dello statuto della spazialità come coordinata antropologica fondamentale. Né dalle analisi di Fainstein, né dalla teoria di Lefebvre lo spazio emerge invece in modo esplicito come coordinata euristica in gioco nei fenomeni sociali.

Per questo motivo la nostra riflessione sulla città *smart* intende focalizzare l'attenzione sulle pratiche e sulle rappresentazioni spaziali che possono contribuire all'esclusione o alla inclusione, alla marginalizzazione o alla promozione dei soggetti, possono veicolare la trasformazione delle strutture di potere e dei privilegi, confermare o legittimare processi e

---

<sup>50</sup> Cfr. M. Mayer, J. Novy, *As «Just» as It Gets? The European City in the «Just City»*, in *Searching for the Just City*, op. cit., p. 103-119.

<sup>51</sup> P. Marcuse, *Spatial Justice*, p. 50, citato in K. Rashidzadeh, *Un glossario su tre concetti: diritto alla città, giustizia spaziale e città giusta*, op. cit., p. 139.

<sup>52</sup> Ibidem

<sup>53</sup> J. Novy, C. Potter, *Conclusion: Just City on the Horizon*, in *Searching for the Just City*, op. cit., p. 234.

decisioni. L'intento è di poter così comprendere in modo radicale, e anche programmatico, cosa sia una *smart city*.

## *Introduzione*

Al discorso sulle *smart cities* oggi, a qualche anno di distanza dalla sua prima comparsa, si potrebbe aver l'impressione che non ci sia più niente di nuovo da aggiungere, che tutto rientri nella sfera del già detto: ogni concetto sviscerato, ogni dettaglio rubricato, ogni approccio già discusso. Eppure, per quanto oramai da diversi anni esso sia sempre più imperante all'interno del dibattito su quale configurazione i luoghi in cui viviamo debbano assumere, si ha ancora l'impressione di trovarsi su di un terreno instabile e scivoloso.

L'elusività delle trattazioni oggi disponibili sul tema è ulteriormente amplificata dal fatto che, già *in nuce*, il concetto di *smartness* soffre il peso della distorsione che, alla formalizzazione teorica, privilegia l'implementazione operativa. Prima ancora, cioè, che si arrivasse a una messa in forma teorica "digerita" e condivisa, si assisteva da un lato alla proliferazione - da parte del contesto aziendale - di prodotti su cui veniva apposta l'etichetta di *smart*, dall'altro lato al lancio, da parte delle istituzioni europee, di programmi di finanziamento che hanno intravisto nel paradigma della "città intelligente" la soluzione al problema del crescente inurbamento su scala globale. Detto altrimenti, la logica del fare si è anteposta a quella del pensare.

Accade così di dover cavalcare l'onda di una sproporzione fra le pratiche e i processi che, supportati da un approccio marcatamente aziendale e in una logica di mercato subiscono un'evidente accelerazione, e la teoresi ancora troppo acerba per poter considerare l'argomento sufficientemente sviscerato. Riteniamo perciò urgente offrire una lettura più approfondita e articolata del concetto di *smart city*, fornendo un orizzonte teorico e categoriale antropologicamente adeguato, che possa fungere da punto di riferimento per le politiche pubbliche ma anche per il mondo dell'impresa nell'elaborazione e diffusione dei propri prodotti. Riteniamo infatti che la ricerca di base, capace di essere motore dell'innovazione, sia anche quella di stampo umanistico e che innovazione sociale e innovazione produttiva possano trovare una modalità di reciproca sollecitazione. Questa seconda parte si sviluppa in due sezioni: nella prima verrà presentato il paradigma della città *smart* così come oggi è veicolato, focalizzando l'attenzione sui suoi elementi portanti; nella seconda cercheremo di articolarlo secondo il paradigma della giustizia spaziale, al fine di mostrarne criticità e potenzialità in direzione di una discussione che possa contribuire ad un abitare autenticamente umano.

## 1. Il concetto di *smart city*

Per inquadrare in modo puntuale la “questione *smart cities*” occorre risalire agli anni Novanta del secolo scorso, quando due grandi multinazionali – IBM e Cisco – fecero ricorso per prime in modo programmatico al termine *smart*. Questi colossi del digitale, in logica di marketing dei propri prodotti e servizi, elaborarono una visione di città ideale imperniata sull’automazione e sulle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, come leve propulsive dell’“intelligenza” urbana. Come si legge in un recente report pubblicato proprio da IBM, il concetto di città *smart* è quindi emerso dalla fusione di idee riguardanti come le tecnologie dell’informazione e della telecomunicazione avrebbero potuto migliorare il funzionamento delle città incrementandone l’efficienza, migliorandone la competitività e fornendo nuove modalità risolutive a problemi come la povertà, la deprivazione sociale e la scarsità delle risorse.<sup>54</sup> L’essenza di questa idea ruota intorno al bisogno di coordinare tecnologie che finora erano state sviluppate separatamente l’una dall’altra e che era necessario integrare affinché nuove opportunità, destinate a migliorare la vita delle persone, potessero profilarsi.<sup>55</sup> Le città che hanno abbracciato le tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ICT) come strategia di sviluppo sono state etichettate, nel corso del tempo: *wired cities*, *cyber cities*, *digital cities*, *informational cities*, *intelligent cities*, *smart cities*, *sentient cities*.<sup>56</sup> Come fa notare Robert Kitchin<sup>57</sup>, nonostante ognuno di questi termini venga utilizzato in un modo specifico per formalizzare la relazione tra tecnologie ICT e dimensione urbana, essi convergono nell’individuazione e nella messa in luce degli effetti che i dispositivi tecnologici hanno sulla forma urbana e sui processi e modi di vita. Ai fini di una parziale chiarificazione del significato attribuibile all’aggettivo *smart* potrebbe essere indubbiamente utile la reciproca comparazione delle suddette definizioni, così da evidenziarne peculiarità, sovrapposizioni e differenze; tuttavia, non è questa la sede per articolare e approfondire tale

---

<sup>54</sup> Cfr. C. Harrison, B. Eckman, R. Hamilton, P. Hartswick, J. Kalagnanam, J. Paraszczak, P. Williams, *Foundations for smarter cities*, in «IBM Journal of Research and Development», 54, pp.1-16, 2010.

<sup>55</sup> Cfr. S. Sassen, *Talking back to your intelligent cities*, <http://voices.mckinseysociety.com/talking-back-to-your-intelligent-city/>, 2011. Ultimo accesso: 03/06/2016.

<sup>56</sup> Per una trattazione specifica si veda: W. Dutton, J. G. Blumler & K. L. Kræmer, *Wired cities: Shaping future communication*, Macmillan, New York, 1987; S. Graham & S. Marvin, *Planning cybercities: Integrating telecommunications into urban planning*, in «Town Planning Review», 70, 1, pp. 89-114; T. Ishida & K. Isbister, *Digital cities: Technologies, experiences and future perspectives*, Springer-Verlag, New York 2000; M. Castells, *Rise of the Network Society: The Information Age*, Blackwell, Cambridge, 1996; N. Komninos, *Intelligent cities: Innovation, Knowledge Systems and Digital Spaces*, Routledge, London 2002; R. Hollands, *Will the real smart city please stand up?*, in «City: Analysis of urban trends, culture, theory, policy, action», 12, 3, pp. 303-320; M. Shepard, *Sentient city: Ubiquitous computing, architecture and the future of urban space*, MIT Press, Cambridge (MA) 2011.

<sup>57</sup> R. Kitchin, *The Real-time city? Big data and Smart Urbanism*, in «GeoJournal», 79, 2014, pp.1-14.

cespite di questioni le quali sono già state oggetto, entro la letteratura attuale, di ampie trattazioni<sup>58</sup>, alle quali si può perciò rinviare. Sarà qui sufficiente dire, ancora una volta attraverso le argomentazioni di Kitchin, che la nozione di *smart city* è stata oggetto di due distinte ma correlate comprensioni. Da un lato la si riferisce alla crescente entità di quella che Greenfield<sup>59</sup> definisce “*everyware*”. Con questo neologismo l’urbanista americano intende catturare ed elaborare ulteriormente l’idea in origine sviluppata da M. Weiser attraverso il concetto di *ubiquitous computing*: l’idea, cioè, che l’elaborazione delle informazioni non è più confinata entro la scatola grigia dei nostri personal computer ma è sempre più incarnata negli oggetti, nelle superfici della vita quotidiana e nel tessuto degli ambienti urbani (come reti di telecomunicazione fissa e wireless, infrastrutture di trasporto e servizi di utilità controllati digitalmente, sensori e reti di telecamere, sistemi di gestione degli edifici ecc.) che consentono di monitorare, gestire e regolare i flussi e i processi della città, spesso in tempo reale o nel *mobile computing*, come gli *smart phones* utilizzati dai cittadini per navigare le città e che producono essi stessi dati riguardo i loro utenti. Dalla connessione, integrazione e analisi di queste varie forme di *everyware* deriva una più coerente e intelligente comprensione della città, che può rafforzarne l’efficienza e la sostenibilità, fornendo collezioni di dati che possono essere utilizzati per descrivere, modellare e predire i processi urbani.

Dall’altro lato si è riferito il concetto di *smart city* allo sviluppo di un’economia della conoscenza entro una città-regione.<sup>60</sup> In questa prospettiva si intende una città in cui l’economia e la governance sono guidate da innovazione, creatività, imprenditorialità. Qui alle tecnologie dell’informazione e della telecomunicazione si riconosce un ruolo di centrale importanza come piattaforma per mobilitare e per realizzare idee e innovazioni, in particolare per quanto riguarda i servizi professionali. Tuttavia il fatto che tali tecnologie siano incarnate nelle infrastrutture urbane non basta a rendere una città *smart*: è inteso come rilevante, piuttosto, come queste, insieme al capitale umano, sociale e alle politiche economiche, vengono utilizzate per influenzare la crescita e gestire lo sviluppo urbano. In questo secondo modo di comprensione della *smart city* rientra, dunque, una nuova variabile, che è quella rappresentata dal capitale umano e sociale. Ricorriamo a Caragliu, che ha elaborato una delle definizioni più riconosciute e condivise a livello europeo, per evidenziare

---

<sup>58</sup> A tal proposito, si veda il contributo di T. Pardo & N. Taewoo, *Conceptualizing smart city with dimensions of technology, people and institutions*, in «Proceedings of the 12th Annual International Conference on Digital Government Research», pp. 282-291, New York 2011.

<sup>59</sup> A. Greenfield, *Everyware: The drawing Age of Ubiquitous Computing*, New Riders Publishing, Berkeley 2006.

<sup>60</sup> Cfr. K. Kourtit, P. Nijkamp, D. Arribas-Bel, *Smart cities perspective – A comparative European study by means of self-organizing maps*, in «Innovation», 25, 2, pp. 229-246.

la centralità di questa componente e il suo intreccio con la dimensione tecnologica: una città è *smart* quando «investments in human and social capital and traditional (transport) and modern (ICT) communication infrastructure fuel sustainable economic growth and a high quality of life, with a wise management of natural resources, through participatory governance».<sup>61</sup>

Mentre, dunque, il primo approccio alla *smart city* si concentra sulle tecnologie dell'informazione e della telecomunicazione e sul loro utilizzo nella gestione e regolamentazione della città, da una prospettiva prevalentemente tecnocratica e tecnologica, il secondo include anche le politiche connesse al capitale umano, all'istruzione, allo sviluppo economico e alla *governance* e come esse possano essere migliorate dalle ICT.

Oggi l'idea che identifica la *smart city* con la connettività ICT “dovunque e a prescindere dall'uso”, con l'automazione spinta e con il potere maieutico degli *open data*<sup>62</sup> ha progressivamente lasciato il posto alla seconda interpretazione, che sfrutta le tecnologie dell'informazione e della comunicazione come «mezzo per promuovere un modello di comunità consapevole ed evoluta in termini di competenze, protagonismo, spirito imprenditoriale e per garantire uno sviluppo più sostenibile del territorio».<sup>63</sup>

Questo approccio presuppone una definizione “più olistica” di *smart city*, capace di integrare aspetti cosiddetti *hardware* (infrastrutture tecnologiche ICT) con quelli *software* (capitale sociale e umano, partecipazione ecc.).

Uno dei primi studi che, alla luce di questa impostazione di analisi multi-settoriale, ne ha elaborato quindi un concetto più operativo è stato quello divulgato nel 2007 dai Politecnici di Vienna e Delft e dall'Università di Lubiana.<sup>64</sup> Un lavoro, questo, che merita di essere analizzato con attenzione poiché rappresenta oggi la corrente *mainstream* di riferimento, avendo sia influenzato la politica europea nella revisione delle sue priorità e dei suoi meccanismi distributivi<sup>65</sup> nonché molte politiche regionali, sia aperto la strada al proliferare di *ranking* tanto su scala nazionale che internazionale.<sup>66</sup>

---

<sup>61</sup> A. Caragliu, C. Del Bo, P. Nijkamp, *Smart cities in Europe*, in «Journal of urban technology», 18, 2, p. 50.

<sup>62</sup> A. Granelli, *Città intelligenti? Per una via italiana alle Smart Cities*, Luca Sossella editore, Roma 2012, p. 85.

<sup>63</sup> C. Testoni, *Towards Smart City. Amministrazione pubblica e città di media dimensione: strategie di governance per uno sviluppo intelligente, sostenibile e inclusivo del territorio*, Franco Angeli, Milano 2016, p. 15.

<sup>64</sup> R. Giffinger, C. Fertner C., Kramar H., Kalasek R., N. Pichler-Milanovic, E. Meijers, *Smart Cities: Ranking of European Medium-Sized Cities*, in [http://www.smart-cities.eu/download/smart\\_cities\\_final\\_report.pdf](http://www.smart-cities.eu/download/smart_cities_final_report.pdf), 2007. Download il 17/03/2013.

<sup>65</sup> Negli ultimi anni l'UE ha stanziato risorse ingenti affinché la ricerca scientifica volgesse al perseguimento di città più efficienti dal punto di vista energetico e tecnologico. Il concetto di *smart city* è stato inserito in un primo momento nell'ambito del *Settimo programma quadro 2007-2013 per la ricerca e l'innovazione* che ha destinato 70-80 milioni per progetti di ristrutturazione del patrimonio immobiliare pubblico e privato e delle reti energetiche. Nel 2012 è stata promossa l'iniziativa comunitaria *Smart Cities and Communities European Innovation Partnership* con l'obiettivo di sollecitare allo sviluppo di soluzioni innovative sul fronte delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, della gestione dell'energia e di quella dei trasporti per far fronte alle principali sfide ambientali, sociali e di salute che

Rudolf Giffinger, capostipite del progetto, focalizza la ricerca non tanto sulle “metropoli globali” quanto sulle città di medie dimensioni, che costituiscono l’80% delle città europee. La motivazione che sta alla base di questa scelta non va ricercata solo nel fatto che le città di medie dimensioni ospitano il 40% della popolazione urbana: a muovere l’idea progettuale di Giffinger è la considerazione che le agende urbane tendono ad assomigliarsi sempre di più a fronte delle differenze geografiche, culturali, sociali ed economiche tra i luoghi su cui dovrebbero intervenire. Ciò è dovuto al fatto che le città di piccola e media taglia, anziché basarsi su un modello specifico per loro, adottano lo stesso modello urbano delle metropoli. Qui, la globalizzazione, attraverso misure di liberalizzazione del commercio e rapidi cambiamenti tecnologici, altera le relazioni di produzione, distribuzione e consumo, con conseguenti effetti sullo sviluppo delle città; sopravvivere nel mercato urbano globale può coincidere con l’offerta di agevolazioni (fiscali, ad esempio), intrattenimento e lavoro: «nella narrazione neoliberale infatti, i fattori di attrazione di un contesto urbano sono quasi tutti endogeni, le città riescono a creare anche al proprio interno cittadelle in cui valgono tempi, spazi e stili di vita completamente diversi da ciò che accade nel quartiere adiacente».<sup>67</sup> Giffinger rileva come mentre questo modello urbano può essere valido per la metropoli, non può reggere altrettanto bene per le città di piccola e media taglia che, avendo un numero più ridotto di abitanti, non sono in grado di competere in termini di innovazione e attrazione con i centri produttivi e finanziari delle ben più ampie metropoli.

Pare necessario, allora, pensare ad un modello che non le assimili alle grandi metropoli e che ne metta in luce peculiarità e specificità affinché anch’esse possano godere di una propria identità. L’obiettivo del progetto è quindi quello di creare uno strumento che mette in luce le potenzialità di settanta città europee e che, per la prima volta, permette il confronto tra di esse, attraverso un sistema di indicatori di riferimento che, delle città medie europee, ne valuta la *smartness*. La ricerca definisce *smart cities* quelle che perseguono il

---

mettono alla prova le città odierne città europee. A seguire, le *smart cities* saranno anche al centro di Horizon2020 che ha promosso diversi bandi volti ad identificare, sviluppare e distribuire soluzioni replicabili, equilibrate ed integrate nei settori dell’energia, dei trasporti e delle ICT attraverso partenariati tra comuni e imprese. In Italia il MIUR ha assegnato 655,5 milioni di euro per interventi e per lo sviluppo di città intelligenti su tutto il territorio nazionale. Gli ambiti individuati dal MIUR sui quali sviluppare le proposte sono: sicurezza del territorio, invecchiamento della società, tecnologie welfare ed inclusione, domotica, giustizia, scuola, waste management, tecnologie del mare, salute, trasporti e mobilità terrestre, *smart grids*, architettura sostenibile, cultural heritage, gestione risorse idriche, *cloud computing technologies per smart government*.

<sup>66</sup> A tal proposito si veda, tra gli altri: Agenzia per l’Italia Digitale, *Italia Smart. Rapporto Smart city Index 2016* [http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/PI/EY-smart-city-index-2016/\\$FILE/2016-EY-smart-city-index.pdf](http://www.ey.com/Publication/vwLUAssets/PI/EY-smart-city-index-2016/$FILE/2016-EY-smart-city-index.pdf) ed European Parliament’s Committee on Industry, Research and Energy, *Mapping Smart Cities in the EU*, 2014, download il 20/03/2016, [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2014/507480/IPOL-ITRE\\_ET\(2014\)507480\\_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2014/507480/IPOL-ITRE_ET(2014)507480_EN.pdf). download il 08/02/2014.

<sup>67</sup> C. Marciano, *Smart city: Lo spazio sociale della convergenza*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2015, p. 34.

miglioramento delle loro *performance* su sei assi strategici: *smart economy*, *smart government*, *smart environment*, *smart living*, *smart mobility*, *smart people*.

Giffinger, riferendosi criticamente ad una certa letteratura da lui analizzata, spiega come il concetto di *smart city* non venga adoperato in modo olistico ma sempre in modo riduttivo e parziale, focalizzandosi solo su alcuni degli attributi usati per descrivere una città. Così, per qualificare una *smart city* è sufficiente che vi sia un distretto IT (Information technology); oppure *smart city* è un concetto utilizzato esclusivamente in riferimento all'istruzione o all'intelligenza dei suoi abitanti. O, ancora, si dice che una città sia *smart* solo se compendia l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nei prodotti e nei processi produttivi. In altra letteratura, il termine *smart city* si riferisce esclusivamente al rapporto tra l'amministrazione della città e i suoi cittadini, o soltanto in relazione alle moderne tecnologie di trasporto.

Secondo Giffinger una città è *smart* quando presenta uno sviluppo duraturo dei sei fattori, grazie alla sinergia tra condizioni specifiche del luogo, iniziativa politica, attività economiche e dinamismo degli abitanti.

Per ogni dimensione (*economy*, *people*, *environment*, *living*, *mobility*, *governance*), il team di ricercatori ha individuato trentuno fattori, considerati a loro volta secondo settantaquattro indicatori. Così, *smart economy* include fattori legati alla competitività economica come l'innovazione, l'imprenditorialità, la produttività, la flessibilità del mercato del lavoro e l'integrazione nel mercato internazionale. Che cosa si intende con "*smart people*" non viene descritto solo dal livello di qualifica o di istruzione dei cittadini, ma anche dalla qualità delle interazioni sociali in merito all'integrazione e la vita pubblica e all'apertura verso il mondo esterno. *Smart governance* comprende gli aspetti della partecipazione politica, i servizi ai cittadini, nonché il funzionamento dell'amministrazione. Accessibilità locale e internazionale sono aspetti importanti della *smart mobility* oltre alla disponibilità di infrastrutture ICT e a sistemi di trasporto sicuri e sostenibili. *Smart environment* è descritto da condizioni naturali allettanti (clima, spazio verde ecc.), dall'inquinamento, dalla gestione delle risorse e dagli sforzi per la tutela dell'ambiente. Infine, *smart living* comprende vari aspetti della qualità della vita<sup>68</sup> come la cultura, la salute, la sicurezza, l'alloggio, il turismo ecc.

---

<sup>68</sup> La scelta di rappresentare la dimensione relativa alla "qualità della vita" come dimensione separata della città *smart* piuttosto che rappresentarne la componente di riferimento verso la quale indirizzare tutte le azioni delle altre aree è stata messa in discussione da diversi ricercatori. Su tutti si veda J. M. Shapiro, *Smart Cities: Quality of Life, Productivity and the Growth Effects of Human Capital*, in «Review of Economics and Statistics», 88, 2, 2006, pp. 324-335.



Ogni caratteristica, inoltre, è espressa da una parola chiave che spiega il concetto di intelligenza: un vettore che indica la direzione da seguire al fine di raggiungere, in ogni dimensione, gradi più elevati. Per *smart economy* è la competitività, per *smart governance* è la partecipazione, per *smart people* è il capitale umano e sociale, per *smart mobility* sono l'accessibilità e le ICT, per *smart environment* le risorse naturali, per *smart living* la qualità della vita.<sup>69</sup>

In definitiva, nella prospettiva di Giffinger «una *smart city* è tale se è completa: cioè se riesce a rendere operativa la sua intelligenza su piani diversi e a riprodurre un certo modello organizzativo in ogni suo sotto sistema».<sup>70</sup>

L'approccio rappresenta senz'altro un passo in avanti dal punto di vista dell'articolazione e chiarificazione del paradigma e ad esso sono ascrivibili diversi meriti<sup>71</sup>: oltre a quello di andare oltre una definizione in cui “*smart*” assume il significato riduzionistico di *digitale* o di *tecnologicamente avanzato*, ha il pregio di costituire uno strumento euristico per le istituzioni pubbliche e private, fornendo non solo parametri specifici per legittimare l'allocazione di fondi ma consentendo ai governi locali di emanciparsi dall'emergenza continua e dagli arbitri che questa consente.<sup>72</sup> Inoltre è a tale approccio che si deve l'introduzione di una componente mancante nelle precedenti definizioni, e invece fondamentale, che è quella relativa alle persone. Su questa base, se infatti volessimo operare una sintesi nella giungla di definizioni che la letteratura propone, potremmo dire che tre sono le componenti chiave secondo cui si deve considerare una città *smart*: tecnologia, persone, istituzioni.

La tecnologia è da sempre considerata un fattore determinante. L'utilizzo delle ICT è previsto per identificare, progettare e fornire soluzioni a problemi urbani come l'energia, i trasporti, la governance ecc.<sup>73</sup>

Tali tecnologie riguardano *connessioni*, come reti e infrastrutture tecnologiche; *dati*, aperti e pubblici o di pubblico interesse per consentire lo sviluppo di soluzioni innovative e

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 12.

<sup>70</sup> C. Marciano, *Smart city: Lo spazio sociale della convergenza*, op. cit., p. 38.

<sup>71</sup> La messa in luce dei limiti che tale approccio, così come l'insieme delle iniziative eterogenee di cui si sostanzia in Europa e in Italia il tema della *smart city* (ricerche, documenti, bandi) sarà invece proposto nelle pagine che seguono.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Cfr. A. M. Townsend, *Smart Cities: big data, civic hackers and the quest for a new utopia*, Norton & Company, New York 2013.

l'interazione fra gli utenti/cittadini e la città; *sensori*, che permettono ai cittadini di partecipare attivamente tramite un approccio *bottom up* alle attività della città.<sup>74</sup>

Ciò che le tecnologie *smart* promettono di fare consiste dunque nel monitorare pratiche, modificare le pratiche stesse, coordinare i dati e facilitare la creazione di un nuovo tipo di ambiente comunicativo.

La presenza delle tecnologie, seppur necessaria, non può però essere sufficiente al darsi di una città *smart*. Altre definizioni, oltre a quella già di Giffinger, enfatizzano l'importanza del ruolo delle infrastrutture umane, del capitale sociale e dell'istruzione nello sviluppo urbano.<sup>75</sup> Richard Florida, sebbene non parli esplicitamente di città *smart*, pone al centro della propria ricerca la correlazione tra capitale umano creativo e sviluppo economico. Nel tentativo di spiegare perché alcune città, che apparentemente avevano tutte le carte in regola per crescere, non sono, poi, decollate dal punto di vista economico, Florida rileva come la tecnologia da sola non basti per lo sviluppo di una città, giacché occorrono anche talento e tolleranza (le cosiddette 3T: *technology, tolerance, talent*). Queste sono componenti imprescindibili per la creazione di un *humus* idoneo ad una classe creativa emergente che, nelle proprie scelte localizzative, privilegia comunità varie, eterogenee e vivaci.<sup>76</sup> Riconoscere la centralità delle persone implica conferire importanza all'istruzione e stimolare l'apprendimento permanente, attribuire valore alla pluralità sociale ed etnica, alla partecipazione alla vita pubblica ed all'inclusione sociale dei residenti urbani, alla risposta dei servizi pubblici.<sup>77</sup>

Si ritiene importante il sostegno delle amministrazioni e delle politiche di governance. Affinché queste si concretizzino, è necessaria l'istituzione di un ambiente amministrativo di supporto per la *smart city*, nonché politiche integrate e trasparenti, attività strategiche e promozionali, networking e partnerships. Il governo locale di una *smart city* non regola semplicemente i risultati del sistema economico e sociale, si osserva (ad esempio da parte di Nam e Pardo), ma interagisce dinamicamente con i cittadini, con le comunità e con le imprese: in tempo reale per far brillare l'innovazione, lo sviluppo e il progresso.

---

<sup>74</sup> B. Murgante, G. Borruso, *Smart City or Smurfs City*, in «Lecture Notes in Computer Science», vol. 8580, Springer International Publishing 2014, pp. 738–749.

<sup>75</sup> Si veda in proposito i già citati lavori di Shapiro (2006) e Holland (2008).

<sup>76</sup> Cfr. R. Florida, *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York 2005.

<sup>77</sup> Cfr. T. Yigitcanlar, K. O'Connor, C. Westerman, *The making of knowledge cities: Melbourne's knowledge-based urban development experience*, in «Cities», 25, 2, 2008, pp. 63-72.

Smarter government means collaborating across departments and with communities to become more transparent and accountable, to manage resources more effectively and to give citizens access to information about decisions that affect their lives [...] At the most fundamental level, smarter government means making operations and services truly *citizen-centric*.<sup>78</sup>

---

<sup>78</sup> T. Nam, T. A. Pardo, *Conceptualizing Smart City with Dimensions of Technology, People and Institutions*, op. cit., p. 287.

## 2. Cucire una storia: la narrazione delle *smart cities*

La narrazione rappresenta da sempre uno degli strumenti privilegiati di cui le persone e le comunità si sono servite per comprendere il mondo e il proprio posto in esso. Le storie hanno il potere di spiegare e giustificare lo *status quo*, così come di far sentire il cambiamento possibile e urgente. Tra i vari esempi di narrazione, molti sono quelli che hanno a che fare con il concetto e l'esperienza della vita urbana:

there are many tales of the city (in the large sense of the term 'city', that is, which encompasses 'town', 'urbanism' and 'urban life' generally). It is hardly surprising that much storytelling should focus on this topic or take it as the setting – by the turn of the millennium, after all, more than half of the world's people will live in cities. Tales of the city are thus scarcely marginal, but likely to play a significant role in our experience and understanding.<sup>79</sup>

Anche il discorso sulla città *smart* è stato costruito come una vera e propria narrazione, e della narrazione presenta i tratti caratteristici. Più nello specifico, il concetto di *smart city* è stato cucito, sviluppato e promosso come una narrazione positiva per la città del nuovo secolo.<sup>80</sup> In quale senso, tuttavia, possiamo configurare il discorso sulla *smart city* come un esempio di narrazione urbana? L'antropologa Ruth Finnegan definisce “narrazione” la presentazione di eventi o esperienze generalmente raccontata attraverso il linguaggio scritto o parlato. Le principali componenti necessarie alla costruzione di una storia sono: un *framework* temporale o sequenziale, una trama coerente e la generalizzazione, che coglie l'universale nel particolare.

In una storia, il *framework temporale* non è dato solo dalla successione di eventi passati, ma contiene il riferimento anche a quelli presenti o futuri. Gli eventi non sono necessariamente presentati nella loro esatta sequenza cronologica, ma accade spesso che siano proposti attraverso una serie di *flashback* e di anteprime: una storia può essere ciclica, tortuosa o lineare. Questa caratteristica, di primo acchito, sembrerebbe assente dal contesto delle teorie urbane: eppure un secondo sguardo rivela che vi è una dimensione temporale in ognuna di esse. A volte, sostiene Finnegan, la storia racconta importanti fasi storiche o salti tra differenti ere (moderno, premoderno, postmoderno); altre volte si tratta di cambiamenti

---

<sup>79</sup> R. Finnegan, *Tales of the City: A Study of Narrative and Urban Life*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 1.

<sup>80</sup> L. Sartori, *Alla ricerca della smart citizenship*, in «Istituzioni del federalismo», XXXVI, 4, 2015.

graduali nel tempo, descritti attraverso metafore come ‘progresso’, ‘evoluzione’, ‘declino’. Inoltre,

the currently influential stories of urban theory thus do turn out in one way or another to manifest that basic element of story-telling: the presentation implicit or explicit, of temporal sequence. The temporal frame, furthermore, is continually brought to our attention through the clear before and after referencing of constantly used terms like ‘postmodern’, ‘postcolonial’, ‘postindustrial’.<sup>81</sup>

Osserviamo che la dimensione temporale alla quale Finnegan allude è presente più che mai nel discorso della *smart city* e si manifesta in primis mediante un duplice riferimento al futuro. Da un lato, infatti, una *smart city* si connota come una *città del futuro* nel senso che, rispetto a modelli di città ad essa contemporanei – come ad esempio quello di *creative city*, *knowledge city*, *informational city* – la proiezione verso il domani sembra esserne un tratto peculiarmente distintivo, tanto da accomunare molte delle definizioni elaborate sia dalla letteratura accademica e istituzionale<sup>82</sup> sia dal mondo imprenditoriale.<sup>83</sup>

Dall’altro lato, una *smart city* è un paradigma urbano intenzionato a custodire il *futuro della città*. Suo presupposto, infatti, è che la città sia diretta da una politica lungimirante di sviluppo del territorio urbano<sup>84</sup>: da amministrazioni, cioè, che siano capaci di riconoscere quali forze debbano rappresentare il futuro nel presente. Nel suo pamphlet intitolato *Against*

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 18.

<sup>82</sup> Un esempio fra tutti è la definizione fornita da Francesco Profumo, presidente dell’Osservatorio Smart City dell’ANCI, che considera una *smart city* «una proiezione astratta di un’idea di città del futuro, riconducibile a un perimetro applicativo e concettuale che racchiude un fascio di applicazioni e verticalizzazioni ampio e variegato, così come diversi sono i domini cui appartengono le tecnologie che concorreranno alla sua realizzazione» (Cfr. A. Granelli, *Città intelligenti?*, op. cit., p. 45).

<sup>83</sup> A questo riguardo, è interessante notare come alcuni colossi del digitale, nell’ambito delle loro campagne di marketing, abbiano cercato di rafforzare l’idea che la *smart city* si identifichi con la dimensione temporale futura attraverso la produzione di materiale visivo e interattivo come brevi filmati volti a illustrare la città del domani. Un esempio su tutti è quello creato da Siemens nel 2012 dal titolo *Future Cities*. Il video intende mostrare come saranno Londra, New York e Copenaghen nel 2050 e rappresenta una provocazione per riflettere su come le città del futuro vengono immaginate ora. <https://www.youtube.com/watch?v=zuPIyqUc9oA>

<sup>84</sup> In proposito, può essere utile riprendere la definizione di *smart city* di Giffinger e del suo gruppo di ricerca, già analizzata nel paragrafo precedente. Ad ogni modo, anche altre definizioni hanno messo in evidenza l’aspetto della lungimiranza della politica. Si veda il report sulle *smart cities* in Italia divulgato dalla multinazionale svizzera di ingegneria ABB

[http://www02.abb.com/db/db0003/db002698.nsf/0/c0489342d9f13c82c1257a70002d86c1/\\$file/REPORT\\_2012\\_ParteSeconda.pdf](http://www02.abb.com/db/db0003/db002698.nsf/0/c0489342d9f13c82c1257a70002d86c1/$file/REPORT_2012_ParteSeconda.pdf) download il 30/11/2014, o quella proposta dal FORUM PA, la società che promuove l’incontro e il confronto tra pubbliche amministrazioni, imprese e cittadini sui temi chiave dell’innovazione, organizzatrice dello Smart City Exhibition: «Una città *smart* è uno spazio urbano, ben diretto da una politica lungimirante, che affronta la sfida che la globalizzazione e la crisi economica pongono in termini di competitività e di sviluppo sostenibile con un’attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione e disponibilità della conoscenza, alla creatività, alla libertà e mobilità effettivamente fruibile, alla qualità dell’ambiente naturale e culturale».

*the smart city*<sup>85</sup> mette in evidenza come siti come Masdar city o Songdo – città costruite in luoghi desertici o disabitati – vivano perpetuamente in quello che i ricercatori Genevieve Bell e Paul Dourisch<sup>86</sup> hanno chiamato “futuro prossimo”: un tempo che è sempre dietro l’angolo ma mai davvero presente.

La seconda caratteristica che, secondo Finnegan, una narrazione deve avere per essere tale è, si diceva, la presenza di una trama: ciò che è capace di trasformare una lista di eventi temporali in una vera e propria storia. Nelle teorie urbane questo aspetto si riscontra spesso, in generale, come quella che Finnegan definisce *a tale of rags to riches*: è l'impronta per cui la storia illustrerebbe il passaggio “dalle stelle alle stalle”.

Altre però raccontano il movimento contrario, che conduce ad una conclusione infelice anziché felice, dalla buona alla cattiva sorte<sup>87</sup>. In tali casi si narra di una caduta, rappresentando l’originario stato di natura come sopraffatto dalle nuove oppressioni di alienazione e dalle costrizioni della vita cittadina.

Guardando a come è stata cucita la narrazione sulle *smart cities*, non si può non rilevare le caratteristiche evidenziate da Finnegan e, analizzando la letteratura di riferimento, è anche facile capire a quale delle due tipologie proposte dall’antropologa inglese il discorso sulle *smart cities* appartenga. L’affermarsi del discorso sulle città *smart* emerge, tanto in Italia quanto in altri paesi europei, parallelamente all’inasprirsi delle condizioni di recessione economica provocate dallo *shock* creditizio del 2007-08 negli Stati Uniti. Anche i paesi più colpiti dalla crisi economica non si sono sottratti dal contribuire al moltiplicarsi delle iniziative sulla città *smart*. Del resto, sia i *policymakers* che la letteratura *mainstream* sugli studi urbani insistono sul fatto che il risveglio e il trionfo del fenomeno urbano in età contemporanea siano capaci di rendere le nostre vita più prosperose, più salutari e più felici, come il titolo dell’opera di Edward Glaeser ricorda.<sup>88</sup> Si deve osservare che «il discorso sulla *smart city* è tra i pochi, se non forse il solo di una certa entità, a proporre un immaginario di prosperità e progresso in una fase dominata dal pessimismo indotto dal prolungarsi degli effetti della crisi».<sup>89</sup> È chiaro che, nel porsi come strategia per rianimare le economie colpite

---

<sup>85</sup> A. Greenfield, *Against the smart city (The city is here for you to use Book 1)*, Kindle edition, 2013.

<sup>86</sup> Cfr. G. Bell, P. Dourisch, *Divining a digital future: mess and mythology in ubiquitous computing*, MIT press, Cambridge (MA) 2011.

<sup>87</sup> Ivi, p. 19.

<sup>88</sup> E. Glaeser, *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier and Happier*, Penguin, New York 2011.

<sup>89</sup> U. Rossi, *Smart city, crisi economica e sopravvivenza del capitalismo*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, op. cit., p. 53.

dalla crisi<sup>90</sup>, tale paradigma contenga una certa dimensione messianica e salvifica, dovuta alla promessa di benessere e di tranquillità che la piena adesione al modello implicherebbe.<sup>91</sup>

La terza caratteristica delle narrazioni è strettamente legata alla seconda, seppur distinta. Si tratta dell'elemento di "generalizzabilità" che è insito, in modi diversi, in ciò che chiamiamo "storia" e che rappresenta l'universale che si incarna, in qualche forma, nel particolare. Le narrazioni urbane implicano sempre qualcosa di universale, tuttavia: «they are not without some concrete referents, of course. Indeed such tales are expected to be transferable, at least in principle, into stories about particularities, providing templates through which the stories of specific events or situations can be told or interpreted».<sup>92</sup> I riferimenti concreti al contesto urbano sono spesso generalizzati in espressioni come "la città moderna", "l'ambiente urbano", "la comunità", e anche qualora ci si riferisca al particolare (attraverso concetti come quello di gruppo o di individuo), il riferimento resta comunque generale. Gli attori umani possono essere accennati ma, di solito, rimangono dietro le quinte. I personaggi rappresentati sono "figure", "tipi": come il consumer, l'uomo urbano, il pendolare, il carattere metropolitano, o sono presentati come elementi della categoria di classe, etnia, religione o genere.

The stories bring forward instead those evocative heroes and anti-heroes of 'industrialization', 'urbanisation', 'economic forces', 'urban environment', 'modernity' or 'globalisation'; of 'resistance', 'consumption' and 'power'; or, most menacing of all, the witch figure of 'international capitalism'. There is also 'progress', that two-faced fairy, and the insubstantial and ambiguous trickster called 'postmodernity'.<sup>93</sup>

Anche in questo caso, il racconto relativo alle *smart cities* non fa eccezione. Un rapido sguardo alla molteplicità delle definizioni è sufficiente a comprendere come la narrazione delle città *smart* si avvalga di una semantica ampia e complessa chiamando in causa categorie che, tuttavia, troppo spesso non vengono esplicitate: si parla di città intelligente (non più di città moderna), di *smart community* e, ad un grado di astrazione inferiore, di capitale umano, di coesione e innovazione sociale senza fornire, tuttavia, definizioni univoche o antropologicamente fondate. Il vocabolario di cui si arricchisce il racconto della *smart city* è

---

<sup>90</sup> Cfr. J. Peck, N. Theodore, *Exporting Workfare/Importing Welfare-to-Work: Exploring the Politics of Third Way Policy Transfer*, in "Political Geography", 20, 4, pp. 427-460.

<sup>91</sup> M. Santangelo, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, op. cit., p. 11.

<sup>92</sup> R. Finnegan, *Tales of the City: A Study of Narrative and Urban Life*, op. cit., p. 20.

<sup>93</sup> Ivi, p. 21.

costituito di concetti astratti in cui il richiamo alla dimensione umanistica è più fittizio che reale, funzionale piuttosto a richiamare consensi e a rendere la storia più appetibile. Anche il riferimento all'individuo è veicolato attraverso concetti che restano generalizzati, come quello di *prosumer*<sup>94</sup>, di utente o di *smart citizen*. In questo caso, ad dover essere messo in discussione non è tanto il bisogno di avvalersi di “tipi ideali”, necessari a far comprendere ai fruitori del racconto chi sono i destinatari di una città *smart* e quale ruolo possano rivestire: infatti, come chiosa l'antropologa inglese, «explicit generalisability is expected, or, at least, allusions through with participants can evoke the larger stories with they jointly share».<sup>95</sup> Ad essere passibile di critica è il fatto che l'universalismo su cui poggia il discorso della *smart city* è un universalismo astratto, che non tiene in nessuna considerazione le differenze tra i cittadini che dovrebbero abitarla e animarla. Dando per scontata l'omogeneizzazione e l'uniformità, il racconto della città del nuovo secolo cela l'immagine di un cittadino che, anziché essere protagonista come gli era stato promesso di diventare, è confinato ad un ruolo marginale, costretto a vivere la città in modo passivo nella misura in cui la sua specificità non è tenuta in considerazione e pertanto costretto a vivere la città consumando scelte che possono essere valide per altri ma non necessariamente per lui.

---

<sup>94</sup> *Prosumer* è il destinatario di beni e di servizi che non si limita al ruolo passivo di consumatore ma partecipa attivamente alle diverse fasi del processo produttivo.

<sup>95</sup> Ivi, p. 22.



### 3. I topoi della narrazione

Assodato che il discorso sulla *smart city* è stato costruito e si configura, a tutti gli effetti, come una narrazione, si tratta allora di addentrarsi nel racconto per vedere quali sono i motivi che, appunto nello schema narrativo ricorrono più frequentemente o, ad ogni modo, gli aspetti che la narrazione ha energicamente spinto. La reiterazione, come si sa, ha una forte valenza performativa.

#### 3.1 La vaghezza della definizione

Nell'interessante volume collettaneo dal titolo *Territori, città, imprese: smart o accoglienti*<sup>96</sup> si legge che la nostra è un'epoca *smart* o, almeno, così vorrebbe essere:

La parola suscita un fascino straordinario. Sin da piccoli, perché si è *smart* anche a scuola; si è *smart* anche quando si cresce e si diventa adolescenti, giovani; e si continua a voler essere giudicati *smart* anche quando diventiamo adulti. Anche sul lavoro è bene essere *smart*; quando vogliamo ingaggiare qualcuno in un progetto, in definitiva, ci interessa capire quanto la persona che abbiamo di fronte sia *smart*. L'essere *smart*, con le sue ambiguità, è onnipresente. È diventata categoria dominante della teoria e della pratica. Sta producendo, come sempre accade, anche le sue retoriche dominando ogni linguaggio.<sup>97</sup>

L'aggettivo *smart* sembra così delineare un "modo di essere", capace di esercitare una certa attrazione anche a proposito delle modalità in cui ci autocomprendiamo e ci rapportiamo agli altri. Così anche i prodotti sociali vengono letti attraverso questa qualificazione: istituzioni, università, leadership, organizzazioni possono apparire *smart* o il contrario. E, qualora non lo siano, perdono il loro *appeal* diventando non più desiderabili e da evitare. Ciò «accade anche per le città e per le imprese la cui attrattività, almeno in parte, dipende dall'essere percepite come *smart*».<sup>98</sup>

---

<sup>96</sup> AA.VV., *Territori, città, imprese: smart o accoglienti*, Franco Angeli, Roma 2014.

<sup>97</sup> G. Gabrielli, *Fuori della prospettiva dell'accoglienza non c'è intelligenza, ma solo individualismo e ύβρις*, in AA.VV., *Territori, città, imprese: smart o accoglienti*, Franco Angeli, Roma 2014, p. 11.

<sup>98</sup> *Ibidem*

La popolarità del termine, dunque, è oggi senza pari ed è indiscutibile che, dell'attenzione prestata al paradigma della *smart city*, buona parte è stata rivolta al primo termine dell'espressione, ovvero *smart/smartness*, e meno ci si è curati di riflettere su che cosa sia una città oggi. Ironicamente, per evidenziarne la popolarità, gli studiosi Murgante e Borruso<sup>99</sup> paragonano la diffusione del concetto nel linguaggio comune a quanto avveniva nei disegni animati dei puffi, famosi proprio per ribattezzare ogni parola con il prefisso *puf* (*puf-bacche*, *puf-foresta* ecc.). Sarebbe lecito pensare che il concetto di *smartness* sia quindi ampiamente conosciuto e condiviso. Perché, altrimenti, desiderare qualcosa di cui non si conosce nemmeno il significato?

Eppure buona parte del successo della narrazione sulle *smart cities* è ascrivibile proprio al fatto che sebbene l'espressione abbia rappresentato e continui a rappresentare una sorta di *leitmotiv* nei discorsi sulle città e sui contesti urbani<sup>100</sup>, si tratta di un paradigma che conserva una certa vaghezza di significato fra i propri punti di forza, tanto più che non solo il concetto varia a seconda dei contesti in cui è elaborato (imprese, istituzioni europee, comunità scientifica)<sup>101</sup>, ma anche all'interno di un medesimo contesto.

Come Hollands<sup>102</sup> fa notare, tale vaghezza terminologica potrebbe rispondere alla scelta intenzionale di optare per una genericità artificiosa, funzionale a includere qualsiasi aspetto di quello che viene considerato l'attuale progresso urbano. Hollands ne parla come di un concetto acritico e *non* politico<sup>103</sup>, relativamente condivisibile e, per questo, debolmente capace di generare conflitto: «A third problem with many of these terms is that they often imply, by their very nature, a positive and rather uncritical stance towards urban development».<sup>104</sup>

A ben vedere, tuttavia, la connotazione non politica del concetto è solo apparente e funziona piuttosto come uno stratagemma di cui la narrazione si avvale per essere più facilmente condivisibile. Ad uno sguardo più approfondito, infatti, si deve riconoscere che «*smart* è per propria natura una “disposizione” politica».<sup>105</sup> Per illustrare la plausibilità di tale

---

<sup>99</sup> B. Murgante, G. Borruso, *Smart City or Smurfs City*, op. cit.

<sup>100</sup> Cfr. A. Vanolo, *Smartmentality*, in «Urban Studies», vol. 51, n. 5, 2014, pp. 883-898.

<sup>101</sup> Mentre il versante accademico risulta sufficientemente aperto a tutti gli ambiti di analisi e quello delle istituzioni appare maggiormente focalizzato sulle infrastrutture di rete, il mondo delle imprese si indirizza principalmente alle ICT del prodotto/servizio.

<sup>102</sup> R. G. Hollands, *Will the Real Smart City Please Stand Up?* op. cit.

<sup>103</sup> Similmente ad Holland, Alberto Vanolo ritiene che la questione urbana e la politica della *smart city* corrano il rischio di sfociare nell'ambito della *postpolitica* nella misura in cui la città *smart* si configura come un obiettivo generico, privo di contenuto critico e distante dalla politica intesa come scontro tra idee differenti. Cfr. A. Vanolo, *Smart city, disciplinamento e governo della città*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, op. cit., pp. 39-52.

<sup>104</sup> R. G. Hollands, *Will the Real Smart City Please Stand Up?*, op. cit., p. 305.

<sup>105</sup> R. Masiero, *Essere Smart*, in A. Bonomi, R. Masiero, *Dalla Smart City alla Smart Land*, Marsilio, Venezia 2014, p. 88.

considerazione ci avvarremo dell'esempio fornito dallo storico dell'architettura Roberto Masiero.

Egli propone di far riferimento ad un territorio di medie dimensioni, quale potrebbe essere quello delle nostre province, e che potrebbe essere visualizzato attraverso Google Maps, il noto servizio che consente di ricercare e consultare carte geografiche di buona parte della Terra. Si ponga che, individuando un'abitazione o una fabbrica, un qualsiasi programma digitale possa suggerirci che cosa convenga fare per avere un effettivo risparmio energetico indicando, ad esempio, se, data la nostra posizione, sia più conveniente affidarsi all'eolico, al solare, al geotermico o ad un altro sistema. Si ponga, inoltre, che il programma sia in grado di fornire informazioni utili su costi e tempi di ammortamento. Se la proposta fornita fosse di nostro gradimento, ipotizziamo che l'istituzione che dialoga con noi tramite internet, sia essa pubblica o privata, offra l'opportunità di accordi già stipulati con più banche (per ottenere un finanziamento, ad esempio) o con aziende per svolgere i lavori necessari. Supponiamo di dare il via libera attraverso Internet all'operazione: chi gestisce è organizzato in rete per acconsentire in tempo reale e per provvedere alla documentazione e ai permessi necessari già nel giro di pochi giorni. Che cosa, si chiede Masiero, è *smart* in tutto questo? «Di certo le tecnologie digitali applicate; di certo la rete messa a sistema; di certo la riduzione del filtro burocratico, la sua «impersonalità» che toglie spazio ai «residui» collusivi che spesso si annidano nella ragione burocratica. Questo è *smart* ed è profondamente politico».<sup>106</sup>

A ben vedere tutto ciò non è propriamente una 'putificazione' del politico, qui viene a modificarsi la *soggettività* del politico, ovvero:

il modo in cui la politica si rappresenta, si istituzionalizza, e quindi il modo in cui essa decide; cambia l'intera organizzazione sociale, le sue gerarchie, i suoi apparati, le procedure relazionali; cambiano le forme della distribuzione dello scambio e persino i modi del consumo. Cambia il modo di essere anche se non ce ne accorgiamo.<sup>107</sup>

Sebbene la narrazione sulle *smart cities* tenda a presentare il concetto come un'istanza acritica e non politica – e per questo facilmente in grado di raccogliere consensi – è chiaro come il termine celi invece qualcos'altro. Non solo per l'ovvia considerazione che, tra i suoi scopi, una città *smart* dichiara di perseguire questioni che riguardano da vicino i cittadini - sia quelle squisitamente pragmatiche (come il risparmio energetico, per fare un esempio), sia

---

<sup>106</sup> Ivi, p. 100.

<sup>107</sup> Ivi, p. 89.

quelle riguardanti la tutela sociale, l'occupazione, l'istruzione, la salute, la casa, le pari opportunità, la non discriminazione ecc., settori che competono prettamente alla politica; ma anche, ad un livello meno esplicito, per l'uso ricorrente di parole chiave che sottintendono il riferimento alla dimensione politica come il concetto stesso di *condivisione* o di *smart citizenship*. È chiaro allora come

Lo *smart* rimette in gioco, oltre alla questione del bene comune/interesse pubblico, questioni cruciali come l'appartenenza, l'identità sociale, la rappresentanza, le modalità dell'essere cittadini e il concetto stesso di cittadinanza, e quindi la stessa democrazia. Il sospetto è che sia in atto anche una profonda trasformazione dell'idea sia di ciò che è privato che di ciò che è pubblico. Non che non si dia più ciò che è pubblico e ciò che è privato, ma è il modo in cui i due «diritti» si relazionano con il sistema produttivo e con la formazione dei valori sociali che cambia.<sup>108</sup>

### 3.2 La visione onnicomprensiva

Uno dei motivi sui quali la narrazione relativa alle *smart cities* si è trovata maggiormente ad insistere, e a cui deve buona parte del proprio successo, è quello concernente l'importanza di una visione onnicomprensiva.

La città *smart* si configura come tutto ciò che una città dovrebbe essere – efficiente e sostenibile, competitiva e inclusiva, creativa e iperconnessa, tecnologicamente avanzata ed aperta a tutti – rappresentando il compendio di quanto di meglio economisti, pianificatori, sociologi, geografi ecc. hanno saputo immaginare per la città del futuro.<sup>109</sup>

Proprio grazie a questa visione ottimisticamente onnicomprensiva, molte città hanno voluto votarsi al cambiamento e abbracciare il nuovo paradigma emergente; del resto, si chiede Hollands, «which city, by definition, does not want to be *smart*?»<sup>110</sup>: se, in linea di principio, *essere smart* significa accaparrarsi un “pacchetto” completo in termini di efficienza, sostenibilità, tecnologia, creatività ecc.?

Questa è anche una delle motivazioni alla base di quel fenomeno, definito da Hollands di *self-labelling*, che ha portato molte città ad autodefinirsi *smart* esclusivamente in virtù della realizzazione di singoli prodotti tecnologici. In quest'ottica una città si autoproclama *smart*

---

<sup>108</sup> Ivi, p. 112.

<sup>109</sup> M. Santangelo, *Introduzione*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di) *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, op. cit.

<sup>110</sup> R. G. Hollands, *Will the Real Smart City Please Stand Up?* op. cit, p. 305.

solo perché ha realizzato, o propone di realizzare, sistemi che facilitano la ricerca dei parcheggi tramite una semplice app del telefonino, o perché fa sì che la raccolta dei rifiuti venga effettuata dopo che dei sensori segnalano che i contenitori sono pieni o, ancora, perché trasformano il traffico in musica tridimensionale.<sup>111</sup> Lo stesso Hollands, nel lavoro divenuto ormai punto di riferimento nell'ambito della letteratura critica sulle *smart cities*, fornisce un chiaro esempio in proposito citando il caso della città di Ottawa. Secondo il sociologo inglese, infatti, la cittadina canadese si sarebbe impropriamente autodefinita *smart* assumendo come unico criterio quello della copertura di rete. Tuttavia, non solo questo non può essere l'unico parametro sulla cui base valutare se una città è *smart* o non lo è ma, con il 65% della popolazione raggiunta dalla rete, Ottawa non potrebbe definirsi in alcun modo *smart* poiché allora anche città come Blacksburg (38000 abitanti) negli Stati Uniti, osservando una copertura del 100%, dovrebbero acquisire la stessa etichetta.

Eppure, una città che vuole a tutti i costi qualificarsi come *smart*, laddove così s'intende l'essere animati da una pulsione omnicomprensiva, è una città che antepone la comodità di una lettura semplificata dei suoi bisogni alla difficoltà che comporta il riconoscimento della sua complessità. Il rischio in cui è facile inciampare è quello della tautologia e del truismo, ovvero della formulazione di categorie che paiono talmente ovvie da far apparire superflua ogni ulteriore spiegazione.

Dietro lo sforzo di voler essere “la città più comprensiva di tutte”, il paradigma della *smart city* finisce dunque per limitarsi ad accorpare in modo semplicistico idee e modelli anche molto diversi tra loro, dando luogo ad una sintesi che si rivela fragile nella misura in cui è

frutto di ipotesi e speranze più che di analisi e ragionamenti [...] una sintesi completamente fideistica nelle capacità della tecnologia (qualunque tecnologia, purché recente) di far progredire l'uomo, di garantire un livello elevato di benessere, di risolvere i problemi del sistema di convivenza civile alla base delle democrazie occidentali, “capacitando” al contempo realtà in “ritardo di sviluppo” (il cui grado di ritardo è ovviamente stabilito dai paesi più sviluppati).<sup>112</sup>

---

<sup>111</sup> R. Masiero, *Essere Smart*, op. cit., p. 108.

<sup>112</sup> Ivi, p. 11.

### 3.3 Il richiamo di utopia

La sintesi artificiosa è stata supportata e alimentata anche dall'accostamento alla dimensione utopica, tanto che si è detto che la *smart city* si connota come «il capitolo recente di un libro che ha origini antiche e che ha cercato – nel suo svolgimento – di definire la città ideale, il luogo desiderato dove si sarebbe voluti (e spesso dovuti) vivere».<sup>113</sup>

La storia della pianificazione urbana, si potrebbe osservare, è invero una storia di utopie: Lewis Mumford la definisce *l'altra metà della storia dell'uomo*.<sup>114</sup> E non occorre risalire troppo indietro nel tempo – alla Sforzinda del Filarete, alla città del sole di Tommaso Campanella o alla Nuova Atlantide di Francis Bacon – per averne testimonianza; sebbene infatti già nel lontano passato vi siano stati esempi autorevoli di modelli utopici, è a partire dal XIX secolo – considerato il secolo d'oro delle utopie - che si assiste al proliferare di differenziate proiezioni spaziali e immagini della città futura, alcune delle quali rivelano appunto una certa assonanza coi principi espressi dal paradigma della *smart city*. Il XIX secolo è il secolo dell'affermarsi dei modelli utopici di matrice progressista, così denominata in virtù dell'idea di progresso che li ha ispirati e della convinzione che il razionalismo, la scienza e la tecnica avrebbero consentito di risolvere i problemi causati dalla grande città industriale in merito al rapporto tra gli esseri umani e il mondo e tra di loro. Robert Owen, che ne è uno dei principali rappresentanti, era fermamente convinto che le grandi invenzioni moderne e il continuo progresso delle scienze e delle arti tecniche avrebbero debellato povertà, miseria e immoralità. In questa direzione, il suo modello insediativo ideale era igienico, ordinato e formativo, composto da piccole comunità semirurali che contavano dai cinquecento ai duemila abitanti, federate tra loro. Le sue idee non rimasero solo sul piano teorico ma si concretizzarono nel 1825 con la realizzazione di New Harmony, una colonia fondata su 30.000 acri di terreno che, però, si dissolse in meno di tre anni. Nell'elaborazione del proprio modello utopico, anche Charles Fourier fu animato da una concezione ottimistica della storia che, dopo il «flagello passeggero» della civiltà a lui contemporanea, avrebbe realizzato il grande principio naturale dell'«Armonia Universale». Pertanto la città modello da lui ideata, il Falansterio, si presenta come una struttura abitativa unitaria volta a realizzare la convivenza armonica di tutti i membri, in cui lo spazio urbano è pensato sulla base di un'analisi delle funzioni umane: habitat, lavoro, cultura e tempo libero vengono classificati in modo rigoroso e collocati in luoghi distinti.

---

<sup>113</sup> A. Granelli, *Città intelligenti?* op. cit., p. 31.

<sup>114</sup> Cfr. L. Mumford, *Storia dell'utopia*, Donzelli Editore, Roma 1997.

Un secolo più tardi, i modelli utopici di Tony Garnier e di Le Corbusier daranno il via ad una nuova versione del modello progressista, in cui ora la parola d'ordine sarà "efficienza". In nome dell'efficienza verrà giustificata la rigida determinazione del quadro di vita: affinché la città possa adempiere questa funzione utilitaria essa dovrà essere analizzata e classificata ed ogni funzione e attività umana, definite da una serie di bisogni quantificabili, dovrà occupare uno spazio specifico. Per questo i luoghi di lavoro verranno separati da quelli dell'*habitat* e questi dai centri civici o dai luoghi di svago. In questa "città-strumento" «plus rien n'est contradictoire [...] chacun bien aligné en ordre et hiérarchie occupe sa place».<sup>115</sup>

L'utopia sottesa alla *cit  industrielle* di Garnier contempla la separazione di progettazione e politica: perché la progettazione risulti del tutto indipendente da qualsiasi condizionamento del contesto egli attribuisce autonomia economica e culturale alla sua città, riserva metà del suolo a verde pubblico, la pensa per una popolazione di 35000 persone, la articola in zone diverse e adotta nuovi materiali, in particolare il cemento armato.

I temi intorno ai quali si articola il modello abitativo di Le Corbusier sono in linea con quelli della sua generazione. Sebbene anch'egli, come già Garnier, fosse interessato all'incremento degli spazi verdi e alla razionalizzazione dell'*habitat* collettivo, è soprattutto nei concetti di "classificazione" (in particolare delle funzioni urbane) e "standardizzazione" che offre il proprio contributo personale.

La città di Corbusier, nel XX secolo, è la città della modernità che l'architetto individua nell'arte d'avanguardia e nell'industria. Per ottenere un elevato grado di efficienza, la città moderna avrebbe dovuto attingere dall'industria i metodi di standardizzazione e meccanicizzazione; dall'arte, e in particolare dalle arti plastiche, la razionalizzazione delle forme e dei prototipi. La città moderna è industrializzata ma anche industriosa e, per questo, deve connotarsi come «strumento di lavoro».<sup>116</sup> L'assolvimento di questa funzione utilitaria deve passare attraverso la sua analisi e classificazione: ogni funzione deve occupare, infatti, un'area specializzata.

L'efficienza è la prerogativa di queste agglomerazioni urbane:

questo valore giustifica la rigida determinazione del quadro di vita. L'iscrizione di ciascuna delle attività umane, irrimediabilmente fissata in termini di spazio, simboleggia il ruolo reificatore di

---

<sup>115</sup> Le Corbusier, *Manière de penser l'urbanisme*, Ed. de l'architecture d'aujourd'hui, Paris 1946, p. 11.

<sup>116</sup> F. Choay, *La città. utopie e realtà*, trad. it., Einaudi, Torino 1973,.

questa urbanistica, di cui lo stesso Le Corbusier ha fornito l'immagine più sorprendente: «Nulla più è contraddittorio; ciascuno, ben allineato in un ordine e in una gerarchia, occupa il suo posto».<sup>117</sup>

Allorquando l'individuo viene definito in termini di costanti psicofisiologiche riconosciute e inventariate da persone competenti, di funzionamento, di produttività, di bisogni-tipo universali, quale spazio è lasciato al campo dei valori da creare e dei desideri? La città moderna diviene sì il luogo dell'efficacia e della produttività, ma anche luogo di coercizione e di esclusione come alcuni urbanisti hanno fatto notare.<sup>118</sup>

Ciascuno dei modelli fin qui analizzati ha messo in luce una caratteristica della dimensione utopica: la presunzione di migliorare l'uomo, la convinzione che la scienza e la tecnica siano in grado, da sole, di promuovere e garantire il benessere individuale, l'imposizione di un quadro urbano sostenuto dall'idea della "prestazione" e dell'efficienza. Queste stesse caratteristiche possono essere individuate entro il racconto sulla città intelligente e fanno del paradigma della *smart city* il modello utopico del XXI secolo. A questi aspetti, tuttavia, è doveroso aggiungere un'ulteriore componente della narrazione *smart city* che, ancora una volta, l'associa alla dimensione utopica<sup>119</sup>: la convinzione che le città siano "malate" e che il loro risanamento passi attraverso un nuovo modello, concepito come la panacea di tutti i mali. Ne *La regola e il modello*<sup>120</sup> Françoise Choay argomenta come a partire da *Utopia* di Tommaso Moro il modello utopico sia sempre stato concepito come un discorso terapeutico che parte da una diagnosi dei problemi urbani e finisce col proporre una serie di soluzioni universalmente valide. Il geografo culturale Ola Söderström sostiene che, sotto molti aspetti, il paradigma della *smart city* è in linea con questa tradizione: «its core is utopian storytelling».<sup>121</sup> Söderström afferma che la narrazione sulle *smart cities* ha spesso assunto, come condizione di partenza, l'idea che le città, nel loro stadio attuale, siano affette da una serie di patologie irreversibili senza un cambiamento di paradigma e che, ostacolate da

---

<sup>117</sup> Ivi, p. 38.

<sup>118</sup> Cfr. J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, op. cit.; L. Mumford, *The Highway and the City*, Praeger, Westport 1981.

<sup>119</sup> Vi è anche un terzo senso per il quale la *smart city* può essere associata alla dimensione utopica ed è quello che si riferisce al concetto di utopia come *ou-topia* nel senso letterale del termine. Ad oggi infatti non esiste una città che possa definirsi compiutamente *smart*, nemmeno quelle di nuova fondazione costruite dal nulla secondo la logica *top-down* e in linea con l'immaginario ipertecnologico promosso dalle grandi corporazioni IT come Masdar negli Emirati Arabi Uniti, Songdo nella Corea del Sud o Living PlanIT in Portogallo. Queste sono «città di sapore fordista, dove ciascuna attività è il frutto di un'organizzazione scientifica e prescrittiva che combina ICT ed esigenze urbane» (L. Sartori, *Alla ricerca della smart citizenship*, op. cit., p. 935). È a partire dalla considerazione dell'inesistenza effettiva della città intelligente che, da più parti, si afferma che la *smart city* non consente alcuna riflessione a posteriori.

<sup>120</sup> F. Choay, *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, trad. it., Officina Edizioni, Roma 1986.

<sup>121</sup> O. Söderström, T. Paasche, F. Klauser, *Smart cities as corporate storytelling*, in «City», 18, 3, p. 315



sistemi inadeguati a soddisfare le esigenze di base, siano obsolete e poco inclini all'innovazione. Ad essere dipinto è un quadro a tinte fosche in cui le città appaiono sull'orlo di un collasso fatale. In quest'ottica le *smart cities* andrebbero quindi a prefigurare luoghi in cui è possibile immaginare vie di fuga dalla crisi:

The rapid growth in population poses new challenges for city services and infrastructure, but at the same time, it creates new economic opportunities and social benefits for people. The smart city promises to capitalize on its economic opportunities and social benefits while alleviating the pains of urbanization, which include: [...] scarcity of resources, inadequate and poor infrastructure, energy shortages and price instability, global environment concerns and human health concerns.<sup>122</sup>

Sottolineando l'impossibilità, per l'attuale configurazione dei tessuti urbani, di contenere gli effetti dei megatrend che connotano la curva evolutiva della città del ventunesimo secolo (vale a dire la crescita costante della popolazione e, conseguentemente, del livello di urbanizzazione), il considerevole impatto ambientale delle grandi città, le dinamiche della globalizzazione che espone le realtà urbane alle opposte tendenze della crescita continua e del declino<sup>123</sup>, si mette in luce la necessità di ricorrere a categorie altre da quelle tradizionali e a paradigmi più incisivi per dare vita ad una nuova "primavera urbana": in questo orizzonte va intesa la proposta della città *smart*.

Assumendo come specifico esempio la campagna marketing *Smarter Planet* realizzata da IBM, Söderström individua tre aspetti a supporto della tesi che insiste sul parallelismo fra la narrazione utopica e quella sulle *smart cities*. Il primo elemento riguarda il fatto che la "storia" della *smart city* è proposta come una storia univoca, vale a dire che, nell'ambito dell'operazione commerciale lanciata da IBM, non vengono accennati altri approcci o soluzioni ai problemi urbani menzionati. Secondo Söderström, l'utopismo, così come il modello di gestione urbana della *smart city*, «is not a collective project assembling different worldviews and interests, but a singular 'emancipatory' vision».<sup>124</sup> Il secondo aspetto sottolinea come la campagna sulle *smart cities* poggi interamente sul presupposto di un

---

<sup>122</sup> D. Washburn, U. Sindhu, S. Balaouras, R. A. Dines, N. M. Hayes & L. E. Nelson, *Helping CIOs Understanding "Smart City" Initiatives: Defining the Smart City, Its Drivers and the Role of the CIO*, Cambridge, [http://www-935.ibm.com/services/us/cio/pdf/forrester\\_help\\_cios\\_smart\\_city.pdf](http://www-935.ibm.com/services/us/cio/pdf/forrester_help_cios_smart_city.pdf), 2010, p. 3.

<sup>123</sup> Cfr. Agenzia per l'Italia digitale, <http://www.halleyconsulenza.it/sites/default/files/RaccSmartCity.pdf> download il 03/02/2013.

<sup>124</sup> O. Söderström, T. Paasche, F. Klauser, *Smart cities as corporate storytelling*, op. cit., p.315.

rapporto di causa-effetto: se ci si affiderà ai dati – generati dall’*Internet of things*<sup>125</sup> - e si abbraccerà una visione sistemica, le città diventeranno più *smart*. In altre parole, le soluzioni tecnologiche vengono presentate come *pharmakon* delle patologie urbane contemporanee. A questa retorica fa riferimento anche il sito stesso della IBM: uno dei primi elementi che il visitatore incontra è l’invito a percorrere il “museo dei problemi urbani” compiendo un viaggio nel tempo grazie al quale è possibile venire a conoscenza delle problematiche che in passato hanno angustiato le città ed ora sono state risolte attraverso le tecnologie *smart*. L’introduzione all’esposizione recita: «With intelligence infused into the way cities worked, urban blights became history».<sup>126</sup> L’ultimo aspetto che legittima il nesso tra retorica utopica e narrazione della *smart city*, secondo Söderström, è che questa descrive un modello di società urbana perfettamente funzionante: ma, contrariamente all’utopismo classico, essa qui governata da codici anziché dalla forma spaziale. Ciò sta a significare che la capacità di realizzazione dell’ideale di perfezione è trasposta dallo spazio materiale a quello virtuale:

In other words, the smarter cities model does not suggest a revolution in urban morphology, such as Howard’s garden city model, but a reformist optimization through data, monitoring, interconnectedness and automatic steering mechanisms. In contrast with other utopian models, smarter cities do not require the replacement of existing spaces, but its digital redoubling. Finally, in the perfect future of classical utopias, historicity is abolished: the arrow of time is bent into a circular repetition<sup>127</sup>. In the bright future promised by IBM’s smarter cities, historicity is not abolished because optimization needs to be constantly renewed: novel technologies need to be constantly introduced for that purpose and codes constantly rewritten.<sup>128</sup>

---

<sup>125</sup> Il concetto di Internet of things (o IoT) merita un breve approfondimento poiché spesso viene sovrapposto con quello di *smart city*. I due concetti vanno in realtà distinti, sebbene siano strettamente collegati: una *smart city* infatti richiede l’uso di tecnologie IoT e, viceversa, lo sviluppo di tecnologie IoT vede nelle *smart cities* uno sbocco naturale. Coniato per la prima volta nel 1999 da Kevin Ashton, il termine sta ad indicare l’evoluzione della rete Internet nella direzione di raccolta e scambio di informazione non solo tra persone ma anche tra le “cose”. Detto altrimenti, nei prossimi anni, ancora più che oggi, miliardi di oggetti intelligenti della vita quotidiana potranno scambiare informazioni, incrementando la loro conoscenza dell’ambiente e interagendo tra loro e con persone.

<sup>126</sup> <http://www-07.ibm.com/innovation/my/exhibit/index.html>

<sup>127</sup> A proposito di questo aspetto, Thierry Paquot scrive: «Se si considera l’utopia come un “altrove” senza conflitti, senza soprassalti, senza previsione di regressioni, allora si tratta di un mondo senza storia. Il tempo si ripete, sempre identico, instancabilmente. Là, gli attori si limitano ad attingere di che alimentare il loro ruolo in un repertorio di simulacri, senza la possibilità di alcun colpo di scena. In una simile utopia, la “macchina sociale” si rinchioda in se stessa, il mondo è chiuso. non vi è più speranza(e)» (Cfr. T. Paquot, *L’utopia: ovvero un ideale equivoco*, trad. it., Mimesis, Milano 2002, p. 57-58).

<sup>128</sup> O. Söderström, T. Paasche, F. Klauser, *Smart cities as corporate storytelling*, op. cit., p. 316.

In definitiva, dunque, la narrazione della *smart city* sarebbe una configurazione utopica che ricorre ad un immaginario di progresso, terapia e conversione (se non di redenzione).

E' importante, a questo proposito, distinguere la valenza performativa dell'utopia, dai contenuti dei diversi disegni utopici. Non s'intende infatti mettere in discussione il valore che i modelli ideali – ivi compreso quello rappresentato dalla *smart city* – hanno rivestito nel tempo: Françoise Choay, nel mettere in luce il carattere razionale ed utopico di questi modelli, evidenzia, infatti, come nel tempo si siano rivelati potenti strumenti d'azione. Essi «hanno esercitato un'influenza corrosiva sulle strutture urbane esistenti, hanno contribuito a definire ed instaurare certe norme urbane di base, in particolare nel campo dell'igiene».<sup>129</sup> Per converso, infatti, la loro assenza provocherebbe un impoverimento della progettualità sociale e della capacità di contestare gli ordini già costituiti.<sup>130</sup> Benché, tuttavia, all'istanza utopica riconosca il compito di trascendere la realtà e spezzare i legami dell'ordine dato, Choay invita criticamente a considerare come tali modelli, essendo basati sull'immaginario, si sviluppino necessariamente nell'arbitrario.<sup>131</sup>

Di questa distorsione sembra soffrire anche l'attuale formulazione del concetto di *smart city*, così come alcune delle derive patologiche evidenziate da quanti hanno avanzato critiche e accuse nei confronti dell'utopia. Karl Popper<sup>132</sup>, contesta l'atteggiamento che l'utopia avrebbe nei confronti dello sviluppo della società, considerata come un tutto unico anziché come connessione di fattori particolare avverte del fatto che i programmi utopistici non possono che provocare nuove crisi, nella misura in cui preferiscono proporre rifugi sicuri, mete ideali e astratte in grado di attirare seguaci entusiastici, piuttosto che risolvere problemi concreti.

D'altra parte nelle forme della sua narrazione il concetto di *smart city* sembra ricalcare perfettamente anche i caratteri dell'accusa che Hans Jonas, in uno dei suoi lavori più conosciuti *Il principio responsabilità*<sup>133</sup>, muove all'atteggiamento utopico che al giorno d'oggi si concretizza nello sfrenato incedere del progresso scientifico e tecnologico.

La dinamica del progresso tecnologico mondiale in quanto tale racchiude in sé, tendenzialmente se non programmaticamente, un utopismo implicito. Questo impone una

---

<sup>129</sup> F. Choay, *La città. utopie e realtà*, op. cit., p. 73.

<sup>130</sup> Cfr., A. Granelli, *Città intelligenti?*, op. cit.

<sup>131</sup> Va precisato che non condivido del tutto questa considerazione di utopia: a mio avviso, infatti, l'irrelevanza della localizzazione non è insita nell'istanza utopica ma nelle modalità attraverso le quali si concepisce la spazialità. Se lo spazio è concepito in modo astratto allora il luogo di utopia diventa un luogo che non ha luogo.

<sup>132</sup> K. R. Popper, *Utopia e violenza*, in Id., *Congetture e confutazioni*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1972.

<sup>133</sup> H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, trad. it., Einaudi, Torino 1990.

critica approfondita dell'ideale utopico. Poiché esso ha dalla sua i più antichi sogni dell'umanità e ora sembra trovare nella tecnica anche i mezzi per tradurre in pratica il sogno, l'utopismo un tempo innocuo è diventato la tentazione più pericolosa – proprio perché idealistica – per l'umanità odierna.<sup>134</sup> L'irrelevanza della localizzazione<sup>135</sup> evidenziata da Choay, l'accusa di olismo sollevata da Popper, la preoccupazione circa la portata del progresso tecnologico paventata da Jonas sembrano connettere quindi l'utopismo al paradigma della *città smart*. Eppure non è in direzione dell'abbandono dell'istanza utopica della *smart city* che dovremmo spingerci, quanto piuttosto verso una diversa e più adeguata comprensione, capace di tener conto della spazialità costitutiva dell'essere umano: perché «allorché articola la forza dell'immaginazione su una comprensione adeguata del senso del luogo, utopia prova a dire il compimento possibile cui ciascun luogo tende».<sup>136</sup>

### 3.4 Urgenza e velocità

A partire dall'età moderna la domanda «che cos'è una città?» si è imposta ogniqualvolta la fisionomia dello spazio urbano è mutata al punto tale da risultare irriconoscibile, facendo sorgere pertanto il bisogno di introdurre nuove categorie e nuovi paradigmi in grado di adattarsi ai fenomeni in corso.<sup>137</sup>

Tale bisogno è anche uno degli elementi cardine su cui fa leva la narrazione della *smart city*, anche se il mettere in evidenza l'urgenza di una prospettiva innovativa non basta di per sé a conferire autolegittimazione a ciò che si affaccia come nuovo.

In quest'ottica, il paradigma della città *smart* si offre come una possibile risposta a quei momenti di “crisi” evidenziati, in tempi non sospetti, dal geografo Steve Pile. Egli rileva come, di tanto in tanto, le città presentino una serie di problematiche apparentemente insolubili che le fanno sembrare periodicamente “in crisi”. I problemi possono assumere forme diverse: poiché sempre più persone vivono in città, i servizi non riescono a provvedere

---

<sup>134</sup>

XXX

<sup>135</sup>

All'irrelevanza della localizzazione, Carla Danani risponde spostando il focus del discorso ai modi attraverso i quali la spazialità della regola utopica viene pensata: «se è intesa in modo astratto, allora il luogo di utopia è tabula rasa, paesaggio senza segni, senza fisionomia propria, disponibile perciò a ogni determinazione e Utopia, per quanto disegnata nei dettagli più particolari, diventa “un luogo senza luogo”. Questa astrazione, per cui sarebbe possibile qualsiasi trasformazione, non è tanto un portato necessario della regola utopica, quanto di una comprensione inadeguata del senso del luogo, della spazialità della convivenza umana, della trascendentale allocazione dell'essere umano» (C. Danani, *Abitanti, di passaggio. Riflessioni filosofiche sull'abitare umano*, op. cit., p. 73)

<sup>136</sup>

Ivi, p. 74.

<sup>137</sup>

M. Vegetti, *Verso la metropoli*, in M. Vegetti (a cura di), *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, Carocci editore, Roma 2013, p. 11.

ai loro bisogni fondamentali; poiché la povertà si intensifica, alcune persone adottano strategie di sopravvivenza che altri considerano illegali o immorali; poiché le tensioni entro le città aumentano, le persone scendono in piazza per protestare.<sup>138</sup> Un esempio tanto emblematico quanto controverso, oggi, è rappresentato dall'India dove, oramai da qualche anno, è possibile assistere al continuo proliferare del discorso sulle *smart cities*. Il primo ministro Indiano, Narendra Modi, per rilanciare la crescita del paese ha più volte ribadito la necessità che la nazione pensi in grande e in tempi rapidi. A questo scopo, Modi ha messo a punto un nuovo modello di business per l'urbanizzazione dell'India: l'ambiziosa "missione *smart cities*", che mira a trasformare cento insediamenti di piccola e media dimensione in città *smart*. L'idea non è solo di utilizzare l'urbanizzazione come un'opportunità per generare benessere e prosperità: le nuove città *smart* dovrebbero soprattutto essere in grado di "bypassare" la crisi dello sviluppo – comprendente criminalità, povertà, scarsità di energia e, più in generale di risorse, baraccopoli ecc. – che ha da sempre caratterizzato quella che si configura, a ragione, come una delle nazioni più povere e popolose al mondo.

Amitabh Kundu<sup>139</sup>, noto economista indiano, fa notare tuttavia come questo programma poggi su predizioni allarmiste: che, appunto, possono essere colte anche nelle parole pronunciate dai rappresentanti del governo indiano:

With an urban population of 31%, India is at a point of transition where the pace of urbanization will speed up. It is for this reason that we need to plan our urban areas well and cannot wait any longer to do so. The relatively low base allows us to plan our urbanization strategy in the right direction by taking advantage of the latest developments in technology especially in ICT.<sup>140</sup>

La geografa Ayona Datta<sup>141</sup> sostiene che questa rappresentazione della crisi dell'urbanizzazione sia in realtà una *fiction*, ovvero una delle tante storie (Datta ne individua in particolare tre) di cui il governo si è avvalso per premere l'acceleratore sullo sviluppo di percorsi *smart* per le città indiane. I suoi lavori più recenti assumono come caso studio di riferimento l'esempio di Dholera, un piccolo villaggio situato in una vasta area ecologica al largo del Golfo di Khambhat (sul Mar Arabico) nello Stato del Gujarat. Etichettata dalla

---

<sup>138</sup> S. Pile, C. Brook, G. Mooney, *Unruly Cities? Order/Disorder*, Routledge, London 1999, p. 1.

<sup>139</sup> A. Kundu, *Politics and Economics of Urban Growth*, in «Economic & Political Weekly», XLVI, n. 20, 2011.

<sup>140</sup> M. Venkaiah Naidu, Ministry of urban development Govt of India, *Draft Concept Note on Smart City Scheme*, <https://drive.google.com/file/d/0BzPBtkHH0-qKdkVvVW1yT1dXVk0/view>, 25/03/2015.

<sup>141</sup> Cfr. A. Datta, *A 100 smart cities, a 100 utopias*, in «Dialogues in Human Geography», 5, 1, 2015, pp. 49-53; Id., *New Urban Utopias of Postcolonial India: 'Entrepreneurial Urbanization' in Dholera smart city, Gujarat*, 5, 1, 2015, pp. 3-22.

studiosa e attivista indiana Arundhati Roy come una delle più piccole “matryoshka dolls” della mega-urbanizzazione dell’India, Dholera se da un lato incarna l’idea che le dimensioni non contano e che anche piccoli villaggi possono aderire al progetto faraonico promosso dal governo indiano, dall’altro lato porta a manifestazione tutta l’inadeguatezza che sta alla base di questo progetto. Di questa terra, Datta scrive:

Dholera is the site of intense local and regional politics around development and urbanization that traces its genealogy back to India’s post-independence city-building projects since 1940’s. What is different in Dholera today is that it is driven by a rhetoric of urgency to respond to challenges of urbanization, sustainable development and rural-urban migration, which justify the speeding up of lawmaking, regulations and policies to enable a new city to quickly materialize.<sup>142</sup>

In questa prospettiva, dunque, Gujarat, lo stato indiano di cui Dholera fa parte, ha fatto della velocità il proprio cavallo di battaglia, e dell’accelerazione delle riforme il proprio principale obiettivo, promuovendo nel 2009 uno Special Investment Region Act (SIR), un piano finanziario che consente allo Stato l’espropriazione delle terre. La velocità con cui il SIR Act è stato concettualizzato e implementato risulta evidente anche dalla scansione temporale per cui, emanato nel 2009, già nel dicembre 2012 avevano inizio le trattative per l’acquisto dei terreni espropriati.

Come è facile immaginare, il progetto non è stato accolto favorevolmente dalla popolazione locale: i contadini non vogliono essere espropriati dei loro beni, anche se spesso si allagano durante la stagione delle piogge e pertanto sono a rischio idrogeologico. L’inadeguatezza del progetto risiede però a monte: un Paese che è ancora carente delle infrastrutture di base sta indirizzando le proprie città verso un concetto di intelligenza esclusivamente guidato dalla creazione di soluzioni tecnologiche. Ad ogni modo, da più parti, ci si chiede se l’India sia pronta ad accoglierle.

Per questo motivo Datta definisce Dholera, come le altre città indiane che si apprestano a divenire *smart*, una (*un*)*smart city*: nell’ambito di uno *speech* tenuto a Milton Keynes nel 2015, la geografa definisce *unsmart city* quella tipologia di città che «relies on technology to remove social symptoms in a deeply unequal society».<sup>143</sup>

---

<sup>142</sup> A. Datta, *New Urban Utopias of Postcolonial India*, op. cit., p. 5.

<sup>143</sup> A. Datta, *The (Un)Smart City: Fictions of Sentient Urban Futures*, intervento tenuto nell’ambito del 7th Doreen Massey Annual Event: Digital Geographies, 24 Marzo 2015.

Sebbene il caso riportato sia degno di interesse e meritevole di una riflessione etica più approfondita, non possiamo qui discutere in modo adeguatamente approfondito le opportunità e i rischi delle *smart cities* indiane: ciò che interessa, comunque, è sottolineare la retorica di cui il governo indiano si è servito per legittimare i propri progetti, insistendo sulla categoria dell'urgenza, sulla necessità di fronteggiare la crisi dell'urbanizzazione, sull'importanza di agire in tempi brevi rispetto alla progettazione, costruzione, commercializzazione e connettività (sia fisica che virtuale).

#### 4. La narrazione *smart* come esercizio di potere

Asserendo che la città *smart* è l'ultima tappa di una lunga serie di narrative urbane intendiamo però sottolineare un ulteriore aspetto, cioè il nesso con la problematica del potere.

Nell'incipit del suo lavoro, dal titolo *The Power of the Story*<sup>144</sup>, Michael Hanne si chiede: può una storia dare inizio ad una guerra, rompere un matrimonio, determinare un cambiamento della legge, fungere da arma in una lotta nazionale o internazionale? Il buon senso ci porterebbe a rispondere di no: questi effetti paiono spropositati rispetto alle conseguenze che una storia è in grado di arrecare. Eppure, essi non sono altro che gli esiti sociali e politici che sono stati attribuiti ad alcune delle più grandi storie raccontate nel corso degli ultimi due secoli.

«Storytelling, it must be recognized from the start, is always associated with the exercise, in one sense or another, of power, of control»<sup>145</sup>, avverte Hanne, ed è in questa direzione che mette in luce come la narrazione si configuri quale strumento di legittimazione o delegittimazione di un ordine sociale, di un regime politico, di un potere economico. È chiaro come il discorso sulla città *smart* non faccia eccezione: esso infatti è stato configurato come un potente dispositivo per attivare e ripensare determinate politiche urbane e come una solida retorica per legittimare specifiche scelte politiche. Le modalità attraverso le quali tutto ciò è stato possibile non sono nemmeno troppo celate. Tale discorso, in primo luogo è stato oggetto di un processo di mitizzazione per il quale ad avere importanza non è tanto la sostanza stessa dell'oggetto mitizzato, quanto il modo in cui esso viene presentato e trattato; in seconda battuta, esso ha sfruttato parole chiave e luoghi comuni che riflettono problematiche urbane alle quali nessuno può mostrarsi insensibile. Su questo Barthes ricorda:

Il luogo comune è in un certo modo un'arma del potere: ripetendo sfacciatamente certi temi, contribuisce a imprimere idee, valori, alibi che nella mente del pubblico finiscono col funzionare come una vera "natura" mentale; in fin dei conti il luogo comune è ciò che va da sé, ciò che Brecht chiamava (criticandolo) il «Grande uso».<sup>146</sup>

Infine, e riprendendo lo stesso Hanne: ogni storia acquisisce autorità ogniqualvolta adotta una politica di negazioni ed esclusioni, con conseguenze non trascurabili. Nella

---

<sup>144</sup> M. Hanne, *The Power of the Story: Fiction and Political Change*, Berghahn Books, Oxford 1996.

<sup>145</sup> Ivi, p. 8.

<sup>146</sup> R. Barthes, *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Einaudi, Torino 1998, p. 223.



continua tensione tra chi detiene il potere della rappresentazione e chi ne è ineluttabilmente escluso e tagliato fuori, ogni inclusione ed ogni esclusione manifesta una precisa scelta politica che perpetua l'esercizio di potere della "classe dominante".

Se, dunque, possiamo affermare che il discorso sulla città *smart* ha natura costitutivamente politica, si rende necessario avviare un'indagine che s'interroghi sulle modalità in cui il potere si manifesta e su quali configurazioni dell'essere insieme il discorso veicola. La riflessione dovrà poi orientarsi ad un criterio valutativo, nel nostro caso quello della giustizia spaziale, per comprendere se le relazioni di potere che il modello di *smart city* propugna, favorisca o meno opportunità di azione, relazione e realizzazione che hanno il loro peso per un abitare autenticamente umano.

## 5. Prospettive di giustizia spaziale per la città *smart*

Reinterpretare l'essere "*smart*" della città attraverso la chiave interpretativa della giustizia spaziale implica, in primo luogo, riportare equilibrio nella sproporzione che articola usualmente i due termini che compongono l'espressione "*smart city*". Finora, infatti, buona parte dell'attenzione è stata rivolta al primo termine dell'espressione, o più in generale alla *smartness*, alludendo all'insieme di componenti culturali e comportamentali che hanno a che vedere con l'uso di nuove tecnologie o tecnologie già consolidate ma utilizzate in maniera innovativa. Molto meno interesse, invece, è stato riservato al secondo termine, vale a dire la città<sup>147</sup>, sebbene proprio alle città oggi pare debba essere riconosciuto un ruolo da protagoniste nella promozione di occasioni di sviluppo e di opportunità.<sup>148</sup>

La massiccia attenzione alla dimensione tecnologica, che pure costituisce una parte importante per il darsi di una città *smart*, ha inibito la riflessione sull'assetto spaziale, tralasciando di considerare dinamiche, meccanismi, aspetti e processi sottintesi e messi in atto attraverso le configurazioni e connessioni dei luoghi.

Finora, peraltro, ci si è interrogati o sul rapporto fra uomo e tecnologia o sul rapporto fra tecnologia e città, mancando l'occasione di una prospettiva che dialetticamente indagasse il nesso tra tutti i termini in questione, senza cadere né nelle derive patologiche e riduzioniste dell'antropocentrismo e del tecnocentrismo, né nella trappola paventata da Pirie del feticismo spaziale. Il contributo della filosofia, che cerca di avere l'orizzonte dell'intero, va appunto in direzione di una riflessione critica rispetto a categorie, nessi, argomentazioni, semantizzazioni, e non si esonera dall'articolarsi con altri saperi e altre pratiche in prospettiva costruttiva, nell'intento di favorire un abitare autenticamente umano.

### 5.1 Riflessioni di metodo: pensare e rappresentare la *smart city*

Il primo nucleo di considerazioni che possono essere avanzate si colloca a monte della questione *smart city* ed è di ordine epistemologico-metodologico.

---

<sup>147</sup> Questo è vero tanto per le scienze sociali quanto per quelle discipline dalle quali ci si aspettava un focus maggiore per il secondo termine dell'espressione avendo come loro oggetto di studio proprio lo spazio, quali la geografia, l'urbanistica, l'architettura.

<sup>148</sup> M. Santangelo, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, op. cit., p. 14-15.

Per verificare la plausibilità e la pertinenza rispetto a criteri di giustizia spaziale, è opportuno tenere in considerazione due ordini di riflessione: da un lato si tratta di una impostazione che si avvale di griglie più o meno standardizzate di dimensioni e indicatori; dall'altro lato di modi di rappresentazione attraverso immagini e materiali visivi, come demo e video promozionali.

### 5.1.1 Griglie, indicatori, classifiche

Una delle sfide cui la *smart city* è chiamata a rispondere, nonché uno dei motivi per i quali se ne giustifica la nascita, concerne l'incremento della competitività urbana. Dall'analisi della letteratura è possibile rilevare come grande enfasi venga attribuita ai cambiamenti (tecnologici ed economici) da cui le città dovrebbero essere investite e, ancor più, al loro essere motore dell'economia e del progresso umano, quali meccanismi propulsori dell'innovazione sociale, culturale e produttiva e, infine, al fatto che rivestano il ruolo di soggetti operanti all'interno di un mercato sempre più globale in 'lotta' per accaparrarsi nuove strategiche risorse come investimenti, conoscenza e tecnologia.<sup>149</sup> In questo scenario le città sono chiamate a introdurre strumenti più idonei a condensare capacità organizzative rilevanti e ad identificare progetti maggiormente strategici, guidando lo sviluppo urbano e metropolitano in modo efficace e competitivo.<sup>150</sup>

L'insistenza sul fattore competitivo e sull'attrattività territoriale chiama in causa, a sua volta, la questione della *performance* urbana e della sua possibilità di misurazione. A questo scopo, molti sono stati gli sforzi compiuti in direzione dell'elaborazione di nuovi strumenti capaci di misurare e monitorare le 'prestazioni' in modo sempre più minuzioso. Tra questi, un ruolo di primo piano spetta a quelli che si costituiscono di indici e di indicatori e che possono anche essere utilizzati per confrontare e ordinare gerarchicamente le diverse realtà urbane sulla scorta di variabili quali lo sviluppo economico, la salute, il sistema delle infrastrutture, l'istruzione, il mercato del lavoro, la disponibilità tecnologica, la capacità di innovazione, l'offerta culturale, la produzione creativa ecc. «On the one hand the comparison of cities can support investors in their choice of location, on the other hand it can be an important guide for

---

<sup>149</sup> Cfr. I. Begg, *Cities and Competitiveness*, in «Urban Studies», 36 (5-6): 795-810, 1999; W. F. Lever, *Competitive Cities in Europe*, in «Urban Studies», 36, 5-6; 1999, pp. 1029-1044; R. Florida, *The Rise of the Creative Class*, Basic Books, 2002; M. Parkinson et al., *Competitive European Cities: where do the core cities stand?*, Final Report to Core Cities Working group, P. J. Taylor, *World City Network: A Global Urban Analysis*, Routledge, 2004.

<sup>150</sup> Cfr. B. Jessop, N. L. Sum, *An Entrepreneurial City in Action: Hong Kong's Emerging Strategies in and for (Inter-) Urban Competition*, in «Urban Studies», 37, 2000, pp. 2287-2313.

the cities to judge their strengths and weaknesses and to define their goals and strategies for future development and better positioning in the urban system».<sup>151</sup>

L'utilizzo di un set multiforme di indicatori statistici permette così di ricondurre la questione dello sviluppo urbano ad un singolo numero, ordinabile a sua volta in senso cardinale.

Non si può non rilevare una situazione paradossale: da un lato, infatti, nel XXI secolo si rimette la città al centro della scena, con tutto il suo carico di potenzialità, contraddizioni, risorse e difficoltà che si incontrano e si scontrano dando luogo a contesti urbani tanto affascinanti quanto complessi; dall'altro lato, tutto questo finisce per essere riassunto in poche dimensioni e in un numero altrettanto ristretto di indicatori, inadeguati a tenere conto della complessità in gioco. Da una parte, questo potente processo di semplificazione offre la possibilità di creare un certo ordine nel variegato insieme di fenomeni, soggetti, flussi e relazioni che contraddistinguono il fenomeno urbano<sup>152</sup> rispondendo all'esigenza, affinché il sistema non collassi, di gestione e riduzione di complessità; dall'altra parte, si opera una sensibile semplificazione nella misura in cui si cede alla facile e forte tentazione di «distribuire il mondo intero secondo un unico codice»<sup>153</sup>, per usare le parole dello scrittore Georges Perec.

Si prenda a titolo d'esempio il *ranking* elaborato dal team di Giffinger, di cui si è già avuto modo di parlare.

Alla ricerca – che si proponeva di misurare il grado di intelligenza delle città – era stato riconosciuto il merito di identificare la *smart city* non solo rispetto alla sua componente tecnologica ma anche con riferimento al capitale umano, sociale e relazionale, di contro alla tendenza, fino a quel momento imperante, di tradurre “intelligente” esclusivamente con “tecnologico”. Sebbene non si possa che concordare sulla positività di questo passo in avanti, va tuttavia riconosciuto che la ricerca presenta più di un punto di debolezza: *in primis* proprio dal punto di vista contenutistico. Come sostiene Alberta De Luca<sup>154</sup>, il *ranking* non solo non fa chiarezza su quale sia la “buona combinazione” cui allude, ma neppure su quali siano le dotazioni e le attività alle quali viene fatto riferimento. Allo stesso modo, non viene esplicitato il criterio di selezione delle sei dimensioni che, sebbene comprendano tutti gli

---

<sup>151</sup> R. Giffinger, H. Gudrun, *Smart cities ranking: an important instrument for the positioning of cities?*, in «ACE: Architecture, City and Environment», 4, 12, p. 7

<sup>152</sup> Cfr. E. J. McCann, *Best Place: Interurban Competition, Quality of Life and Popular Media Discourse*, in «Urban Studies», vol. 41, n. 10, 2004, pp. 1909-1929.

<sup>153</sup> G. Perec, *Pensare/Classificare*, trad. it., Rizzoli, Milano 1989, p. 138.

<sup>154</sup> A. De Luca, *Oltre gli indicatori: verso una dimensione politica della smart city*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie delle città contemporanee*, Carocci Editore, Roma 2013.

aspetti del *vivere urbano*, non sono declinati alla *scala urbana*, senza tener conto del fatto che esse vengono poste sullo stesso piano pur attenendo ad ambiti diversi: alcune alla popolazione, altre fanno capo ad aspetti più strutturali e funzionali (come l'economia o la mobilità). A risultare insufficiente è proprio la semantica con la quale la ricerca si esprime: le voci volte ad esplicitare ciascuna dimensione paiono scontare una forte genericità, non riuscendo a superare la dimensione puramente enunciativa e declaratoria. Guardando ad esempio ai fattori di cui si compone il pilastro della *smart people* colpisce quello denominato *cosmopolitanism/open-mindedness*. Non si chiarisce cosa si intenda e come possa essere misurata l'apertura mentale della popolazione. O, ancora, rispetto alla dimensione della *smart governance*: come valutare la voce della "partecipazione ai processi decisionali", sulla base di quali procedure o quali finalità, e attraverso quali modalità di misurazione?

E in che senso la "flessibilità del mercato del lavoro" che attiene alla *smart economy* dovrebbe essere indice di una città intelligente e innovativa? «La flessibilità, con tutti i rischi e le incertezze che implica, può davvero porre rimedio ai mali che combatte?». <sup>155</sup> Al di là del problema ermeneutico posto da indicatori e parametri – e che rende la griglia non immediatamente applicabile o applicabile con esiti che potrebbero rivelarsi non congruenti alle aspettative - simili considerazioni sembrano chiamare in causa un nucleo di questioni sottese a quelle pocanzi esaminate: *classificazione, valutazione e performance* sono termini di cui viene fatto largo uso nell'ambito della riflessione sulla società <sup>156</sup>, ma dietro la loro apparente neutralità è presupposta una certa epistemologia sociale, e se si intende procedere

---

<sup>155</sup> Ancor prima che il termine flessibilità divenisse parola d'ordine dell'attuale sistema economico, il sociologo statunitense R. Sennett metteva in luce esternalità negative e possibili ricadute di una simile organizzazione del lavoro per la vita di chi la subisce. Secondo Sennett, la flessibilità, lungi dall'incrementare la libertà personale dell'individuo – contrariamente a quanto sostenuto da J. S. Mill – ha finito per produrre nuove strutture di potere e di controllo. Più in particolare, a suo dire il sistema di potere insito nelle forme moderne di flessibilità consiste di tre elementi: la reinvenzione discontinua delle istituzioni, che si concretizza nella riduzione di posti di lavoro e che ha un rapporto diretto con la crescita delle disuguaglianze; la specializzazione flessibile della produzione, che allude alla capacità delle aziende di far fronte alle richieste di un mercato in rapido cambiamento modificando la propria struttura; la concentrazione di potere senza centralizzazione, vale a dire la disaggregazione dei tempi, dei luoghi e delle responsabilità della produzione mediante la creazione di isole produttive in rete senza che ciò comporti né una diminuzione effettiva del controllo né una riduzione della complessità della struttura delle relazioni. La richiesta di flessibilità va letta cioè in connessione con le condizioni socio-politiche ed economiche in cui emerge. Cfr. R. Sennett, *L'uomo flessibile*, trad. it., Feltrinelli editore, Milano 2000, p. 44.

<sup>156</sup> A onor del vero, viviamo in una società dove la valutazione, la performance, il benchmarking ecc. producono quelli che Appadurai definisce *datascares* (l'insieme dei messaggi mediali che avvolgono l'individuo e la comunità), che rappresentano un'importante dimensione della vita sociale dell'individuo insieme a *technoscares* (per dire della diffusione dei dispositivi tecnologici), *idea-scares* (di concetti e delle idee di democrazia, benessere e pace), *ethnoscares* (per descrivere il flusso di movimenti, emigrazioni e del turismo), *financescares* (dei capitali e delle azioni finanziarie). Questi neologismi sono stati conati da Appadurai per differenziare i flussi che caratterizzano la globalizzazione attuale utilizzando il suffisso inglese – *scares* che ha il duplice significato di visione/veduta e di rappresentazione di una particolare scena. Cfr. A. Appadurai, *Dijuncture and Difference in the Global Cultural Economy*, in M. G. Durham, D. M. Kellner, *Media and Cultural Studies*, Blackwell Publishing, Oxford, 2001, pp. 584

nello sviluppo di innovazione sociale, si deve ripartire da questa problematizzazione. Diversamente, ci si lascia preimporre la domanda e, come insegna l'ermeneutica, la domanda indica anche una certa direzione di senso. Il valutare non è certo una pratica nuova ma, al contrario, c'è sempre stata tanto da costituire un universale antropologico<sup>157</sup>; tuttavia, la nostra società – che è una società dell'informazione, della comunicazione e della conoscenza – tende ad enfatizzare ancor più questo aspetto. Che cosa significa però “valutare”?

Un interessante tentativo di risposta è fornito da Giulio Sapelli<sup>158</sup> che distingue tra una *valutazione ontologica* e una *valutazione teleologica*. La prima ha di mira la verità, ovvero ciò che i valutatori credono che la verità sia. Una verità che può essere anche senso comune e che va quindi definita in senso antropologico come *mores*, costumi, opinioni. Questo concetto ontologico di verità richiama quindi al sistema di valori e, parsonianamente, alle latenze culturali che fondano l'ordine.<sup>159</sup>

Vi è, però, anche un ulteriore aspetto ontologico della valutazione, riferito alla verità, ovvero il suo configurarsi «come uno strumento di potere e dunque di allocazione delle risorse che fondano l'ordinamento societario».<sup>160</sup> È questo secondo aspetto che introduce alla valutazione teleologica, la quale si caratterizza per una retorica ordinativa rispetto al fine. Ed è in particolare questo secondo tipo di valutazione che è opportuno tenere in mente quando pensiamo alla metodologia adottata dalla *smart city*. Il comporsi teleologico della valutazione, dice Sapelli, chiama in causa tre questioni. La prima, è chi decide quale sia il fine: «ogni decisione richiama al problema e all'assetto del potere e alla legge dell'oligarchia per cui è sempre una minoranza organizzata che domina una maggioranza disorganizzata».<sup>161</sup> La seconda s'interroga invece sulla congruità dei mezzi rispetto al fine, ovvero sul fatto che la valutazione venga effettuata con metodi, strumenti e ideologie di tipo nomotetico e non idiografico, quantitativo anziché qualitativo, misurabile piuttosto che incommensurabile, il che rimanda ad un concetto di efficienza ed efficacia che si ripercuote su tutti i prodotti della vita umana individuale e associata. L'ultima questione è il prevalere di una valutazione dei mezzi separata dal fine: una separazione che esalta l'approccio nomotetico e quantitativo e che riduce tutto a mero dato statistico.

---

<sup>157</sup> E. Guglielminetti, *Valutazione e novità*, in «Spazio filosofico», n. 13, Torino 2015.

<sup>158</sup> G. Sapelli, *Breve pensiero sulla valutazione di un economista roussoiano*, in «Spazio filosofico», n. 13, Torino 2015.

<sup>159</sup> Ivi, pp. 97-98.

<sup>160</sup> Ibidem

<sup>161</sup> Ibidem

L'atto stesso del valutare, dunque, determina (prima ancora che siano disponibili i risultati della valutazione) ciò che deve essere riconosciuto e potenziato, sollecitandolo verso il miglioramento stabilito da chi effettua la valutazione stessa. In questo, il *valutare* diventa *produrre* e per questo la valutazione non può non intrattenere un rapporto critico con la libertà di scelta delle persone e delle collettività e con la democrazia<sup>162</sup> nella misura in cui “negozia” - senza dichiararlo - la realtà di cui si occupa. Simili riflessioni trovano un'evidente concretizzazione nel processo di costruzione dei *ranking*, oggi così rilevanti nella comunicazione socio-politica.

Alberto Vanolo individua infatti nella tecnica della classifica, «il momento maggiormente esplicito in cui il disciplinamento prende forma».<sup>163</sup> L'operazione di governamentalità<sup>164</sup> insita nella costruzione di una classifica, da un lato prende forma nella trasformazione delle specificità delle dinamiche urbane in unità valutabili e misurabili, dall'altro lato, nella costituzione di una tecnologia di calcolo che, assemblando dati tecnici, ridisegna nuovi modi per identificare problemi e fornire soluzioni:

Il nodo fondamentale riguarda il modo in cui sono concepiti i problemi e le soluzioni, l'opportuno e l'inopportuno: attraverso un linguaggio popolato da standard, misure tecniche, obiettivi e buone pratiche, si corre il rischio di occultare le geometrie di potere che inevitabilmente si celano dietro ogni prassi di costruzione della conoscenza. E, a questo proposito, la concreta scelta degli indicatori che costituiscono le classifiche può rappresentare una tecnica di disciplinamento assai subdola.<sup>165</sup>

Sebbene, infatti, *ranking* e classifiche si propongano come “specchio” della realtà urbana<sup>166</sup>, restano sistemi di significato cui va riconosciuta la potenza di “costruire” quella stessa realtà che si prefiggono di rilevare. Lo strumento deputato a fornire una descrizione chiara e dettagliata, supportata dal rigore dei numeri, cioè, viene a coincidere con quello che genera una parziale costruzione di ciò che si prefigge di rilevare, configurandosi come

---

<sup>162</sup> E. Guglielminetti, *Valutazione? Ma non così!*, in «Spazio filosofico», n. 13, Torino 2015.

<sup>163</sup> A. Vanolo, *Smart city, disciplinamento e governo della città*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, op. cit., p. 44.

<sup>164</sup> Il concetto di governamentalità è utilizzato da Vanolo in riferimento all'accezione che ne dà Foucault e allude alle pratiche di sussunzione della conoscenza nei meccanismi di governo, nella produzione di dispositivi della disciplina e in meccanismi culturali che conferiscono specifiche identità al governante e al governato. Si veda a tal proposito M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, trad. it., Rizzoli, Milano 1980; Id., *L'ordine del discorso*, trad. it., Einaudi, Torino 2004.

<sup>165</sup> Ivi, p.45.

<sup>166</sup> Lo stesso *ranking* proposto dal gruppo di ricerca viennese e coordinato dal già citato Giffinger, è stato presentato come «uno studio che poggia su basi scientifiche, è trasparente e può essere seguito facilmente» (R. Giffinger, Conferenza stampa, 10 Ottobre 2007, Expo Real, Monaco di Baviera). La presupposta trasparenza e neutralità a cui si fa riferimento, sarebbe riconducibile alla capacità dell'analista di tradurre in numeri le caratteristiche oggettive del fenomeno urbano.

rilevatore oggettivo e generatore soggettivo dello stesso fenomeno.<sup>167</sup> Detto altrimenti: l'atto del classificare detiene un ruolo attivo nella costruzione dello spazio urbano, in quanto attribuisce rilevanza a specifici fenomeni o aspetti della città che vengono privilegiati rispetto ad altri, e questi non sono "dati naturali", ma il frutto di un processo socialmente determinato di negoziazione, scelta, inclusione ed esclusione. Ciò significa che tutta l'operazione di valutazione, lungi dall'essere neutrale, opera precise opzioni politiche.

Infine, un ulteriore rilievo critico va fatto rispetto alla stessa possibilità di individuare schemi standardizzati di indicatori: questo fa sì che le traiettorie di sviluppo delle città vadano a ricalcare «percorsi omogenei e omologati perché basati più su uno schema preordinato che su un'analisi del contesto specifico».<sup>168</sup> Eppure, il discorso sui luoghi non può fermarsi al mero dato di analisi di singole componenti: il tutto non corrisponde alla somma delle parti e sono perciò necessarie letture identitarie che comportano la rilevazione di relazioni, elementi storici, configurazioni narrative, questioni interpretative e considerazioni di valore. Diversamente, significherebbe negare che i luoghi abbiano una loro identità, caratteristiche socio-culturali, architettoniche, di linguaggio, di abitudini che ne costituiscono il "carattere", deposito anche di processi individuali e collettivi di significazione e identificazione.

### 5.1.2 Visualizzazioni, immagini, rappresentazioni

C'è un ulteriore nucleo di riflessioni che può essere fatto rientrare sotto il cespite delle criticità metodologiche, e riguarda il modo attraverso il quale le *smart cities* vengono "visualmente" rappresentate.

Per capire meglio come questo tipo di rappresentazione possa costituire una dimensione epistemologicamente rilevante perché in grado di veicolare/produre giustizia/ingiustizia, è opportuno compiere una breve digressione e ricorrere a quel filone di studi che va sotto il nome di *visual culture studies*. Il termine *visual culture*, nel significato che è stato poi conservato fino ad oggi, fu coniato nel 1983 dalla storica dell'arte Svetlana Alpers, che lo utilizzò nell'ambito del suo lavoro più noto<sup>169</sup> per delineare un approccio che prestasse attenzione non solo alla storia che precede e influenza le opere d'arte ma, soprattutto, all'ambiente culturale in cui si inseriscono. Proprio la cultura, del resto, assume in

---

<sup>167</sup> D. MacKenzie, *An Engine, Not a Camera: How Financial Models Shape Markets*, MIT Press, 2006.

<sup>168</sup> A. De Luca, *Oltre gli indicatori: verso una dimensione politica della smart city*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie delle città contemporanee*, op. cit., p. 102.

<sup>169</sup> Cfr. S. Alpers, *Arte del descrivere: scienza e pittura nel Seicento olandese*, trad. it., Boringhieri, Torino 1984.



quegli anni un'importanza rinnovata, iniziando ad essere percepita dagli scienziati sociali come processo e insieme di pratiche:

Culture, it is argued, is not so much a set of things – novels and paintings or TV programmes or comics. Primarily, culture is concerned with the production and exchange of meanings – the ‘giving and taking of meaning’ – between the members of a society or group [...] Thus culture depends on its participants interpreting meaningfully what is around them, and ‘making sense’ of the world, in broadly similar ways.<sup>170</sup>

E proprio “l’elemento visuale” diventa fondamentale per la costruzione culturale della vita sociale nelle società occidentali contemporanee poiché le diverse tecnologie visuali da cui siamo circondati – siano esse fotografie, film, video, grafiche digitali, televisione ecc – offrono visioni del mondo. Questo modo di restituire la realtà non è mai innocente. Le immagini non sono finestre trasparenti sul mondo ma loro interpretazioni:

Thus a distinction is sometimes made between *vision* and *visuality*. *Vision* is what the human eye is physiologically capable of seeing [...] *Visuality*, on the other hand, refers to way in which vision is constructed in various ways: how we see, how we are able, allowed, or made to see, and how we see this seeing and the unseeing therein.<sup>171</sup>

Donna Haraway<sup>172</sup>, in proposito, parlerà di vere e proprie relazioni sociali di potere: la visualità produce specifiche differenze sociali – di gerarchia, di classe, razza, genere, sessualità ecc. – sebbene si ponga come universale.

Come le immagini lavorano e come siano in grado di produrre questi effetti sociali viene ben spiegato da Gillian Rose. Per mostrare come la costruzione di categorie sociali possa assumere una forma visuale, Rose ricorre alla discussione sollevata da Paul Gilroy in merito ad un poster utilizzato dal partito conservatore durante le elezioni del 1983 in Gran Bretagna. Il poster – che raffigura un giovane uomo nero in abito elegante – recita come titolo: “I laburisti dicono che è nero. I Tories dicono che è inglese”. Non è dunque solo il testo del poster a imporre una scelta tra *essere nero* ed *essere inglese*: il fatto che l’uomo indossi un

---

<sup>170</sup> S. Hall, *Introduction*, in S. Hall (ed.), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage, London 1997, p. 2.

<sup>171</sup> G. Rose, *Visual methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, Sage, London 2001, p. 6.

<sup>172</sup> Cfr. D. Haraway, *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, Free Association Books, London 1991.

certo abito secondo Gilroy è indice del fatto che «blacks are being invited to forsake all that marks them out as culturally distinct before real Britishness can be guaranteed».<sup>173</sup> È cioè indice del fatto che si sta chiedendo all'osservatore di trascurare che l'uomo sia nero. Comprendere un'immagine visuale implica quindi indagare la sua provenienza e il lavoro sociale che svolge; implica prestare attenzione ai principi di inclusione ed esclusione che promuove, individuare i ruoli che mette a disposizione, comprendere il modo attraverso il quale sono distribuiti, decodificare le gerarchie e le differenze che neutralizza.

In secondo luogo, Rose fa notare come ad essere importante non sia solo come le immagini appaiano, ma anche il modo attraverso il quale vengono guardate: *ways of seeing* è l'espressione che la geografa inglese mutuò dallo scrittore e pittore John Berger per dire che «we never look just at one thing; we are always looking at the relation between things and ourselves»<sup>174</sup>. Per esplicitare meglio questo concetto, Rose ricorre a uno degli esempi più noti riportati dallo stesso Berger, ovvero quello del nudo femminile nell'arte occidentale: qui le donne venivano rappresentate nude, vanesie, passive, sessualmente attraenti. A ben vedere, sottolinea Berger, il reale protagonista è lo spettatore che si pone dinanzi al quadro e che si presume sia un uomo: tutto infatti è indirizzato a lui e se le figure assumono una loro nudità è per lui. Comprendere questo particolare genere di pittura significa comprendere non solo come la femminilità veniva rappresentata ma anche come veniva costruita la mascolinità. E queste rappresentazioni vanno a loro volta comprese come parte di una più ampia costruzione culturale della differenza di genere.

Visual images are made, and may be moved, displayed, sold censored, venerated, discarded, stared at, hidden, recycled, glanced at, damaged, destroyed, touched, reworked. Images are made and used in all sorts of ways by different people for different reasons and these makings and uses are crucial to the meanings an image carries. An image will depend for its effects on a certain way of seeing, as Berger assumed in relation to female nude painting. But this effect is always embedded in particular cultural practices that are far more specific than 'a way of life'.<sup>175</sup>

In sintesi, sono tre i punti che per Rose vanno a caratterizzare un approccio critico all'interpretazione delle immagini. Si tratta di prendere sul serio le immagini stesse, ovvero la

---

<sup>173</sup> P. Gilroy, *There Ain't No Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*, Hutchinson, London 1987, p. 59.

<sup>174</sup> J. Berger, *Ways of Seeing*, British Broadcasting Association and Penguin, London 1972.

<sup>175</sup> G. Rose, *Visual methodologies*, op. cit., p. 14.

loro specificità; pensare agli effetti prodotti dagli oggetti visuali; infine, non trascurare che ciascuno possiede un proprio modo di guardare alle immagini.

Il fenomeno della *smart city* merita di essere analizzato in modo più approfondito anche sulla scorta di queste riflessioni.

Sempre più di frequente, infatti, le aziende tecnologiche si avvalgono di rappresentazioni visuali, come dei brevi filmati o *renders* digitali, per veicolare la propria idea di città intelligente: si tratta di video promozionali che fanno parte di una strategia di marketing funzionale, in primis, a rendere desiderabile l'idea di città intelligente, prima ancora che a promuovere la vendita di singoli prodotti e servizi. IBM, Siemens, Microsoft, Cisco, Intel, sono solo alcuni esempi di aziende che si sono avvalse di questo strumento, insistendo su come le città del futuro potrebbero essere meglio di quelle attuali. Queste forme di visualizzazione hanno importanza perché sono il modo più immediato tramite cui veicolare la nozione di *smart city*: esse coinvolgono la percezione visiva, che è modo originario attraverso il quale incontriamo la realtà e che, in quanto tale, condiziona attraverso modalità e gradi differenti, anche il modo in cui pensiamo e rappresentiamo il mondo. Tali visualizzazioni non possono dirsi neutre: producono una certa idea di *smartness* facendola diventare standard, codificando ciò che deve essere inteso come *smart*.

Gillian Rose, che ha recentemente istituito un gruppo di ricerca su questi temi<sup>176</sup>, ha rilevato come questi filmati presentino alcune caratteristiche comuni. Alcune riguardano la specifica modalità di rappresentazione: di norma, l'immagine iniziale è una veduta aerea che, tramite l'uso dello zoom, parte dal pianeta fino ad arrivare alla città; ogni singola immagine del filmato è volta ad enfatizzare il movimento, attraverso animazioni grafiche che mutano costantemente la scena. Altri aspetti che tali filmati hanno in comune riguardano il contenuto: Rose evidenzia come questi brevi video tendano ad evitare di mostrare le aree periferiche della città o le zone rurali, così come le abitazioni e qualora la scena si sposti all'interno di un'abitazione, il soggetto è sempre una figura femminile intenta a sbrigare mansioni domestiche o, al più, a badare al proprio figlio. In un caso, dunque, questi filmati sembrano voler attribuire le qualità distintive dell'urbanità o le esperienze dell'urbanesimo come sistema di vita solo all'area ristretta e formalmente distinta della città, non prendendone in considerazione i dintorni: tuttavia, «lo spazio urbano riguarda una configurazione molto più

---

<sup>176</sup>

Uno degli obiettivi del progetto di ricerca è quello di esaminare come le città intelligenti vengono visualizzate: un tema del tutto trascurato nell'ambito degli studi accademici, se si escludono le discussioni tecniche su come convertire i dati che i dispositivi trattengono in una mappa, ad esempio. Al progetto, che coinvolge alcuni membri del dipartimento di Scienze sociali della Open University, oltre a partner privati dello scenario inglese sulle città intelligenti, ho avuto l'onore di poter partecipare, nelle sue fasi iniziali, durante il soggiorno di ricerca svolto a Londra.

grande e complessa, una geografia che tende ad essere espansiva e dinamica nel suo ambito territoriale»<sup>177</sup>; in un altro caso, insistere sull'immagine femminile materna mostrando lo spazio domestico<sup>178</sup> veicola un'idea rassicurante della città intelligente, riproducendo scenari a cui siamo abituati, stabili e già noti, che fanno passare in secondo piano ciò che è “nuovo”, ovvero la componente ipertecnologica, e che, in quanto tale, potrebbe spaventare.

Alcune di queste caratteristiche sono presenti anche nel breve filmato creato da Siemens nel 2012 dal titolo *Future Life*, al quale si è accennato brevemente già nelle pagine precedenti per evidenziare come una delle caratteristiche preponderanti della narrazione sulle città intelligenti sia l'identificazione della *smart city* con la dimensione temporale futura. Il video mostra come saranno Londra, New York e Copenaghen nel 2050 ed è significativo non solo per il rapporto che intesse con il tempo ma anche per la tipologia di spazialità che propone.

Il filmato è stato proiettato per la prima volta all'interno dell'edificio fondato da Siemens e sito a Londra – *The Crystal* –, definito come la più grande esposizione al mondo sul futuro delle città.

Si tratta di un cortometraggio della durata di pochi minuti, che viene mostrato su differenti piccoli schermi e pensato per essere contemplato in una modalità che “scavalca” la tradizionale visione dei film e del modo che abbiamo di farne esperienza.<sup>179</sup>

Il video si apre con una veduta aerea fotorealista di Central Park a New York, in cui spiccano quattro cupole geodetiche nella luce del primo mattino: la voce narrante afferma che sono le 7:03. Le facciate degli edifici sono schermi, vi sono alberi sui tetti e all'interno degli edifici in vetro, le turbine eoliche sono ovunque. Dopo i primi secondi, sullo schermo appaiono caselle di testo blu con su scritto “grattacieli a forma di capsula” o “comunità che supportano l'agricoltura”.

A seguire, la prospettiva si sposta verso una serie di scene d'interni in cui gli individui (anziani e giovani di provenienza etnica diversa) interagiscono con schermi fluttuanti predisposti alla scelta dei menu o a videocchiamate. La scena successiva è un'altra veduta aerea, questa volta di Copenaghen. Lo schermo mostra una mappa digitale animata della città,

---

<sup>177</sup> E. W. Soja, *Postmetropolis*, op. cit., p. 49.

<sup>178</sup> Nella *Poetica dello spazio*, Gaston Bachelard propone alcune immagini dello *spazio felice*, ovvero degli spazi, difesi perché amati, degli spazi del possesso. Uno dei primi spazi analizzati dal punto di vista del valore antropologico è quello della casa, alla cui immagine associa le figure dell'intimità e della protezione. Egli dirà che «la casa è sinonimo di intimità protetta, è il primo spazio vitale, il nostro angolo nel mondo» Cfr. G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, trad. it., Dedalo Libri, Bari 1975, p. 32. Può essere lecito, allora, chiedersi se questo genere di immagini non faccia leva proprio su questi archetipi per promuovere la propria idea di città intelligente.

<sup>179</sup> Cfr. F. Casetti, *La galassia Lumière. Sette parole chiave per il cinema che viene*, Bompiani, Milano 2015.

in cui i corsi d'acqua sono di colore blu scuro, il territorio grigio e, sullo sfondo, centri abitati di colore rosa e viola dove spiccano le icone di turbine eoliche blu e pulsano linee gialle luminose che rimandano, simbolicamente, alla trasmissione di energia elettrica. Un rapido zoom trasforma la mappa in un bianco modello tridimensionale di edifici. Il video, ancora una volta, si sposta dalla mappa, al modello di pianificazione ad una vista aerea fotografica in un paio di secondi in un repentino avvicinarsi.

L'esempio di questo filmato e, più in generale, le caratteristiche evidenziate da Rose su ciò che accomuna queste forme di visualizzazione, offrono lo spunto per alcune considerazioni critiche.

In primo luogo, si tratta di riflettere su che tipo di esperienza queste forme di visualizzazione producono. Il cambiamento improvviso di immagini configura quella che Rose definisce «*a hyper hypertopia*».<sup>180</sup> «Ipertopia» è un neologismo coniato da Francesco Casetti per indicare come il fatto che i media non possano più identificarsi con un particolare apparato o con un unico supporto, abbia distrutto l'idea della visione come evento, tipica invece del tempo in cui il cinema era esclusivamente una pellicola a base fotografica fatta passare in un proiettore puntato verso uno schermo entro una sala ad accesso pubblico.<sup>181</sup> In questo senso *Future Life* amplifica l'ipertopia a cui allude Casetti: non solo perché mostra contemporaneamente tre distinte città nel futuro, ma anche perché sollecita gli osservatori che sono «qui» con tanti diversi modi di mostrare «quell'altrove».

Such explicit visualisations of the construction of urban images may induce a kind of vertigo because their constantly transcoded indexicality generates a condition of constant deferral within the image. This is a particular risk in *Future Life* because the film has taken some care to show its viewers future urban life using the same visuality that it images such life to require.<sup>182</sup>

---

<sup>180</sup> G. Rose, *Screening Smart Cities: Managing Data, Views and Vertigo*, in P. Hesselberth & M. Poulaki, *Compact Cinematics*, Bloomsbury Publishing, London 2017.

<sup>181</sup> «In questi nuovi spazi il cinema non rappresenta più una presenza fissa e scontata come era dentro la sala buia. Non è più qualcosa che «c'è»; è semmai qualcosa che «interviene», o anche che «sopravviene». Questo venir incontro allo spettatore da parte del cinema ha come effetto una profonda trasformazione nell'esperienza filmica. Se la sala tradizionale era un luogo in cui recarsi per potersi affacciare a un mondo diverso da quello della vita quotidiana e dunque un «qui» verso cui si lasciava un «altrove», nei nuovi ambienti di visione, invece, il cinema raggiungendoci dove ci troviamo, porta un «altrove» nel nostro «qui». Ciò significa la fine della natura eterotopa della sala tradizionale: i nuovi luoghi di visione sono piuttosto caratterizzati da un'ipertopia, e cioè dal fatto che un mondo altro si rende disponibile, risponde alla nostra convocazione, viene da noi – appunto riempie il nostro «qui» con tutti i possibili «altrove»» (F. Casetti, *La galassia Lumière*, op. cit., p. 206).

<sup>182</sup> G. Rose, *Screening Smart Cities*, op. cit., p. 5.

L'“eccesso visuale”, dunque, pur complicato nella sua realizzazione, suggerisce, a chi osserva, l'idea che nella *smart city* del futuro tutto possa essere facile, disponibile, veloce e accessibile.

La percezione di “comfort” e di semplicità che questo tipo di immagini è in grado di produrre è dovuto alla particolare tecnica utilizzata che insiste sulla veduta aerea obliqua, la quale consente di offrire una visione globale dei particolari, così come accade in una composizione pittorica.<sup>183</sup>

Per dire di questo nuovo tipo di esperienza della città che il filmato propone, Rose parla di *affettività spaziale*:

this is an affective spatiality that enrolls viewers of the film in pleurably enacting the mobile untethered spatiality of digital visuality, in which we "locate ourselves in simultaneous spaces, multiple temporalities, and data-rich, simulated environments", anywhere with a smart screen and internet connection. In that sense, *Future Life* does indeed design an embodied ‘digital experience’ for its viewers, and one that is emerging, not in 2050, but right now.<sup>184</sup>

Si tratta anche di prestare attenzione al tipo di spazialità che questi filmati propugnano, limitandosi a coprire con uno “strato digitale” il corpo fisico di città già esistenti<sup>185</sup> ma celando, al tempo stesso, il legame con il passato. La città mostrata non sembra raccontare del senso del tempo che passa ma, al contrario, sembra volerlo recidere muovendo in direzione di una sostituzione del vecchio col nuovo.

Poiché, allora, il modo di veicolare e di proporre l'idea di città intelligente passa anche attraverso la visualizzazione di questo materiale, e poiché le immagini sono il modo più immediato attraverso cui la nozione di *smart* può essere “venduta”, è doveroso sollecitare la riflessione anche a questo ordine di considerazioni ancora molto trascurato. Nella misura in cui enfatizzano alcuni elementi e ne ignorano degli altri, le immagini vanno a costruire un'idea di città intelligente che può peccare di semplificazione o che può contribuire a produrre quella realtà che si vuole in futuro vedere rappresentata.

---

<sup>183</sup> Cfr. M. Dorrian, *Writing on the Image: Architecture, the City and the Politics of Representation*, IB Tauris, London 2015.

<sup>184</sup> G. Rose, *Screening Smart Cities*, op. cit.

<sup>185</sup> C. Rabari & M. Storper, *The Digital Skin of Cities: urban theory and research in the age of the sensed and metered city, ubiquitous computing and big data*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 8, 1, pp. 27-42.

## 5.2 Riflessioni di contenuto

Dopo il confronto con le questioni epistemologiche e di metodo, la nostra indagine prosegue mettendo a tema lo specifico contenuto inteso parlando di *smart city*, in particolare sottoponendo a riflessione critica l'unilateralità della sottolineatura tecnologica, coniugata come supporto della riorganizzazione socioeconomica e territoriale. Da questa definizione emerge da un lato la necessità di indagare la relazione che vige tra tecnologia, spazialità ed esseri umani, dall'altro lato l'urgenza di portare alla luce i rischi di letture riduzionistiche dei territori, in particolare quelli rurali, fino ad oggi interpretati come mere appendici degli ambiti urbani.

### 5.2.1 La questione tecnologica

Il peso della componente tecnologica nella caratterizzazione del paradigma *smart city* è uno dei pochi punti fermi su cui ricerca accademica, istituzioni e mondo imprenditoriale riescono a convergere.

Abbondano di riflessioni che si dipanano lungo due assi: quello che si interroga sul rapporto tra uomo e tecnologia e quello che investiga la relazione tra tecnologia e spazio.<sup>186</sup>

Sul primo versante, ha molto riflettuto quel filone di studi che va sotto il nome di *Science and Technology Studies*, altresì detto STS. Si tratta di un campo di ricerca interdisciplinare che, abbracciando le scienze sociali e umanistiche, esplora lo statuto della scienza e della tecnologia, le questioni che sollevano e la natura del loro coinvolgimento con la società e con la cultura. Buona parte di questi studi poggia su un programma radicale che applica la critica marxista, femminista e socialdemocratica alle credenze e alle istituzioni della tecnoscienza, non solo per smascherare la naturalizzazione delle disuguaglianze sociali che spesso vi è celata, ma anche come strumento militante per democratizzare la tecnoscienza, identificarne i rischi e migliorarne la politica. All'interno di tale cespite si è andato progressivamente affermando un approccio denominato ANT, acronimo di *Actor Network Theory*, di cui l'esponente più noto è il filosofo francese Bruno Latour.<sup>187</sup> La sua proposta teorica prescrive di mettere alla stessa stregua gli attori del processo scientifico o tecnico, a prescindere da che essi siano umani (sociali) o non-umani (naturali o tecnici). In questo, l'ANT rende conto non tanto della spiegazione sociale dei fatti scientifici o tecnici quanto

---

<sup>186</sup> Cfr. M. Santangelo, *Smart city ...*, op. cit.

<sup>187</sup> Cfr. B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford University Press, Oxford 2005.

«dell'emergenza, costituzione e stabilizzazione di oggetti teorici, naturali o tecnici, in quanto attori reticolari – attori-rete, per l'appunto – formati dalle relazioni tra elementi eterogenei che li costituiscono».<sup>188</sup>

Se per lungo tempo la teoria sociale ha avuto come sua unica preoccupazione quella di definire le relazioni di potere, salvo poi trovare le maggiori difficoltà nel tentativo di spiegare come quel potere venga acquisito e mantenuto, è giunto il momento, secondo Latour, di prestare attenzione non solo alle relazioni sociali ma anche agli attanti non umani: attanti che offrono la possibilità di tenere insieme la società «as a durable whole».<sup>189</sup> L'errore sta nella scarsa considerazione attribuita agli oggetti tecnici grazie ai quali l'uomo si è distinto dai primati: essi non sono semplicemente dei *mezzi*, meri intermediari o protesi da aggiungere ai nostri corpi, quanto piuttosto *mediatori* che, in quanto tali, conservano lo stesso titolo di tutti gli altri attanti.<sup>190</sup>

Tale approccio si è rivelato particolarmente fecondo nell'interpretazione del fenomeno *smart city*, e molte sono le corrispondenze che si possono rilevare tra la proposta teorica del filosofo francese e questo nuovo modello urbano: come l'idea che della tecnologia non si possa fare a meno e che è condizione essenziale per la sopravvivenza della specie e per la sua evoluzione.<sup>191</sup>

Parallelamente all'indagine che pone al centro il rapporto uomo-tecnologia, è stata individuata una seconda chiave di lettura del paradigma della città *smart*, ovvero quella relativa al rapporto tra tecnologia e spazio urbano: «se la tecnologia “è” la società [...] occorre indagare le spazialità dell'uomo rispetto a ciò che è un'estensione sua e della sfera delle sue possibilità».<sup>192</sup>

Già negli anni Novanta, lo studioso Stephen Graham si apprestava a studiare la relazione tra le categorie di spazio e di luogo e le tecnologie dell'informazione, individuando tre diverse prospettive: quella della *sostituzione e della trascendenza*, ovvero l'idea che la territorialità umana e le dinamiche della vita umana basate sullo spazio e sul luogo possano in qualche modo essere rimpiazzate dall'utilizzo di nuove tecnologie; quella della *co-evoluzione*, secondo la quale gli spazi elettronici e quelli territoriali sono prodotti necessariamente insieme; quella della *ri-combinazione* – basata sull'ANT – che rivela come le nuove

---

<sup>188</sup> A. Mattozzi, *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi Editore, Roma 2006, p. 10.

<sup>189</sup> B. Latour, *Technology is society made durable*, in «Sociological Review», 38, 1990, pp. 103-131.

<sup>190</sup> Cfr. Id., *Una sociologia senza oggetto? Note sull'intersoggettività*, in E. Landowski, G. Marrone, *La società degli oggetti: problemi di interoggettività*, Meltemi editore, Roma 2002.

<sup>191</sup> Cfr. M. Santangelo, *Smart city*, op. cit.

<sup>192</sup> S. Aru, A. Pollio, *Oltre la smart city*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie delle città contemporanee*, op. cit., p. 197.



tecnologie siano inscritte nella complessa, contingente e sottile combinazione di attori umani e artefatti tecnici volta a formare *attori-reti*.<sup>193</sup>

Queste prospettive paiono oggi desuete, perché legate ad uno stadio primigenio di sviluppo della tecnologia: quando lo stesso accesso ai dispositivi tecnologici veniva scandito attraverso metafore spaziali<sup>194</sup> testimoniando, e al contempo rafforzando, la dicotomia tra uno “spazio reale” e uno “spazio virtuale”.<sup>195</sup> Se, dunque, nel secolo scorso ad essere guardato con sospetto e timore era l’avvento di questo spazio altro, trascendente quello fisico, e preoccupava l’idea che, in qualche modo, questo mondo parallelo avrebbe minato la socialità e le relazioni umane, oggi il *focus* dell’attenzione si è spostato altrove, perché è la stessa produzione di spazio reale che passa attraverso l’invisibilità<sup>196</sup> e la pervasività della tecnologia. Dalla considerazione di entrambe le prospettive emerge che la tecnologia riveste un ruolo centrale e produce trasformazioni rilevanti tanto che ci si interroga sulle sue conseguenze rispetto all’essere umano e alla dimensione spaziale.

Le riflessioni che si sono succedute in questa disamina ci portano però a cogliere una mancanza che in un caso si manifesta nell’indifferenza allo spazio, come a dire che la relazione tra uomo e tecnologia accade in un palcoscenico neutro e che le conseguenze, anche negative, che la tecnologia può produrre non hanno presa sulla dimensione spaziale. Si ignora però che lo spazio non è solo la cornice entro la quale racchiudere gli eventi che accadono ma anche la tela su cui le vicende umane prendono forma. Pensare che il rapporto *uomo – tecnologia* avvenga su di uno scenario di contesto, implica il disconoscimento del ruolo attivo dello spazio, della possibilità che possa essere fautore di geografie inique e che, attraverso quelle geografie, l’ingiustizia possa mantenersi e riprodursi.

---

<sup>193</sup> S. Graham, *The end of geography or the explosion of place? Conceptualizing space, place and information technology*, in «Progress in Human Geography», vol. 22, n.2, pp. 165-185.

<sup>194</sup> “Muoversi”, “navigare”, “andare” ad un determinato indirizzo, “raggiungere” un certo sito ecc. sono solo alcuni degli esempi che possono essere avanzati per esplicitare che la nostra percezione delle relazioni istituite sia all’interno delle informazioni presenti in rete sia tra noi e una o più risorse informative in parte sia anche spaziale. Cfr. M. Calvo, *Internet '98. Manuale per l'uso della rete*, Laterza, Roma-Bari 1998.

<sup>195</sup> A sostenere tale dicotomia si ricordi, fra gli altri, William Mitchell che, in una delle sue opere più celebri, sostiene la coesistenza, accanto alla comune città fisica, di una città dei bit: una città nella quale le interazioni sociali, le transazioni commerciali e la cultura avvengono elettronicamente e in cui l’essere umano è costretto a rapportarsi ad una nuova dimensione spazio-temporale (Cfr. W. Mitchell, *La città dei bits. Spazi, luoghi e autostrade informatiche*, trad. it., Electa, Milano 1997).

<sup>196</sup> Anche Saskia Sassen ha rilevato come l’ultima tappa dello sviluppo tecnologico si giochi sul binomio visibilità/invisibilità della tecnologia. La sociologa statunitense ritiene che il modello delle città intelligenti, così come proposto da grandi multinazionali come Cisco e Siemens, perde l’occasione di “urbanizzare” le tecnologie che mobilitano: «The planners of intelligent cities, notably Songdo in South Korea actually make these technologies invisible, and hence put them in command rather than in dialogue with users. One effect is that intelligent cities represent closed systems, and that is a pity. It will cut their lives short. They will become obsolete sooner» Cfr. S. Sassen, *Open Source Urbanism*, in «The New City Reader: A Newspaper of Public Space», 15, 1, in <http://www.domusweb.it/en/op-ed/2011/06/29/open-source-urbanism.html> ultimo accesso 27/10/2016.

Anche la prospettiva che analizza il rapporto tra *spazio e tecnologia* è incompleta: questa pone scarsa considerazione ai soggetti e trascura che lo spazio, oltre ad essere produttore di effetti sociali, ne è anche il prodotto. In entrambi i casi viene trascurato un componente di quella che Soja, come si è visto, ha definito dialettica socio-spaziale, alludendo al rapporto interdipendente tra fenomeni spaziali e sociali.

Per cogliere la complessità che c'è in gioco, occorre “quadrare” il cerchio e optare per una prospettiva a tre variabili che metta in tensione uomo, tecnologia e spazio. In questo modo non si resta indifferenti rispetto a fenomeni importanti, come le geometrie del potere che le tecnologie attivano e che si manifestano allo spazio e nello spazio ma che possono avere conseguenze sui modi di convivenza, di costruzione dell'identità e della storia personale, sulla struttura delle relazioni.

Nella misura in cui, dunque, le tecnologie non sono, dunque, neutre ma capaci di ostacolare o promuovere capacità e risultati rilevanti per un abitare autenticamente umano, il discorso deve articolarsi anche in riferimento alla giustizia.

Gli studiosi Aru, Puttilli e Santangelo<sup>197</sup> hanno individuato tre dimensioni in cui il discorso sulla giustizia può essere rapportato alla diffusione dei dispositivi tecnologici su scala urbana: la dimensione distributiva, quella procedurale e, infine, quella del riconoscimento. Nella loro analisi si legge che tale triplicità corrisponde alle diverse modalità secondo cui la problematica della giustizia spaziale è stata declinata, tanto sul piano teorico quanto su quello empirico. Notiamo che tale prospettiva fa confluire, sotto l'ombrello terminologico della giustizia spaziale, approcci simili ma differenti: come quello del diritto alla città di Lefebvre o quello di città giusta di Fainstein. La ripartizione, oltre a non essere feconda – le diverse dimensioni possono essere nettamente scandite solo a scopo pratico e analitico, giacché la compenetrazione tra di esse è ineludibile (un'iniqua distribuzione delle risorse può sfociare nel mancato riconoscimento e viceversa) – imposta il rapporto tra tecnologia e giustizia trascurando la dimensione spaziale della giustizia.

Il paradigma teorico che propongo in questo lavoro, ovvero la giustizia spaziale, focalizzando l'attenzione sui luoghi mette invece in rilievo l'"ingiustizia della spazialità", che viene a realizzarsi, in questo caso, in virtù della configurazione tecnologica dei luoghi, fenomeno rispetto al quale invece le riflessioni sulla giustizia restano cieche.

L'uso delle nuove tecnologie sembra infatti favorire una segmentazione e frammentazione dello spazio: Alfredo Mela ne dice mediante la metafora della “capsula”,

---

<sup>197</sup> S. Aru, M. Puttilli, M. Santangelo, *Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale*, in «Rivista geografica Italiana», vol. 121, pp. 385-398, 2014.

locuzione che prende in prestito dal filosofo belga De Caeter<sup>198</sup> per indicare come, sempre più spesso, le funzioni essenziali della città si concentrino in luoghi monotematici, favoriti dall'elevata accessibilità, connessi fra di loro da canali di traffico o da linee di trasporto pubblico, speculari ad ambiti residenziali che sono poveri di funzioni e oggetto di scarsa considerazione da parte delle amministrazioni pubbliche. Un qualche grado di capsularità può essere riconosciuto tanto nella creazione di isole tecnologiche situate entro lo spazio urbano ma separate dal contesto territoriale restante e in cui la tecnologia è appannaggio solo di chi resta al suo interno, quanto nella diffusione disordinata della componente tecnologica entro lo stesso spazio urbano.<sup>199</sup>

In entrambe le direzioni in cui il fenomeno della capsularizzazione può darsi, il rischio che si corre è quello che vengano attivate logiche di esclusione. In questo, il primo caso ha un effetto immediato e facilmente intuibile: se la tecnologia è presente solo all'interno di una parte del contesto urbano andrebbe a delimitare il confine tra chi a quel contesto appartiene e chi, invece, ne resta escluso. Analogamente, nel caso in cui la diffusione dei dispositivi tecnologici riguardi un singolo nodo o una rete, si può correre il pericolo che i territori interstiziali, vale a dire quelli che restano al di fuori della rete, diventino aree marginali, trascurate dai residenti stessi.

Tali rischi diventano ancora più tangibili se pensati in rapporto alla filosofia della *smart city*: una città è *smart* quanto più è capace di fornire e gestire una soluzione efficace ad una molteplicità di problemi anche molto diversi tra loro perché volti a rispondere ai bisogni avanzati da *target* di utenti specifici. Nel suo mirare all'implementazione ed all'efficientamento delle reti di comunicazione, in particolare telematica, essa finisce per creare, anziché spazi aperti, "bolle urbane", intelligenti ma connesse solo fra loro, ed a provocare perciò separazione ed esclusione.

È senza dubbio più facile circoscrivere i problemi di soggetti esattamente individuati nei loro comportamenti e nei loro bisogni (pendolari, turisti, bambini, anziani, disabili ecc.) e progettare contenitori ad essi dedicati e supportati da dispositivi tecnologici adeguati che non pensare a soluzioni

---

<sup>198</sup> A proposito di tale metafora, De Caeter scrive così: «*Capsule architecture* is the architecture of the generic city. The capsule is a device that creates an artificial *ambiente*, which minimizes communication with the outside by forming its own time-space milieu, an enclosed (artificial) environment. All means of transport beyond a certain level of speed – and here lies the origin of the metaphor – become capsules: the train, the automobile, the aeroplane and, obviously, the space capsule». Cfr. L. De Caeter, *Capsular Civilization: On the City in an Age of Fear*, Nai Publishers, Rotterdam 2004, p. 45.

<sup>199</sup> S.Aru, M. Puttilli, M. Santangelo, *Città intelligente, città giusta?*, op. cit., p. 390.

ibride (tecnologiche ma anche organizzative, accompagnate da forme di partecipazione dei cittadini) adatte a spazi plurivalenti e destinate a una molteplicità di usi.<sup>200</sup>

Con ciò non si intende rigettare lo sviluppo di soluzioni tecnologiche specialistiche destinate a particolari categorie di soggetti quanto, piuttosto, sollecitare all'integrazione di queste soluzioni in un sistema complesso, che sia aperto alla partecipazione dei cittadini e capace di combinare aspetti tecnologici, sociali e organizzativi. Se così non fosse, come ricorda Mela, diviene tangibile il rischio di accompagnare in modo "intelligente" tendenze, già in atto, alla compartimentazione della città o di dar vita a spazi di emarginazione e stigmatizzazione.

Un esempio calzante, in proposito, può essere quello relativo al problema del supporto ad anziani che non sono più pienamente autosufficienti: un tema sul quale la città è chiamata a fornire risposte concrete anche in considerazione del fatto che l'invecchiamento demografico rappresenta una delle principali sfide non solo di tipo sanitario ma anche socio-politico del XXI secolo. Se la soluzione a questa problematica fosse la creazione di strutture abitative mirate agli anziani e circoscritte in luoghi specifici, si verrebbero a creare appunto delle "capsule specializzate" che, seppur supportate dalle tecnologie più avanzate, contribuirebbero al restringimento degli spazi di vita e all'emarginazione di fatto di una fascia considerata da più voci già di per sé debole. Una diversa risposta potrebbe invece essere ricercata nel mantenimento delle persone nello spazio di vita abituale, in zone residenziali miste e capaci però di offrire funzioni e opportunità relazionali anche grazie a nuove soluzioni tecnologiche.

Si tratta, dunque, di osservare come le infrastrutture tecnologiche configurino lo spazio e anche in questo modo siano in grado di ripercuotersi sulle componenti sociali, economiche e politiche. Il diversificato possesso o meno di certe tecnologie, nonché l'ineguale accesso ai servizi che tali tecnologie offrono (comunicazione wireless, software ecc.), sono alla base del *digital divide*<sup>201</sup>: un fenomeno ormai molto conosciuto ma a cui non si è posta attenzione al suo configurarsi spaziale, che peraltro lo consolida. Con questo non si intende proporre una sorta di determinismo spaziale: dimensione territoriale e dimensione sociale non appartengono a piani separati, così come ricchi e poveri, hanno identità e confini di gruppo incerti e mobili.<sup>202</sup>

---

<sup>200</sup> A. Mela, *Sul "lato oscuro" dell'idea di smart city*, op. cit., p. 193.

<sup>201</sup> Il dibattito sul *digital divide* emerge agli inizi degli anni Novanta quando diversi rapporti ufficiali dei paesi dell'OCSE iniziano a riportare la distinzione tra inforicchi e infopoveri. Mentre al tempo tale demarcazione concerneva solo i paesi dell'OCSE, oggi riguarda tutti i paesi del mondo.

<sup>202</sup> B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, op. cit., p. 17.

Tuttavia, tanto le persone che risiedono in luoghi diversi ma che hanno lo stesso *status*, quanto quelle che risiedono nello stesso luogo ma che hanno uno *status* differente, non sono indifferenti rispetto alla collocazione spaziale.<sup>203</sup> L'intersezione tra piani e gruppi può essere meglio resa attraverso il concetto, enunciato da Edward Soja e ripreso nel saggio dell'urbanista Secchi, di *capitale spaziale*: per il quale "ricco" non è solo il gruppo, la famiglia o la persona che dispone di un reddito elevato o di un patrimonio cospicuo, così come povero non è solo il gruppo, la famiglia o la persona che, di fatto, dispone di un reddito esiguo e/o di un patrimonio scarso. Ricco è anche il gruppo, la famiglia e la persona che può fruire di un adeguato capitale spaziale: «che vive cioè in parti della città e del territorio dotate di requisiti che ne facilitano l'inserimento nella vita sociale, culturale, professionale e politica come nelle attività a lei più consone».<sup>204</sup> Dunque, chi gode di un "capitale spaziale" dispone di un bene che consente di accrescere il valore anche degli altri tre (sociale, economico e culturale).

Adottare, dunque, il punto di vista che considera il capitale spaziale come ulteriore indicatore di benessere significa sollecitare le politiche al riconoscimento della centralità della dimensione spaziale della prossimità, della comunicazione, della connessione. Per arginare il pericolo dell'esclusione sociale, nonché il ricorso a logiche securitarie di separazioni difensive, occorre tener presente che il divario digitale non si esplica solo nel possesso di computer o nell'accesso alla connettività informatica, ma riguarda anche alle risorse da cui dipendono il loro utilizzo e la "capacità" di utilizzarle. Riprendendo la tesi dello studioso americano Mark Warschauer, i ricercatori Aru e Pollio mettono in luce come:

la tecnologia non è una variabile esogena alla vita sociale e, come tale, non può essere "iniettata" dall'esterno come soluzione di specifici problemi. Coloro che vivono in una situazione di marginalità possiedono sì meno opportunità di utilizzare il computer e avere accesso alla rete ma il problema non è tanto la tecnologia quanto la situazione sociale di partenza.<sup>205</sup>

Il nocciolo della questione, quindi, anche per le politiche sociali, non consiste solo nell'intervenire sulla dotazione di strutture quanto, piuttosto, di adoperarsi in direzione dell'ampliamento della sfera delle capacità, ovvero di ciò che le persone sono in grado di fare

---

<sup>203</sup> S. Aru, A. Pollio, *Oltre la smart city*, op. cit., p. 214.

<sup>204</sup> B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, op. cit., p. 16.

<sup>205</sup> S. Aru, A. Pollio, *Oltre la smart city*, op. cit., p. 215.

e di essere nel rispetto di una vita che sia degna di essere vissuta<sup>206</sup> e questa non è una questione che riguarda l'individuo astratto, ma sempre una persona che abita un certo luogo.

Ciò è ancor più vero se si considera che beni come la tecnologia sono strumenti capaci di produrre e riprodurre le identità personali e collettive:

l'esclusione che si manifesta in relazione al mancato accesso (o al mancato possesso) di certi dispositivi (e ai servizi da questi permessi) può essere letta come una mancanza di riconoscimento di forme e modalità di vivere la città e praticare lo spazio in modi non tecnologici.<sup>207</sup>

Gli esempi discussi ci riportano all'urgenza di risemantizzare il concetto di *intelligenza*. Senza indulgenze a riduzionismi tecnologistici, si deve confrontare la prospettiva dell'*essere smart* con il bisogno di accoglienza e inclusione degli esseri umani, di cura delle fragilità individuali e collettive, di rafforzamento dei beni comuni.<sup>208</sup>

Ogni qualvolta una città muta, come l'avvento del paradigma *smart city* vuole affermare, è importante utilizzare uno sguardo e un'attenzione diversa, affinché le proprie responsabilità e ritualità politiche, culturali, sociali, scientifiche e tecniche non sfocino in quella che Ivo Lizzola chiama "inaderenza": inaderenza alla vita, ai vissuti, alle potenzialità e ai limiti di una città, di un territorio, di una popolazione, delle generazioni, degli uomini e delle donne che la abitano.<sup>209</sup>

Si tratta, allora, di espugnare il concetto di *smartness* dalla fortezza entro la quale, sin dalla sua prima comparsa, è stato rinchiuso e di integrarlo con altre categorie antropologiche, come quella dell'accoglienza, abbandonando la prospettiva che continua a pensarle, invece, in una logica oppositiva. Si può essere *smart* solo essendo accoglienti e, viceversa, si può essere accoglienti pur essendo *smart*. Per farlo occorre, tuttavia, che l'intelligenza non usi le sue potenzialità per dividere, separare, marginalizzare individui e comunità ma che venga utilizzata per promuovere, nel tempo, opportunità che sono foriere di libertà; per porsi in ascolto della prossimità e farsi carico delle sue fragilità; per sottrarre la relazione interpersonale alla casualità del contatto, stabilizzandola in forme di legame condiviso; per alimentare fiducia anziché paura e incertezza. Occorre, cioè, che l'intelligenza faccia

---

<sup>206</sup> Cfr. M. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, trad. it., Il Mulino, Bologna 2001.

<sup>207</sup> S. Aru, M. Puttilli, M. Santangelo, *Città intelligente, città giusta?*, op. cit., p. 393.

<sup>208</sup> Cfr. AA.VV., *Territori, città, imprese: smart o accoglienti?*, op. cit.

<sup>209</sup> I. Lizzola, *Tessiture nella città*, intervento nell'ambito della Summer school "Reciprocamente. Partecipare cooperare generare", Offida, 21-25 Luglio 2014.

riferimento all'intero antropologico e lo consideri nella sua dimensione triplice di essere temporale, spaziale e sociale.

### 5.2.2 *Da smart cities a smart territories*

La discrasia tra le parole e le cose, tra il principio e la prassi, tra i valori e i piani, sembra essere una caratteristica la quale, secondo Elena Granata, si riflette in una carenza di cultura civile che ostruisce la presa in carico e la difesa della cultura e dell'ambiente.<sup>210</sup> Questa mancanza si esplica da un lato, nel venir meno dei legami di reciprocità e di fiducia; dall'altro lato, nella progressiva disaffezione rispetto ai nostri luoghi, che si riversa in una mancanza di *amor loci*, in un atteggiamento di rinuncia all'amore verso il territorio.

Il paradigma della città *smart* si configura come la manifestazione più recente di una solida visione urbanocentrica – di impianto economicista e individualista – che, nell'affermare la superiorità della città, finisce per ignorare ed escludere il territorio.

La scarsa, per non dire nulla, considerazione che il paradigma *smart city* ha riservato alla dimensione territoriale non è però da leggersi come una scelta esplicitamente intenzionale, ma va contestualizzata all'interno della tradizione del pensiero politico occidentale, che storicamente<sup>211</sup> ha relegato il concetto di territorio in secondo piano privilegiando, per contro, nozioni ad esso affini come quella di natura o di paesaggio. Così, il concetto di territorio non è mai stato sufficientemente tematizzato ed esaminato e tale negligenza è stata legittimata con l'auto-evidenza del suo significato.

Secondo il geografo inglese Joe Painter<sup>212</sup>, molte possono essere le ragioni che hanno relegato il termine "territorio" a un ruolo marginale. *Territorio* sembra essere un termine più specializzato rispetto a *luogo* o *regione* e, mancando di un significato più ampio, potrebbe risultare meno appetibile per la geografia politica.

Un'altra possibile ragione indicata è la percezione che, con la globalizzazione, stiamo entrando in un'epoca post-territoriale: la velocità, cifra costitutiva del nostro tempo secondo Paul Virilio, ha modificato radicalmente la dimensione spaziale, privando l'essere umano dei suoi riferimenti consueti. Virilio ne dice mediante l'espressione "crepuscolo dei luoghi"<sup>213</sup> alludendo alla deterritorializzazione innescata da tale processo.

---

<sup>210</sup> E. Granata, *Ricomporre i frammenti: paesaggio, relazioni, cultura civile*, in AA. VV., *Territori, città, imprese: smart o accoglienti?*, Franco Angeli, Milano 2014.

<sup>211</sup> Cfr. S. Elden, *The Birth of Territory*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2013.

<sup>212</sup> J. Painter, *Territorio/rete*, in E. dell'Agnese (ed), *Geo-grafia: strumenti e parole*, Edizioni Unicopli, Milano 2009, pp. 137-163.

<sup>213</sup> P. Virilio, *Città panico. L'altrove comincia qui*, trad. it., Cortina Raffaello, Milano 2004.

Un altro geografo, Stuart Elden<sup>214</sup>, individua ulteriori fattori che hanno fatto del territorio un grande assente nel caleidoscopio concettuale della teoria spaziale. In primo luogo, egli rileva il prevalere nelle scienze sociali di quella che John Agnew<sup>215</sup> ha definito “trappola territoriale”: alludendo alla prospettiva che consiste nel ridurre la spazialità del potere alla territorialità dello stato, vale a dire la visione di spazio come territorio identificabile «in un’unità definita da confini amministrativi, coincidenti con lo Stato o la regione amministrativa in cui viene data per scontata l’omogeneità dei fenomeni sociali, economici e politici che vi hanno luogo».<sup>216</sup> In secondo luogo, suppone, per l’imprecisione concettuale che regna tra *territorialità* e *territorio*. Mentre il primo è un concetto complesso e dinamico, il secondo è chiaro al punto da non richiedere ulteriori sofisticate analisi, e quindi ad esso non viene prestata attenzione.<sup>217</sup>

Al di là delle ragioni che hanno condotto a trascurare il concetto di territorio, ciò che qui interessa è che tale scarsa considerazione ha fatto sì che, tanto gli studi urbani quanto le politiche che a questi guardano, finissero per adottare una definizione “standard” di territorio, riduzionistica e poco concettualizzata nelle sue implicazioni sociali e politiche.<sup>218</sup>

In gran parte degli studi urbani, infatti, il territorio è concepito come una porzione di spazio sotto il controllo di un gruppo di persone, e associato alle caratteristiche dell’unità, della chiusura, dell’identità, dell’integrità. Si parla di aree urbane nel territorio, dell’urbano come territorio, di territori all’interno dello spazio urbano, della struttura territoriale dello

---

<sup>214</sup> S. Elden, *The Birth of Territory*, op. cit.

<sup>215</sup> Cfr. J. Agnew, *The territorial trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory*, in «Mastering Space: Hegemony, Territory and International Political Economy», Routledge, London 1995.

<sup>216</sup> M. T. Prisco, *Spazi, luoghi, territorio: ripensare la spazialità delle politiche di coesione territoriale*, [http://www.memotef.uniroma1.it/sites/dipartimento/files/MariaRosariaPrisco\\_67-84.pdf](http://www.memotef.uniroma1.it/sites/dipartimento/files/MariaRosariaPrisco_67-84.pdf), download 23/11/2016.

<sup>217</sup> È interessante la ricostruzione che il geografo Stuart Elden fa del concetto di territorialità mettendo in luce come il significato odierno possieda una connotazione più “attiva” rispetto all’accezione che vige in passato quando per territorialità stava a rappresentare una proprietà o una condizione del territorio. Oggi, invece, il moderno senso di territorialità è utilizzato all’interno di due tradizioni fra loro contrastanti: la prima biologica, la seconda sociale. In biologia il concetto è usato in rapporto alla dimensione animale per indicare lo spazio delle risorse da difendere e da utilizzare. Un’accezione di cui la biologia si serve anche per comprendere il comportamento umano ma «the problem with this is that while it can tell us something about human behaviour in space, it is not at all clear that it can tell us something about territory» (Cfr. S. Elden, *The Birth of Territory*, op. cit., p. 4). Il secondo approccio, invece, si rifà al lavoro di Robert Sack in cui la territorialità viene definita come una strategia geopolitica e non come un istinto vitale fondamentale. Per Sack, un territorio è un luogo o un’area delimitata e controllata attraverso la territorialità che vede come fondamento del potere. Sebbene Sack abbia argomentato in modo efficace che la territorialità è un costrutto sociale, forgiato attraverso l’interazione e il conflitto e costantemente permeato dalle relazioni sociali, non giunge comunque ad afferrare la complessità del territorio la cui nozione finisce per sembrare, semplicemente, parte integrante di una teoria della territorialità. (Cfr. R. D. Sack, *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1986).

<sup>218</sup> Questa riflessione è stata proposta e discussa dai geografi inglesi Stuart Elden e Allan Cochrane nell’ambito di un seminario tenutosi a Milton Keynes il 18 Novembre 2014 dal titolo *Powerful urban territories*.



stato e del territorio come qualcosa che è stato progressivamente urbanizzato. Altre relazioni tra il contesto urbano e il territorio vengono ricomprese all'interno di queste cornici teoriche.

Tale definizione di territorio adottata nell'ambito degli studi urbani appare, tuttavia, alquanto problematica: non solo perché non tutti i territori sono spazi delimitati ma anche perché non tutti gli spazi di questo tipo sono territori o, perlomeno, l'atto del tracciare confini non è sufficiente, di per sé, alla creazione di un territorio. Se «abitare significa inevitabilmente tracciare limiti, confini, che costituiscono il modo di stare al mondo di chi abita, il suo *ethos*»<sup>219</sup>, è altrettanto vero che quelle stesse delimitazioni sono costantemente oltrepassate e ridefinite. Comunque ogni dimensione spaziale che vanta di essere chiusa e purificata finisce col produrre una geografia del rifiuto, che distingue tra chi è dentro e chi è fuori: rispetto alla relazione città-territorio ciò significherebbe contrapporre la città agli spazi non urbani, alle zone rurali, a quello che Gilles Clement<sup>220</sup> denomina “il terzo paesaggio”. Si arriverebbe a definire il territorio per negazione, come spazio che resta da ciò che non è urbano e che è al di fuori dei confini che definiscono la città.

È necessario, dunque, andare oltre le insufficienze di questa prospettiva e muoversi in direzione di una maggiore fecondità. Occorre muoversi in direzione di una concezione relazionale del territorio<sup>221</sup>, qual è quella promossa da una teoria della giustizia spaziale:

l'approccio relazionale individua modalità del tutto differenti di rappresentazione dello spazio e di gestione dei processi politici. Esso è solo uno dei numerosi tentativi di esplorare differenti e più complesse ontologie dello spazio dal globale al locale, al di là di gerarchie auto-contenute a favore della connettività che diventa l'elemento principale della concettualizzazione spaziale post-moderna.<sup>222</sup>

---

<sup>219</sup> C. Danani, *Abitanti di passaggio*, op. cit., p. 38

<sup>220</sup> Con questa espressione Clement si riferisce a immagini differenti da quelle che la parola paesaggio solitamente suscita. Il terzo paesaggio racchiude le frange urbane, gli spazi residuali, gli spazi degli interstizi che, sebbene non abbiano apparentemente nessuna utilità, rappresentano invece una grande risorsa di diversità e bellezza. Cfr. G. Clement, *Manifesto del terzo paesaggio*, trad. it., Quodlibet, Macerata 2005.

<sup>221</sup> Sebbene sia degno di interesse, non è questa la sede per poter approfondire ulteriormente il concetto di territorio. Sarà qui sufficiente sottolineare la necessità di ricondurre anche questa nozione, alquanto trascurata, entro l'approccio relazionale allo spazio che è stato illustrato nella prima sezione di questo lavoro. La scelta di proporre di articolare, seppur brevemente, il concetto, anziché dare per scontata la sua natura, risiede nella convinzione che nonostante il territorio sia una forma di spazialità, i termini spazio e territorio (così come quello di luogo, del resto) non siano intercambiabili né oppositivi. Essi «must be viewed as mutually constitutive and relationally intertwined dimensions of sociospatial relations» (Cfr. B. Jessop, N. Brenner, M. Jones, *Theorizing socio-spatial relations*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 26, 3, pp. 389-401).

<sup>222</sup> M. T. Prisco, *Spazi, luoghi, territorio: ripensare la spazialità delle politiche di coesione territoriale*, op. cit., p.

È attraverso la lente concettuale della giustizia spaziale che è opportuno reimpostare il discorso sulle *smart cities* estendendolo anche al territorio.

In questa direzione, un primo tentativo che ha avuto eco anche in ambito accademico è stato quello avanzato da Aldo Bonomi e Roberto Masiero. Nel loro lavoro, i due studiosi propongono un “manifesto” in cui viene illustrato il passaggio dalla *smart city* alla *smart land*, laddove con questo termine Bonomi e Masiero intendono:

un ambito territoriale nel quale attraverso politiche diffuse e condivise si aumenta la competitività e attrattività del territorio, con una attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione della conoscenza, alla crescita creativa, all’accessibilità e alla libertà di movimento, alla fruibilità dell’ambiente (naturale, storico-architettonico, urbano e diffuso) e alla qualità del paesaggio e della vita dei cittadini.<sup>223</sup>

Così come una *smart city* si compone di sei assi (*smart governance, smart people, smart living, smart economy, smart environment, smart mobility*), anche una *smart land* può essere intesa come poggiante su altrettanti pilastri: cittadinanza, sviluppo, energia, mobilità, economia, identità, saperi, paesaggio.

Nonostante questo approccio abbia il merito di aver intuito – e proposto all’attenzione pubblica – la necessità di allargare l’orizzonte teorico delle città *smart* anche al territorio – oltrepassando così la tradizionale divisione tra città e campagna - il risultato a cui perviene è ancora acerbo. Benché, infatti, gli autori dichiarino di non voler semplicemente sostituire l’etichetta di *smart city* con quella di *smart land*, di fatto si finisce con l’incappare proprio in questo errore, proponendo uno strumento programmatico non supportato da una previa concettualizzazione teorica.<sup>224</sup>

Nel testo, Masiero sottolinea che sarebbe rilevante chiarire distinzioni e compenetrazioni tra territorio, ambiente e paesaggio, utili a non recepire la prospettiva della *smart land* come mera estensione del successo delle *smart cities*; tuttavia, egli fornisce solo una distinzione superficiale dei termini senza entrare nel merito delle implicazioni sociali e politiche che l’adozione di quelle definizioni comporterebbe. In tal modo *smart land*, anziché proporsi come paradigma alternativo a quello di *smart city*, finisce per esserne semmai un

---

<sup>223</sup> A. Bonomi, R. Masiero, *Dalla smart city alla smart land*, op. cit., p. 80.

<sup>224</sup> In merito alla terminologia adottata, va rilevato un disallineamento tra il termine scelto e il programma proposto. Mentre, infatti, si insiste sui temi dell’identità, del paesaggio e della cultura che sarebbero meglio compresi in un’accezione ampia di territorio, viene scelto il termine *land* che sta invece ad indicare una relazione di proprietà, una risorsa finita che è distribuita, allocata e posseduta, una richiesta politico-economica. *Land* è così una risorsa capace di generare competizione. Questa definizione è sostenuta da Stuart Elden che perviene a tale esito mediante una ricostruzione storica del concetto che attraversa diversi autori tra i quali anche Marx e Lefebvre: Cfr. S. Elden, *Land, terrain, territory*, in «Progress in Human Geography», 34, 6, pp. 799-817, 2010.

prolungamento, portando con sé le criticità non risolte del modello di città *smart* e connotandosi come l'ennesimo contenitore in cui far confluire significati plurimi funzionali a ricevere una più ampia approvazione.

Si tratterebbe invece cioè di superare almeno due distorsioni, fra loro interconnesse, che l'approccio sulle *smart cities*, così configurato, presenta.

La prima concerne l'idea di protocollare un modello da poter trasferire ovunque<sup>225</sup>, convinzione che mostra una sostanziale indifferenza alla specificità dei luoghi, una interpretazione del territorio come spazio isotropo, indifferenziato e omogeneo che può essere trattato con modelli generalizzanti e astrattamente universalistici.

Tuttavia, e veniamo così alla seconda stortura, è parimenti doveroso notare che l'attenzione alla specificità dei luoghi sembra inscritta ancora nell'orizzonte competitivo che il paradigma *smart city* alimenta: se è vero che le città sono messe in competizione tra di loro per il raggiungimento di un posto più alto in classifica, è facile pensare che le amministrazioni pubbliche, preposte all'implementazione della città *smart*, favoriscano l'insistenza sulle differenze locali perché percepite come un insieme di risorse a disposizione. Ma questo meccanismo non fa altro che trasformare i luoghi in merce. Da una parte, questo processo potrebbe essere assecondato: in fondo, si può dire, è attirando sul territorio investimenti che si può incrementare l'offerta di posti di lavoro, introitare oneri per le casse comunali, arricchire i proprietari delle aree assoggettate a trasformazione e le imprese che vi prestano la loro opera. Tutto ciò viene letto come crescita. Qui, però, il territorio è ridotto a oggetto: senza memoria, senza storia, senza identità, senza sembianza propria. La situazione è complessa anche perché, come sappiamo, la politica dello spazio non è indipendente dalle relazioni sociali esistenti, e, viceversa, le relazioni sociali si configurano sempre secondo una certa politica dello spazio.<sup>226</sup>

Per reimpostare adeguatamente il discorso sulla specificità dei luoghi di cui il modello *smart city* può avvalersi, può essere fecondo introdurre il concetto di *milieu*. Sebbene, come riconosce Augustin Berque<sup>227</sup>, la nozione di *milieu* sia tra le più ambigue, è possibile individuare due approcci principali. Nel primo è concepito come un insieme localizzato e specifico di condizioni socio-culturali e naturali stratificatesi in un certo luogo nel corso del tempo. Derivando da un processo di sedimentazione storica, le componenti del *milieu* definiscono il patrimonio comune della collettività locale, la base territoriale della sua

---

<sup>225</sup> M. Santangelo, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, op. cit., p. 20.

<sup>226</sup> C. Danani, *Nuovi ruoli delle municipalità nel governo partecipato del territorio*, in M. Bertocin, A. Pase, *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano 2006.

<sup>227</sup> Cfr. A. Berque, *Médiance. Des milieus en paysages*, GIP Reclus, Montpellier 1990.

identità. Questa prospettiva, tuttavia, non pone attenzione al valore e al ruolo che il *milieu* può svolgere o svolgere nel presente, senza contare che le sue componenti sono viste come prodotti della storia, ignorando – come Massey ha avuto modo di mettere in luce – che esse sono costantemente prodotte e riprodotte.<sup>228</sup>

Il secondo approccio, invece, interpreta il *milieu* come un insieme di componenti, localizzate in un certo luogo e specifiche del luogo stesso, che costituisce contemporaneamente il fondamento territoriale di una specifica identità collettiva e il substrato locale dei processi dello sviluppo.<sup>229</sup>

Nelle parole di Berque: esso può essere interpretato come un insieme di “prese”, come «un ensemble de prises avec lesquelles nous sommes en prises»<sup>230</sup>, vale a dire come un «insieme di potenzialità espresse da un determinato territorio che, per realizzarsi e porsi come reali risorse del processo di sviluppo, devono essere riconosciute e colte dalla rete locale, espressione della soggettività sociale».<sup>231</sup> Ciò sta a significare che le componenti del *milieu* non sono assolute e date una volta per tutte. Non sono dunque vocazioni locali immutabili e riconducibili ad un’unica interpretazione: esse, piuttosto, si costituiscono e ricostituiscono come risorse dei processi di sviluppo quando sono riconosciute, interpretate e usate da una determinata organizzazione sociale. Per questo Governa ravvisa nel concetto di *milieu* una doppia natura, che si costituisce di componenti oggettive – le proprietà e le caratteristiche di un certo luogo – e quelle soggettive – ovvero il valore e il senso attribuito a queste proprietà e caratteristiche da chi ne fruisce.

Assumere le specificità socio-culturali del territorio come componenti di *milieu* non sta ad indicare un mero slittamento semantico: implica, infatti, il riconoscimento dell’autonomia del locale e del ruolo rivestito dalle specificità dei singoli luoghi come substrato locale dei processi di sviluppo. Le riflessioni sul concetto di *milieu* consentono, dunque, di esaminare le possibilità che i singoli sistemi locali hanno di rispondere in maniera appropriata agli stimoli globali, sottolineando il carattere attivo e dinamico del territorio e fornendo, in ultima analisi, una nuova interpretazione del ruolo del locale nella ridefinizione dei rapporti locale/globale che il paradigma della città intelligente pone al centro.

---

<sup>228</sup> F. Governa, *La dimensione territoriale dello sviluppo socio-economico locale: dalle economie esterne distrettuali alle componenti del milieu*, in A. Magnaghi (ed.), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001.

<sup>229</sup> F. Governa, *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1997.

<sup>230</sup> A. Berque, *Médiance. Des milieu en paysages*, op. cit., p. 103.

<sup>231</sup> F. Corrado, *Strumenti e politiche territoriali per lo sviluppo locale*, Aracne, Roma 2009, p. 12.

### 5.2.3 Per una integrazione: l'idea di welfare culturale

Si è visto come pensare la città *smart* attraverso la prospettiva della giustizia spaziale solleciti un ripensamento della città in prospettiva relazionale, che comporta, a propria volta, anche la necessità di un passaggio da *smart cities* a *smart territories*. Nell'elaborazione di questo passaggio, si è messo in evidenza, la dimensione territoriale non può più essere concepita come mero prolungamento del contesto urbano, perché portatrice di specificità e significati il cui riconoscimento è fondamentale per l'essere umano. Si è altresì sottolineata l'importanza di valorizzare il territorio intendendolo come patrimonio e non come risorsa da consumare. Manca però un tassello, per poter completare questo quadro di riferimento, e ce ne dà avvertenza ad esempio Alberto Magnaghi quando afferma che:

la cura del territorio non può che essere affidata agli abitanti, ma bisogna in primo luogo che esistano abitanti dei luoghi, vale a dire che si superi l'ipotrofia dell'abitante e l'ipertrofia del produttore consumatore che caratterizzano la forma metropoli contemporanea.<sup>232</sup>

Per dire dell'esigenza di spezzare l'associazione tra l'abitare la terra e il possederla e controllarla sfruttandone in modo irresponsabile ogni risorsa, si ricorre oggi spesso al concetto di sostenibilità. Il termine "sostenibilità" entra ufficialmente in scena e si radica nel lessico globale solo quando la comunità internazionale, mossa dall'esigenza di interrogarsi sulle relazioni normative fra il mondo naturale e gli esseri umani, indicò come sostenibile «uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni».<sup>233</sup> In questo senso, la sostenibilità veniva intesa come appello a lasciare ai figli un'eredità che non fosse peggiore di quella che era stata ricevuta dalle generazioni precedenti. Si tenta, così, di perseguire obiettivi ritenuti per lungo tempo inconciliabili: tutela degli ecosistemi e sviluppo socioeconomico. Tutto ciò si fonda sull'idea – strutturale per il concetto di sostenibilità – di una forma di solidarietà nella durata nei confronti degli altri soggetti compresenti qui e ora, degli individui che vivono in questo momento altrove, dei soggetti che verranno e – in alcune varianti dell'idea di sostenibilità – delle altre specie viventi.<sup>234</sup> È solo con il vertice di Copenaghen e il Trattato di Amsterdam del 1997, tuttavia, che l'Unione Europea fissa i tre pilastri della sostenibilità. Il "modello dei tre pilastri" afferma che la sostenibilità non si limita unicamente al patrimonio naturale che diamo in eredità alle

<sup>232</sup> A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 67.

<sup>233</sup> Rapporto Burtland, *Our common future*, 1987.

<sup>234</sup> L., Davico, A. Mela, L. Staricco, *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica*, Carocci, Roma 2009.

generazioni future, ma coinvolge anche le conquiste economiche e le istituzioni sociali della nostra società, come l'espressione democratica della nostra volontà o la risoluzione pacifica dei conflitti; In tale prospettiva lo sviluppo sostenibile si fonda su tre pilastri: oltre a quello ecologico, anche l'economico e il sociale. Per "sostenibilità economica" si intende la capacità di generare, in modo duraturo, reddito e lavoro per il sostentamento della popolazione in condizioni di libero mercato e di trasparenza. Quando si parla di "sostenibilità sociale", invece, si fa riferimento alla capacità di garantire condizioni di benessere umano e accesso alle opportunità (sicurezza, salute, istruzione ecc.) distribuite fra strati sociali, età e generi e, in particolare, fra le comunità attuali e quelle future, in modo che non si verifichino conflitti. Venendo meno anche solo uno dei tre pilastri l'edificio della sostenibilità finisce inesorabilmente per crollare. Questo scenario teorico, tuttavia, conserva una nozione di sostenibilità ancora "ristretta", da un lato non inibendo una interpretazione di essa come mero calcolo intelligente del consumo della quantità di risorse, dall'altro non contemplando la presenza di un quarto pilastro da affiancare agli altri tre già noti, vale a dire quello della cultura. Se rispetto alla prima questione si deve osservare che si tratta, piuttosto, di riflettere criticamente sulla legge che governa certe forme di sviluppo, rispetto alla seconda si può osservare che il non aver menzionato nel Trattato di Amsterdam, siglato da tutti i rappresentanti degli Stati appartenenti all'Unione Europea, l'aspetto della sostenibilità culturale implica non solo che alla cultura è stato attribuito un ruolo marginale, che deriva dalla priorità assegnata all'homo *oeconomicus*, anziché essenziale per lo sviluppo della vita umana, ma indica una incomprendimento del suo interagire con gli altri pilastri. L'unica istituzione che ha approfondito l'importanza del pilastro socio-culturale, è stata l'UNESCO, che riconosce la diversità culturale come necessaria per l'umanità quanto la biodiversità lo è per la natura. La diversità culturale viene assunta cioè come una delle radici dello sviluppo inteso non solo come crescita economica ma anche come un mezzo per condurre un'esistenza più soddisfacente sul piano intellettuale, emozionale, spirituale e morale. È un piccolo passo importante, che però pone l'accento solo su una dimensione - quella della differenza fra culture, appunto - e non è sufficiente a riconoscere i processi culturali come elementi strutturali al pari degli altri all'interno del sistema di vita dell'umanità.

Il tentativo di formulare una definizione più compiuta del concetto di sostenibilità culturale lo si deve a Monica Amari che, in un recente lavoro la qualifica come il «diritto/dovere per una società di mantenere le condizioni necessarie alla riproduzione dei

processi culturali». <sup>235</sup> L'interesse predominante dell'autrice è di rompere il circolo vizioso che confina la cultura in ambiti marginali e di considerare la dimensione culturale come paritetica a quella sociale, economica ed ecologia. Per raggiungere questo obiettivo, la sostenibilità culturale viene ancorata alla sfera del diritto: si riconosce al territorio una soggettività in quanto organismo vivente che respira, si nutre, comunica e, da qui, lo si riconosce come soggetto di diritti culturali i quali, stando alla Dichiarazione di Friburgo, rientrano nella categoria dei diritti umani.

Di questo approccio vanno però rilevati almeno due nodi problematici, peraltro fra loro interconnessi. L'idea di far assurgere la cultura a dimensione rilevante al pari di quella economica, ecologica e sociale consente la sua messa in valore di contro al ruolo secondario e accessorio che finora ha rivestito, ma così facendo la cultura viene percepita ancora come un "settore", da far risaltare, semmai, e non come elemento trasversale, centrale alle diverse politiche e che interseca i temi dell'abitare, della sanità, della mobilità, della formazione, dell'economia stessa e dell'organizzazione sociale. Questa riflessione trova ulteriore fondamento nel fatto che la sostenibilità culturale venga percepita alla stregua di un diritto che, come tale, va acquisito. Essa, piuttosto, va riconosciuta come una dimensione antropologica che riguarda l'essere, e non l'avere, e che si tratta di riconoscere poi nell'ambito del diritto perché le pertengono capacità fondamentali da sostenere, in un ambito di giustizia. Potrebbe essere utile integrare il discorso circa la sostenibilità culturale nell'orizzonte più ampio del *welfare culturale*.

Nel mettere a fuoco questo nuovo lemma può essere utile muovere da cosa si intende per cultura. A questo proposito, Stuart Hall sostiene:

Per «cultura» intendiamo i sistemi di significato condivisi che le persone appartenenti alla stessa comunità, gruppo o nazione usano per essere in grado di interpretare il mondo e dargli un senso. Questi significati non sono idee fluttuanti liberamente. Sono incorporati nel mondo materiale e sociale. Il termine «cultura» comprende le pratiche sociali che producono significato, oltre a quelle regolate e organizzate da quei significati condivisi. Condividere le stesse «mappe di significato» ci dà il senso di appartenere ad una cultura, crea un vincolo comune, un senso di comunità o identità con gli altri. Avere una posizione entro una serie di significati condivisi ci dà un senso di «chi siamo», a «quale

---

<sup>235</sup>

M. Amari, *Manifesto per la sostenibilità culturale*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 12.

luogo apparteniamo» - un senso della nostra identità personale. La cultura è, così, uno dei mezzi principali mediante i quali le identità vengono costruite, mantenute e trasformate.<sup>236</sup>

Declinare il *welfare* culturalmente implica allora riconoscere il valore dell'immaginario sociale<sup>237</sup> come deposito attraverso il quale una società riproduce se stessa e fonda la propria identità, offrendo un orizzonte ai progetti di vita individuali; implica anche riconoscere l'importanza di tutelare la capacità di creare legami, interazioni e processi di aggregazione fra una pluralità di soggetti che, seppur diversi tra loro, possono scambiarsi e imparare a condividere significati. Non si intende con questo ritenere che si debba, o si possa, considerare la società e le sue significazioni come immutabili, o cercare di conservarle stabili nel tempo. Implica, invece, il riconoscimento che vanno mantenute le condizioni di possibilità per alimentare e vitalizzare l'immaginario sociale, se non si vuole arrivare ad una condizione di entropia sociale.

Adottare una nozione di *welfare* culturale significa, ad esempio, riconoscere il valore della memoria e, dunque, preservare la facoltà grazie alla quale gli esseri umani stabiliscono una connessione fra passato e presente, ingrediente fondamentale dell'identità.<sup>238</sup> Ma significa, allo stesso tempo, anche preservare la capacità trasformativa, autoriflessiva, di auto trascendimento, di previsione e prefigurazione che la memoria innesca. Declinare il *welfare* come cultura significa anche un impegno a sviluppare nelle persone le virtù della cittadinanza attiva e della partecipazione sociale, andando a stimolare l'apertura mentale al nuovo e alle possibilità offerte dal vivere umano, contribuendo così anche al potenziamento sia delle capacità cognitive che di quelle emotive. Agendo attraverso arti, scienze, tecnologie e creatività, e arricchendo le capacità di comprensione, di considerazione multifocale, di critica, il *welfare* culturale può innescare processi di innovazione sociale e favorire lo stabilirsi di interconnessioni tra soggetti pubblici e privati, individui e organizzazioni, gruppi formali e informali, secondo modelli in grado di comporre contributi polifonici.

Il discorso sulla sostenibilità, quindi, può essere rafforzato con l'inserimento di un quarto pilastro, la cultura, e con il riferimento ad un orizzonte non solo più ampio della mera convenienza utilitaria rispetto all'uso delle risorse, ma anche più adeguato alla interaltà

---

<sup>236</sup> S. Hall, *Culture nuove in cambio di culture vecchie*, in D. Massey, P. Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, op. cit., pp. 145-146.

<sup>237</sup> Cfr. C. Castoriadis, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, trad. it., Edizioni Dedalo, Bari, 1998.

<sup>238</sup> Cfr. M. Halbwachs, *I quadri sociali della memoria*, trad.it., Ipermedium, Napoli 1997; Id, *La memoria collettiva*, trad. it., Unicopli, Milano 1987; J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it.,Einaudi, Torino 1997.



dell'umano. La nozione di *welfare* culturale diventa importante per progettare un abitare autenticamente virtuoso capace di favorire una fioritura dell'umano: nella misura in cui riconsidera, nei termini di una geografia della relazionalità, il patrimonio territoriale, i beni culturali, la cultura materiale.

*Terza parte*  
*Smart cities: una scommessa anche d'impresa*

## *Premessa*

Prima di procedere nell'esposizione di questa terza parte, che ospita l'esperienza vissuta in azienda, credo sia opportuno chiarire, molto sinteticamente, che cosa, secondo il mio sguardo, significhi e abbia significato l'espressione *giustizia spaziale*.

Nella mia interpretazione, la giustizia spaziale si presenta come una postura, un approccio, una prospettiva, uno strumento piuttosto che come una teoria completa *à la Rawls*. Il potenziale euristico della giustizia spaziale sta nella considerazione che i fenomeni sociali influenzano quelli spaziali e che questi sono influenzati da quelli sociali: in questo, evita di essere ciechi rispetto a fenomeni importanti che costruiscono situazioni di giustizia o ingiustizia. Essa deve poi articolarsi ad una concezione della giustizia: nel mio caso il riferimento è stato il paradigma delle *capabilities* e l'idea cardine che le persone, cui va riconosciuta uguale dignità, debbano essere sempre intese come fine e mai come mezzo. Per cogliere appieno la complessità che c'è in gioco si tratta di far interagire categorie e nessi diversi (la matrice della spazialità di Harvey che distingue fra spazio assoluto, relativo e relazionale, il concetto di *milieu* di Berque, la spazialità dell'ingiustizia e l'ingiustizia della spazialità di Dikec ecc.) così come di lavorare su livelli di analisi differenti: da un lato l'indagine descrittiva, che deve guardare alle configurazioni spaziali ed esplicitare la messa in luce delle dinamiche di relazione e di potere di cui ogni luogo consiste; dall'altro quella normativa, che partendo dai criteri di giustizia individua prassi trasformative di processi spazialmente ingiusti.

Queste, seppur concise, dichiarazioni si rendono necessarie non soltanto per chiarire quanto finora è stato fatto ma anche per comprendere l' "armamentario" che ha guidato la partecipazione in impresa e lo studio dei prodotti che ho avuto l'opportunità di analizzare.

## Introduzione

Più volte, nell'ambito di questa indagine, si è messo in luce come la questione relativa alla realizzazione di città intelligenti abbia destato l'interesse di una molteplicità attori: il mondo accademico, quello istituzionale, ma anche l'ambito aziendale. A onor del vero, il rapporto che lega la realtà d'impresa all'idea di *smart city* andrebbe espresso non solo in termini di mero coinvolgimento, se pensiamo che tale paradigma è sorto e si è consolidato proprio in ambito aziendale, per mezzo di IBM, uno dei più grandi colossi del digitale, nonché una delle aziende che più ha infatti inciso sul circuito transnazionale di trasferimento delle tecnologie e delle pratiche politiche della "città intelligente".

La scelta, da parte di questo gigante dell'*high-tech* di investire sul "prodotto *smart city*" è stata ricondotta<sup>1</sup> all'identificazione del mercato dei servizi urbani come sfera prioritaria d'intervento, in quanto qui la strategia d'impresa ha individuato un mercato nuovo e di grandi potenzialità.<sup>2</sup> Tuttavia, anche esulando dal ruolo specifico rivestito da IBM, molte sono le interpretazioni che intendono il modello *smart city* come una nuova espressione del capitalismo urbano. Buona parte degli studi critici, infatti, ha rilevato come le rappresentazioni delle città intelligenti si siano sviluppate in stretta correlazione con le dottrine neoliberiste<sup>3</sup>, che hanno individuato nelle strategie di *city branding* occasioni di competitività economica convenienti per attirare nuovi investimenti del settore privato. La città *smart*, mediante la realizzazione di infrastrutture materiali e immateriali, favorirebbe cioè le condizioni per una maggiore accumulazione di capitale, prescindendo dai bisogni reali dei territori.

In questa cornice, le imprese di produzione e distribuzione di ICT svolgerebbero un ruolo preponderante che ha ripercussioni tanto nella sfera economica – nella capacità di "estrarre conoscenza" dai territori e di metterla in valore entro i circuiti dell'economia capitalistica – quanto in quella politica - nella riconfigurazione della relazione tra spazio, potere e conoscenza promossa da logiche aziendali di organizzazione e gestione del territorio.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> O. Soderstrom, *Smart city as a corporate storytelling*, op. cit.

<sup>2</sup> La riorganizzazione aziendale di IBM che ha portato ad un riallineamento del proprio mercato dall'hardware al software e servizi, è parzialmente ricostruita da Sam Palmisano, divenuto AD dell'azienda nel 2002. Cfr. S. J. Palmisano, *The Globally Integrated Enterprise*, in «Foreign Affairs», 85, 3, 2006, pp. 127-136.

<sup>3</sup> A. Vanolo, *Smartmentality: The Smart City as a Disciplinary Strategy*, op. cit.

<sup>4</sup> Cfr. A. di Bella, *Smart City e geografie della mediazione aziendale*, in «Bollettino della società geografica italiana», vol. VIII, 2015, pp. 515-529.

Alla luce di questa prospettiva, il paradigma *smart city* si configura come

un prodotto politico delle strategie competitive di un numero ristretto di aziende private operanti nel settore dell'*high-tech*, che includono tanto la riorganizzazione interna della produzione quanto la promozione all'esterno di una logica di organizzazione territoriale basata sul profitto, entrambe orientate ai valori neoliberali della crescita economica e funzionali alla crescita del potere dei grandi gruppi industriali nella vita pubblica e alla reinvenzione delle strategie di accumulazione del capitalismo cognitivo.<sup>5</sup>

Ulteriori studi<sup>6</sup> mettono in rilievo come il modello *smart city* si sia contraddistinto per un determinismo non solo tecnologico ma anche economico: le campagne mediatiche condotte dalle *corporations* avrebbero il compito di convincere i responsabili delle politiche urbane a tradurre nelle città i modelli tecnologici imposti dalle aziende stesse, spesso causando un capovolgimento del rapporto tra bisogni e soluzioni (affinché si realizzino le seconde si tendono a creare o a sovrastimare i primi) o un problema di individuazione del *fine* (ovvero, trovare uno scopo, sia esso di senso o funzionale, alle potenzialità offerte dalle tecnologie digitali).<sup>7</sup>

In generale si deve riconoscere che il quadro che emerge da buona parte della letteratura critica volta ad investigare l'approccio adottato dalle aziende alla costruzione delle *smart cities* è problematico: interpreta l'interesse del mondo imprenditoriale come esclusivamente indirizzato al profitto, nel totale disimpegno verso un incremento autenticamente antropologico. Queste considerazioni hanno le loro giustificazioni, tuttavia da un lato non si può negare il contributo del mondo dell'impresa allo sviluppo delle innovazioni tecnologiche, dall'altro l'esistenza di realtà che coniugano virtuosamente la prospettiva di un legittimo guadagno con l'intenzione di farlo derivare da una progettualità responsabile, attenta anche alla produzione di buone condizioni per beni intangibili fondati su relazioni positive e virtuose. L'esperienza vissuta all'interno della ditta MAC di Recanati si colloca nel solco di questa modalità "altra" di fare impresa, connessa anche alla convinzione che il darsi di buone pratiche dipenda tanto dall'apporto delle scienze tecniche quanto da quello delle scienze

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 519.

<sup>6</sup> M. Deakin, *Smart cities: the state of the art and governance challenge*, in «Triple Helix», 1, 7, 2014.

<sup>7</sup> È il caso, come a ragione fa notare Paolo Fusero, di innovazioni tecnologiche che, seppur affascinanti, rivelano una scarsa utilità per la collettività: ne sono un esempio le rappresentazioni digitali del traffico telefonico a Roma durante la finale dei mondiali di calcio del 2006 avanzate dal Senseable City Lab di Carlo Ratti. Cfr. P. Fusero, *Smart city? No grazie*, in M. Angrilli (a cura di), *L'urbanistica che cambia. Rischi e valori. XV Conferenza Società italiana degli urbanisti*, Franco Angeli, Milano 2013.

umanistiche. La filosofia, ad esempio, nell'opporsi all'imposizione di significati preconfezionati e nel predisporre alla profondità della riflessione radicale, rappresenta uno strumento importante di cui l'impresa può avvalersi per accompagnare la formazione, l'applicazione e lo sviluppo di conoscenze tecnologiche, sia in prospettiva di attivazione di processi di innovazione, sia di individuazione di eventuali esternalità negative che possono derivare da un prodotto.

A seguire verranno illustrati due casi studio relativi a prodotti pensati e sviluppati in ottica *smart city* dalla MAC, di cui ho potuto occuparmi in occasione dell'esperienza in azienda per il dottorato Eureka. A premessa, introduco alcune delucidazioni utili a chiarire l'orizzonte di riferimento e il metodo che ho utilizzato.

## 1. Costruire *smart cities*: il ruolo della MAC (e quello di una studiosa di filosofia in azienda)

MAC è un'azienda che realizza dispositivi tecnologici seguendo l'intero ciclo di sviluppo del prodotto: dall'ideazione del *concept* e dall'analisi strategica del mercato fino ad arrivare al *design*, alla progettazione elettronica e all'industrializzazione.

Fondata alla fine degli anni sessanta come laboratorio di produzione di amplificatori per strumenti musicali, negli anni ottanta – di fronte alla crisi del settore musicale – l'azienda decide di convertirsi ai microprocessori e al digitale, avviando un percorso di profonda ristrutturazione in grado di riorientare la produzione verso segmenti di mercato a più alto valore aggiunto.

Elementi prioritari per il raggiungimento dei propri obiettivi strategici diventano il potenziamento delle capacità di ricerca e sviluppo, l'innalzamento della spinta all'innovazione tecnologica di prodotti e di processi, l'ampliamento a campi applicativi differenziati che vanno dal *wellness* all'automazione industriale, dal *lighting management* alle *smart cities*.<sup>8</sup>

Lo spirito dell'azienda si costruisce attorno alla preoccupazione di porre l'utente finale al centro dello sviluppo di ogni prodotto, obiettivo che MAC ritiene di poter perseguire mescolando quattro ingredienti considerati fondamentali: l'innovazione, la tecnologia, il design e la qualità.

Con *innovazione* l'azienda intende sia l'elevato profilo tecnologico dei prodotti e l'uso non banale delle tecnologie, sia la capacità intuitiva di prevedere e anticipare le esigenze del mercato, prefigurandone i bisogni, e rispondendo attraverso prodotti inediti. Si sottolinea la necessità che la *tecnologia* sia invisibile, vale a dire che il nucleo del prodotto abbia complessità e intelligenza che restano invisibili per non essere d'ostacolo alla fruizione dell'utente finale. *L'attenzione al design* fa, invece, riferimento alla cura dei materiali e dei dettagli, nella costante ricerca dell'armonia fra funzionalità ed estetica. La *qualità*, infine, riguarda per l'azienda sia la fase dell'ideazione che quella dell'utilizzo del prodotto: significa

---

<sup>8</sup> Un articolato lavoro di narrazione svolto all'interno dell'azienda ha permesso di far emergere la corrispondenza tra l'immagine che l'azienda dichiara all'esterno e quella effettivamente vissuta dal personale interno. Lo strumento di cui ci si è avvalsi è quello delle interviste narrative, somministrate a 15 dei 37 collaboratori aziendali scelti in base al loro ruolo nell'organigramma MAC. Il lavoro è stato svolto sotto la supervisione della professoressa Paola Nicolini. Le domande hanno riguardato tre cespiti principali (immagine aziendale, valori dell'azienda e criticità ravvisate) mentre l'elaborazione dei dati è stata effettuata in cinque fasi distinte: elaborazione della struttura dell'intervista narrativa, esecuzione intervista e trascrizione, analisi quantitativa e qualitativa dei dati, *focus group* e restituzione ai partecipanti, conclusioni. Il lavoro, pur essendo degno di interesse, non sarà riportato in questa sede nella sua interezza ma assunto come punto di partenza per capire l'orizzonte di riferimento aziendale su cui si stagliano i due casi studio.

curare a 360° il processo produttivo, integrando le competenze portate da ciascuno dei membri dell'azienda, e pervenire ad un risultato che non solo è conforme alle aspettative dell'utente ma che è anche capace di superarle.

La scelta di investire nella *smart city* è per MAC frutto dell'integrazione dei vari settori in cui, nel corso degli anni, ha avuto modo di maturare la propria esperienza: dalla *smart home* allo *smart building*, dalla *smart factory* allo *smart lighting* e alla *smart mobility*.

La documentazione che l'azienda ha prodotto, a questo proposito, ad uso interno pone l'accento sull'impegno di contribuire a trasformare lo spazio urbano prestando attenzione alla sostenibilità e all'ottimizzazione della gestione energetica. *Smart* per MAC significa progettare mettendo al centro la persona e il suo benessere, sviluppare soluzioni innovative, funzionali ed emozionali, utilizzare la tecnologia per semplificare la vita, prestare attenzione ai costi.

Sulla base di tali convinzioni l'azienda si è proposta di rafforzare l'apparato categoriale di riferimento della propria azione, perché la centralità della persona non resti una generica attenzione all'utente, esplicitata solo in riferimento alla funzionalità e all'emozionalità che un certo dispositivo deve suscitare.

Poiché tutte le scelte tecniche solo apparentemente sono solo scelte tecnologiche – giacché da un lato trovano il loro ambiente di maturazione nelle concezioni comprensive di chi le progetta, dall'altro coinvolgono una certa percezione di sé, degli altri, dell'ambiente e, in ultima istanza, gli orizzonti di senso delle persone e delle comunità che poi fruiscono dei dispositivi che ne derivano – diviene prioritario che i “tecnologi” possano far riferimento ad una concezione antropologica preoccupata di favorire la piena realizzazione dell'essere umano. Nel caso di progettazione relativa all'ambiente di vita, sia questo la casa o la città, diviene particolarmente rilevante una profonda considerazione circa quali siano le coordinate di un buon abitare umano.

È questo l'orizzonte in cui MAC si colloca.

Ho partecipato a questa sfida aziendale collaborando su due livelli: da un lato, quello della riflessione dell'azienda su se stessa, dall'altro, quello della progettazione e messa in produzione di specifici prodotti.

Il primo percorso compiuto è stato articolato in due momenti distinti ma interconnessi: *dar-si forma per dare forma*. Si trattava, in primo luogo, di rispondere all'esigenza di dar vita ad una narrazione aziendale funzionale *ad essere*, più che *ad essere visti*: cioè alla creazione di un'identità condivisa all'interno dell'impresa. Avvalersi dello strumento narrativo ha



consentito all'azienda di "allineare" i propri collaboratori, mettendo ciascuno nella condizione di poter parlare la stessa lingua, e ha favorito anche la messa in luce delle categorie attraverso le quali l'azienda stessa si comprende, la consapevolezza di come si autopercepisce e come pensa i propri prodotti.

Si è trattato, dunque, di raccogliere e riprendere il patrimonio di storie, esperienze e pratiche che hanno costruito la MAC, per poi mettere a fuoco la cultura d'impresa che ne caratterizza le relazioni aziendali, i processi di progettazione e produzione, i prodotti. Per ragioni di pertinenza e di spazio (in quanto più strettamente inerenti al tema generale delle esperienze di industria della conoscenza, che non alla questione specifica dell'attività di progettazione e produzione che riguarda i temi dell'abitare), tali aspetti non verranno qui discussi ma assunti come sfondo in cui si collocano i due casi studio, oggetto del secondo percorso intrapreso.

Questi casi studio riguardano due prodotti che entro l'orizzonte della *smart city* sono posti a diversa scala: uno riguarda la fruizione individuale, l'altro la scala sociale.

La scelta di operare su di un doppio binario rispecchia la natura multi-scalare<sup>9</sup> del concetto stesso di giustizia spaziale, che ho individuato come *focus* da sottolineare nell'ambito dell'elaborazione teorica sulla dimensione dell'abitare e che ha costituito lo sfondo della mia attività in MAC. In quest'ottica, va tuttavia precisato anche il significato che si attribuisce al rapporto tra l'urgenza teorica e le istanze pratiche: la speculazione e l'attuazione, se pensate in una continua circolarità virtuosa, danno luogo ad una progettazione che non può mai dirsi definitiva e chiusa una volta per tutte, anche dopo che il prodotto sviluppato viene immesso sul mercato. La rilevazione delle criticità nell'uso sollecita la riflessione ad approfondirsi, ampliarsi e correggersi, mentre d'altra parte essa offre categorie e argomenti per comprendere quelle criticità. Questa convinzione ha supportato l'idea di indagare i due prodotti/casi studio anche ad una scala "temporale" differenziata: in un caso, infatti, la mia attività si è posta *ex ante*, partecipando all'ideazione e allo sviluppo del nuovo dispositivo, nel secondo caso, invece, mi sono collocata *ex post*, vale a dire che, a partire dal prodotto finito ma nell'ottica di una progettazione votata al costante miglioramento in termini di impatto sull'utente finale, sono state avanzate delle linee di riflessione sulla cui base poter "rileggere" il prodotto stesso.

---

<sup>9</sup> E. Soja, *The city and spatial justice*, op. cit.

## 2. Caso studio I: la tavoletta elettronica

Il dispositivo di cui ci occupiamo per primo rappresenta una soluzione tecnologica specialistica che si inserisce nel solco di una delle principali sfide con cui l'abitare oggi è chiamato a cimentarsi: ovvero il progressivo aumento del numero degli anziani, e la necessità del relativo supporto a coloro che o non sono più pienamente autosufficienti o semplicemente sono in difficoltà a svolgere da soli una vita pienamente autonoma.

Il fenomeno della longevità è oggi uno dei cambiamenti sociali più significativi; se di certo non è la prima volta che nel corso della storia si registra un innalzamento dell'età media, a rappresentare un tratto di novità è l'accezione stessa del concetto di *longevità*, interpretata non solo come *allungamento della vita* ma anche come *miglioramento della qualità* di questa vita più lunga.

Rispetto alla questione della senescenza, tuttavia, la società occidentale post-industriale vive un significativo paradosso:

da un lato i progressi della medicina e delle condizioni di vita hanno dilatato il tempo della vecchiaia (e accresciuto il numero di anziani), dall'altro lato, però, il sistema sociale poggia sui canoni efficientisti e utilitaristi di una ideologia fortemente discriminante - definita da sociologi statunitensi ed inglesi *Ageism* - che legittima e sostiene una concezione della vecchiaia come età connotata da grave decadimento intellettuale e produttivo, scarsa autosufficienza, assenza di sessualità, e, pertanto, considerata esclusivamente in termini di irreversibili destrutturazioni.<sup>10</sup>

L'allungamento della vita e il ritardo della vecchiaia costituiscono una delle principali conquiste dei nostri tempi: tuttavia, mentre la presenza degli anziani è sempre più numerosa e visibile parallelamente la vecchiaia è sempre più mascherata e occultata.

La motivazione dell'"eclissi" della vecchiaia risiederebbe, secondo alcune interpretazioni<sup>11</sup>, nell'intolleranza manifestata dalla società verso la vulnerabilità e la debolezza: analogamente a quanto accade con l'infanzia, si vorrebbe occultare ciò che, nella corsa al progresso, risulta troppo lento.

Tuttavia, se non si vuole assecondare un paradigma produttivista, si deve ritenere la vita degli esseri umani come dotata di dignità nella sua interezza e, come ricorda anche

---

<sup>10</sup> M. Ladogana, *La transizione dall'età adulta all'età anziana. O sull'educazione alla vecchiaia*, in «Edaforum», 9, 2, 2007.

<sup>11</sup> M. T. Russo, *Corpo, salute, cura. Linee di antropologia biomedica*, Rubbettino, Catanzaro 2004.

Martha Nussbaum, si deve riconoscere che la dipendenza è una caratteristica non accidentale dell'essere umano, che ha bisogno di essere accudito in molti momenti della propria vita, mentre d'altro canto il motivo che muove le persone non è solo il proprio vantaggio. Ciò implica, in prima istanza, intraprendere una riflessione che si interroghi sul processo dell'invecchiare, e sui cambiamenti che esso comporta, non solo dal punto di vista fisiologico quanto, piuttosto, complessivamente antropologico.

Lo scrittore Jean Améry<sup>12</sup> e il filosofo Thomas Rentsch<sup>13</sup> hanno dedicato intense pagine al tema.

Al primo si deve la considerazione dell'invecchiamento come un progressivo processo di riduzione e, allo stesso tempo, di estraniamento: riduzione dello spazio-mondo ed estraniamento dagli altri. Dice Améry che la differenza fondamentale tra colui che invecchia e il giovane è che per quest'ultimo il tempo è interamente proiettato nello spazio: nel definire il giovane come colui che ha tanto tempo dinanzi a sé, si intende che il suo tempo è proiettato all'esterno, su uno spazio, il mondo, che gli si schiude davanti, spazio aperto alla conquista e all'azione. Per l'anziano, invece, il tempo si concentra tutto in se stesso, ritirandosi dallo spazio che appare sempre più ridotto. Per il giovane il tempo è tempo-spazio, per l'anziano è tempo-tempo, vale a dire tempo ripiegato su se stesso<sup>14</sup>: «Essere vecchi o anche solo percepire che s'invecchia, significa avere il tempo nel corpo [...] Essere giovani equivale a gettare il corpo nel tempo, che non è tempo bensì vita, mondo, spazio».<sup>15</sup>

Rentsch, invece, configura la vecchiaia come la radicalizzazione della finitezza, intesa non in senso esclusivamente temporale ma come intrinseca limitatezza delle possibilità e del campo d'azione dell'essere umano. Tale finitezza si manifesta «nell'impossibilità di riportare indietro la vita da soli e con gli altri, nell'irreversibilità del corso della vita terrena, nell'inevitabilità delle situazioni future, nell'irrevocabilità dell'accaduto».<sup>16</sup>

Queste riflessioni, sebbene certo non possano render conto della totalità delle rappresentazioni che sulla vecchiaia sono state avanzate, portano alla luce due elementi costitutivi della senescenza: il raggomitolarsi in un tempo e in uno spazio sempre più ristretti e una riduzione delle modalità attraverso le quali l'essere umano può orientarsi nell'agire. La

---

<sup>12</sup> J. Améry, *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 1988.

<sup>13</sup> T. Rentsch, *Philosophische Anthropologie und Ethik der späten Lebenszeit*, in P. B. Baltes, J. Mittelstraß, U. M. Staudinger, *Alter und Altern. Ein interdisziplinärer Studententext zur Gerontologie*, De Gruyter, Berlin 1994, pp. 283-304.

<sup>14</sup> M. T. Russo, *Corpo, salute, cura. Linee di antropologia biomedica*, op. cit., p. 230.

<sup>15</sup> J. Améry, *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, op. cit., p. 37.

<sup>16</sup> T. Rentsch, *Philosophische Anthropologie und Ethik der späten Lebenszeit*, citato in G. Pinna, *Il futuro interrotto. Concezioni della vecchiaia nella filosofia del Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011, pp. 43-62.

vecchiaia rischia di non essere altro che attesa del finire, «negazione di qualsivoglia evento»<sup>17</sup>, una situazione che rende insensata ogni tipo di speranza e di progetto.

L'esperienza della malattia o della fragilità, destrutturando progetti e condizioni di vita, chiede di «cercare e provare nuove strutturazioni, inediti equilibri. Oppure strategie per stare negli equilibri, nei nuovi limiti e nella dipendenza».<sup>18</sup> Essendo in gioco la possibilità, per ciascuno, in qualunque momento della propria vita, di una esistenza degna di essere vissuta, anche le politiche sociali e il mondo dell'impresa hanno la responsabilità di costruire le condizioni per far fronte a queste domande di senso: cercando di combattere, di ridurre, di contrastare la malattia, l'invalidità, l'infermità del corpo e della mente, moltiplicando le strutture assistenziali specialistiche, costruendo luoghi e modi di socializzazione e espressione di sé, favorendo l'affermarsi di una cultura della convivenza solidale.

### *2.1 Analisi del prodotto: punti di forza e criticità*

L'origine e lo sviluppo di questo prodotto va contestualizzato nell'ambito di un progetto ampio che ha coinvolto, oltre alla MAC, ulteriori dodici partecipanti impegnati, a vario titolo, nella realizzazione di soluzioni intelligenti capaci di fornire sostegno alla vita della persona anziana impiegando diverse tecnologie interagenti tra loro. L'apporto dell'impresa è consistito nella realizzazione di quattro prodotti, fra cui quello che ho preso in esame e denominato M.I.D.A.: *My intelligent diet assistant*.

M.I.D.A. è rivolto alle persone in età anziana, non soggette a malattie croniche gravi o a disabilità importanti, ma sofferenti (o a rischio) di patologie metaboliche o circolatorie (per esempio, l'ipertensione o il diabete) o di deficit cognitivi lievi. Suo scopo è il monitoraggio e il controllo del regime alimentare.

Il dispositivo è munito di un sistema di riconoscimento capace di identificare il singolo utente ed integrare il flusso dei dati all'interno di un unico profilo. L'utente deve poter essere costantemente controllato da remoto, accumulando le informazioni in una cornice coerente per ottenere feedback adeguati alle necessità di cura. Le informazioni raccolte attraverso il dispositivo sono di tipo quantitativo e di tipo qualitativo, al fine di dedurre dati sensibili per il

---

<sup>17</sup> J. Améry, *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, op. cit.

<sup>18</sup> I. Lizzola, *La cura incerta di uomini e donne vulnerabili*, in L. Alici (a cura di), *Prossimità difficile. La cura tra compassione e competenza*, Aracne, Roma 2012, p. 92.

monitoraggio dell'alimentazione: deve essere possibile conoscere la quantità di cibo preparata e consumata e, comprendere che tipo di alimento venga assunto.

Sulla base di tali esigenze il dispositivo è stato così costituito: un piatto con tecnologia integrata per il riconoscimento univoco ed automatico dell'utente; una tavoletta intelligente che capace di segnalare l'avvenuto riconoscimento dell'utente e del piatto mediante appositi LED; una bilancia che registra la quantità di cibo preparato e dotata di un sistema di input e di uno schermo *touch* per indicarne la tipologia.

L'idea progettuale che ha mosso la ricerca e lo sviluppo del sistema MIDA riflette la filosofia aziendale di pensare il prodotto a partire da chi dovrà utilizzarlo. In questo caso, ciò significa progettare andando a risolvere questioni sociali ed esistenziali della persona anziana: significa, cioè, pensare il prodotto a partire dal rifiuto di «un'antropologia pessimistica della vecchiaia a favore di un'idea non consolatoria ma realistica della normalità, universalità e continuità dell'essere uomo in tutte le fasi della vita».<sup>19</sup>

*Essere persona* viene così ad avere la priorità sull'*essere anziano*: per un'impresa ciò significa progettare dispositivi tecnologici tenendo in considerazione comportamenti e bisogni di questo specifico *target* di utenti senza che però le soluzioni proposte vadano a confluire in contenitori dedicati ma non integrati in un sistema complesso che preveda, oltre alle soluzioni tecnologiche, anche quelle organizzative e sociali.

Se l'unica soluzione al problema del supporto ad anziani che non sono più pienamente autosufficienti o semplicemente in difficoltà a svolgere da soli una vita pienamente autonoma fosse la creazione di diversificate strutture abitative mirate, si verrebbero a creare delle "capsule specializzate", bolle tecnologiche che, seppur supportate dalle tecnologie più avanzate, comporterebbero restringimento degli spazi di vita e emarginazione. Una diversa risposta, a cui anche M.I.D.A. intende contribuire è, invece, il mantenimento delle persone nello spazio di vita abituale, nell'ottica non di far adattare la vita alla tecnologia, ma la tecnologia allo stile di vita della persona.

Tale dispositivo, inoltre, sottrae dal rapporto di dipendenza con i luoghi preposti al controllo della patologia, ed elude l'esperienza della dislocazione provocata da questa dipendenza, evitando che la necessità di controllo della malattia comporti un senso di forzata deportazione in luoghi estranei, che mina la percezione di disporre di sé e quindi la capacità di *fare* e di *essere*. Considerando che «le capacità sono nozioni di libertà, nel senso positivo del

---

<sup>19</sup> G. Pinna, *Il futuro interrotto. Concezioni della vecchiaia nella filosofia del Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011, p. 59.

termine: quali opportunità reali si hanno per quanto riguarda la vita che si può condurre»<sup>20</sup>, si deve rilevare che nell'evitare di dover dedicare molto tempo alla frequentazione di ambulatori diagnostici, l'oggetto intelligente consente quello che Jonathan Wolff e Avner de Shalit chiamano *fertile functioning*<sup>21</sup>, ovvero un funzionamento in grado di promuovere altri funzionamenti ad esso correlati. Non si tratta solo di conquistare la capacità di muoversi liberamente da un luogo all'altro e di riappropriarsi degli spazi di libertà in cui si può mantenere un proprio ruolo, anche se si è anziani, ma inoltre di essere in grado di disporre maggiormente del proprio tempo, di attenuare la sensazione di dipendenza, di non rinunciare alla relazione con gli altri.

Prendersi cura della persona anziana va ben oltre l'assicurargli un'assistenza medica in senso stretto: comprende una serie di gesti che la valorizzino in quanto persona e che le riconoscano un posto adeguato nella cerchia familiare e sociale, comprende la creazione di condizioni per il rispetto di sé e la stima sociale.

Per questo è importante considerare la percezione di sé che una certa soluzione ad un problema veicola. Un dispositivo, ad esempio, non deve essere ingombrante e non deve avere un forte significato assistenziale perché, se così fosse, andrebbe a mettere in sofferenza l'anziano: favorendo anche l'omologazione, di fatto, tra la condizione di anzianità a quella di malattia.

Un elemento spesso trascurato e, invece, assai importante riguarda la possibilità di un circolo perverso che lega concetto di salute ed anzianità. Come ribadito più volte, oggi si definisce salute non la mera assenza di patologie ma il benessere psico-fisico e sociale, una autosufficienza materiale ed esistenziale; l'anzianità, però, si accompagna costitutivamente ad una diminuzione fisiologica della propria autosufficienza sicché l'anziano (per essendo in salute) si percepisce come malato, poiché quella definizione definisce anche come la salute viene costruita e percepita nella società. L'anziano, di conseguenza, da una parte vede

---

<sup>20</sup> A. Sen, *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, trad. it., Marsilio, Venezia 1998, p. 87.

<sup>21</sup> Riprendendo l'approccio delle capacità così come è stato proposto da Martha Nussbaum, Jonathan Wolff e Avner de-Shalit oltre a difendere la lista delle dieci capacità centrali e ad argomentare in favore dell'irriducibile pluralità di beni, propongono due ulteriori nuovi concetti oltre a quello sopraelencato: si tratta della *sicurezza delle capacità*, l'idea, cioè, che sia importante assicurare alle persone non solo un certo funzionamento ma anche il suo mantenimento nel tempo e lo *svantaggio corrosivo*, l'idea che la deprivazione in una determinata sfera dell'esistenza possa propagare i suoi effetti anche in altre aree. Come riconosciuto da Nussbaum, sebbene i due autori non distinguano con la dovuta chiarezza tra funzionamento e capacità, hanno il merito di istruire la questione su come poter effettivamente creare capacità offrendo delle prime indicazioni verso cui le politiche pubbliche possono muoversi. Cfr. J. Wolff, A. de-Shalit, *Disadvantage*, Oxford University Press, New York 2007; M. C. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, trad. it., Il Mulino, Bologna 2012.

l'invecchiamento e le malattie ad esso connesse come una ineluttabile fatalità e, dall'altra, vede la salute come una meta ormai lontana e non più realizzabile.<sup>22</sup>

Vi sono, tuttavia, degli elementi problematici da tenere in considerazione: in primo luogo la questione bio-politica che emerge dall'utilizzo di tale dispositivo, che consente di raccogliere un fascio di dati che potrebbero essere utili per irreggimentare, manipolare e disciplinare, rischiando di portare ai massimi livelli l'ingegnerizzazione della vita. Il riferimento classico, a tal proposito, è Michel Foucault che scrive:

si potrebbe dire che al vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere si è sostituito un potere di far vivere o di respingere nella morte. [...] Le discipline del corpo e le regolazioni della popolazione costituiscono i due poli intorno ai quali si è sviluppata l'organizzazione del potere sulla vita. La creazione, nel corso dell'età classica, di questa grande tecnologia a due facce – anatomica e biologica, agente sull'individuo e sulla specie, volta verso le attività del corpo e verso i processi della vita – caratterizza un potere la cui funzione più importante ormai non è più di uccidere ma di investire interamente la vita.<sup>23</sup>

Il rischio, allora, è quello di “polverizzare” la persona per ridurla ad un fascio di dati da monitorare per garantire uno standard di vita deciso da altri. Questa criticità può essere affrontata attraverso una molteplicità di azioni. Da un lato si tratta di far percepire il dispositivo sotto l'egida dell'educazione alimentare e non sotto la mannaia del controllo: in questo modo la persona si percepisce e agisce come il soggetto ( e non più l'oggetto), consapevole e responsabile di un percorso che si propone una riappropriazione creativa del tempo e dello spazio di vita e di una trama relazionale feconda. D'altro lato si deve garantire una indisponibilità dei dati ad usi diversi da quelli di cura del singolo soggetto. Si tratta inoltre di promuovere, e questo è un discorso più ampio che riguarda tutta la società, capacità critica nei confronti dei significati di salute e di cura e partecipazione politica per una condivisione sempre più orizzontale e diffusa delle decisioni e delle relazioni di potere. Connessa alla tematica bio-politica è la questione della privacy: che riguarda la salvaguardia della riservatezza dei dati ottenuti mediante il monitoraggio delle abitudini e dei parametri vitali dell'utente. È un profilo da non sottovalutare, in quanto tale elemento, se non apertamente affrontato e codificato, potrebbe anche generare diffidenza verso il dispositivo,

---

<sup>22</sup> V. Cesareo, *L'identità ritrovata. La senescenza tra negazione e rinnovamento*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 151-154.

<sup>23</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1978, pp. 122-123.

nel timore che i propri dati personali possano diventare in qualche modo conosciuti e utilizzabili da altri non autorizzati.

## 2.2 Realizzazione del prodotto

Il processo di realizzazione di M.I.D.A ha comportato in primo luogo la messa in luce degli aspetti di accettabilità del dispositivo da parte del suo fruitore, dal punto di vista dell'utilizzo. Il dispositivo è stato perciò progettato partendo dall'idea del suo concreto uso: rispetto a un fruitore che potrebbe non avere una capacità motoria ottimale, nè una coordinazione estremamente efficiente, la cui vista potrebbe non essere eccellente e che potrebbe soffrire di alcune rigidità cognitive di fronte alle nuove tecnologie. Si osservò che l'oggetto doveva essere costruito in modo da rendere possibile l'uso continuativo e di lungo termine, anche quando le funzionalità dell'utente avessero teso progressivamente a diminuire. In secondo luogo è stata compiuta un'analisi ergonomica volta ad eliminare dal *design* ogni riferimento a significati medicali, per evitare che il prodotto potesse essere percepito come mero dispositivo sanitario di controllo: questa fase ha riguardato lo studio delle forme (puntando a familiarità, semplicità di utilizzo e funzionalità); dei materiali (sono stati scelti legno e ceramica perché elementi tradizionalmente presenti in cucina); dei colori (per evitare che venisse percepito come un dispositivo sanitario di controllo, sono stati eliminati dal suo design colori associati all'ambiente ospedaliero). Si è contestualizzata la riflessione rispetto a tutti questi fattori, infine, tematizzando il concetto di "tavola" (pensando agli oggetti che compongono la tavola e alle tradizioni che regolano i pasti poiché l'atto del mangiare è culturalmente definito e le modalità attraverso le quali si configura variano nei diversi contesti).

Adottare poi la prospettiva della giustizia spaziale come lente attraverso la quale progettare e pensare il prodotto ha offerto, inoltre, un contributo rilevante a diverse scale.

In primo luogo ha permesso di studiare il prodotto mediante un'analisi multidimensionale che vede come mutualmente interrelati *essere umano, spazio e tecnologia* nella costruzione del benessere personale. Ciò conduce a non tener conto solo del rapporto uomo- tecnologia né tantomeno solo di quello tra tecnologia e spazio, ma di prendere in esame la relazione tra questi tre fattori. Questo significa sia tener conto del fatto che ogni dispositivo si inserisce in un contesto di luogo specifico che si caratterizza per qualità fisico-



ambientali, sociali, simboliche, che questo contesto anche condiziona; sia che l'utilizzo del dispositivo trasforma la percezione delle relazioni tra luoghi, tra quelli del mondo della vita e le realtà istituzionali, laddove è importante che questo non significhi né colonizzazione né separazione.

L'impostazione complessiva del lavoro su M.I.D.A, credo, corrisponde quindi a un'etica della vecchiaia che sposta l'attenzione da ciò che si va perdendo con l'età a ciò che viene conservato, potenziato e stabilizzato con il passare degli anni; che intende la senescenza come un'età in cui è ancora possibile seminare, programmare il tempo, nella convinzione che non sia solo importante aggiungere anni alla vita, ma vita agli anni.<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup>

R. Levi Montalcini, *L'asso nella manica a brandelli*, Baldini&Castoldi, Milano 1998.

### 3. Caso studio II: il lampione intelligente

Il secondo caso studio di cui mi occupo per illustrare l'esperienza di messa in esercizio delle competenze umanistiche, e specificatamente filosofiche, in un ambito di innovazione tecnologica verte su un prodotto che si pone a scala non più individuale ma sociale: il suo contesto di riferimento è direttamente la città, si tratta di un tipo di lampione intelligente..

Nato già nel 2007, il dispositivo in questione è un'architettura di sistema per la telegestione e il telecontrollo dell'illuminazione pubblica, inteso ad abilitare la città alla "conversione" in *smart city* trasformando ogni singolo lampione in nodo di comunicazione e, quindi, la griglia di illuminazione stradale in un'infrastruttura di rete capace di autoregolarsi. Non solo ogni lampione è, di per sé, *smart*, capace cioè di accendersi a orari specifici del giorno e configurabile con dei profili di illuminazione a seconda della fasi della notte, ma i sensori, di cui ciascuno è predisposto, fungono da collettori e distributori di informazioni sulla mobilità (traffico, regolamentazione accessi a parcheggi o aree a traffico limitato, riconoscimento dei veicoli), sul consumo energetico, sulle qualità ambientali (temperatura, umidità, nebbia ecc.) e servizi di assistenza al cittadino di diversa natura (videosorveglianza, pulsanti di emergenza/SOS ecc.). Il *networking* tra sensori consente di avere molteplici dati dal territorio, con un migliore controllo e una migliore gestione delle aree urbane, favorendo una maggiore sicurezza in città. Tale dispositivo può essere applicato a strade urbane, strade extra-urbane, gallerie, illuminazione monumentale, stazioni ferroviarie, parcheggi, autostrade.

Lo studio del *lampione intelligente* eseguito da MAC ha prestato principalmente attenzione, inizialmente, agli aspetti tecnici, attraverso l'implementazione della rete di sensori e l'ottimizzazione dei costi, in termini di riduzione al minimo dei consumi e dei costi di manutenzione. Oltre che nella considerazione di questi fattori, l'attenzione all'utente si è manifestata, principalmente, nell'intento di rendere la tecnologia invisibile e pienamente integrata all'interno del dispositivo, così da non comportare l'aggiunta di oggetti supplementari che possono essere percepiti con fastidio e disagio da parte dei fruitori, ed anche nel fornire al cittadino servizi addizionali di diversa natura, come l'accesso alle reti *Wi-fi*.

Un passo ulteriore nell'approccio a tale dispositivo può derivare proprio dall'assunzione di una prospettiva che ricolloca le valutazioni tecniche in un contesto più complessivamente antropologico e sociale. Il riguardo manifestato nei confronti dell'utente

può, infatti, sporgere anche al di là dell'aspetto tecnologico: pensare alla illuminazione solo come infrastruttura di supporto della dimensione tecnologica significa non riconoscere tutta la rilevanza e il ruolo che la luce gioca nella creazione di spazi, nella delimitazione di confini, nell'inibire o promuovere processi di relazione e comunicazione, atmosfere di condivisione e sicurezza. L'apporto all'innovazione della riflessione di stampo umanistico sta nell'indicazione di un orizzonte di "interaltà": che sollecita a propria volta anche un ripensamento tecnico, mentre lo inserisce in un discorso di innovazione sociale. Anche nell'ottica di un miglioramento del prodotto è, dunque, necessario tornare a monte della questione che il lampione mette in gioco: interrogandosi su quale significato rivesta la luce nella vita delle persone e delle comunità, in specifico all'interno delle città, e quali funzioni svolga. Su questa base si deve riavviare il discorso e si può "misurare" la tecnologia.

### 3.1 La complessità della luce

Non è un caso che la luce sia stata posta all'origine di molte spiegazioni religiose e scientifiche dell'universo: parlare di luce significa parlare di vita. Nella Bibbia la luce viene definita come prima forma d'essere ma anche, in un certo senso, come ciò che definisce l'essere stesso delle cose. Della luce si può parlare in molti modi.

Della luce parliamo nell'esperienza del *vedere*: nel vedere non vediamo la luce al pari di un qualunque altro oggetto, come un albero, una montagna, un fiore, ma *siamo* nella luce, come ciò che consente l'esperienza del vedere. La luce non sa il mondo, scriveva Merleau Ponty, ma io vedo il mondo grazie ad essa.<sup>25</sup> Grazie alla luce, ciò che ci circonda diventa distinguibile nell'articolazione delle sue parti e quindi comprensibile; è la chiarezza della luce che rende possibile l'orientamento attraverso la vista, permettendo di afferrare e comprendere ciò che è. Per questo, vedere è *sapere*. Ciò consente numerose trasposizioni del termine in senso metaforico: la luce, dunque, «è un sapere perché il sapere del mondo non può essere al di fuori della luce, ma nello stesso tempo questo sapere è semplicemente la possibilità di vedere il mondo grazie ad essa».<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> M. Ponty, *La natura. Lezioni al Collège de France 1956-1960*, trad. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 61.

<sup>26</sup> F. Moiso, *Una ragione all'altezza della natura. La convergenza tra Schelling e Merleau-Ponty*, in «Chiasmi», n. 1, 1998, p. 86.

Luce è anche *nascondere e occultare*: il mistero e la meraviglia della luce nascono in relazione all'ombra, che ne esalta la qualità definendo, quanto più vivo è il contrasto, i contorni delle cose, i confini tra visibile e invisibile.

Ma può essere anche *illusione*: è sì rischiaramento, comprensione, discernimento, ma anche possibilità di inganno ottico e fonte di ambiguità; la troppa luce, come nel deserto, provoca allucinazioni e accecamento.

La luce è *emozione*: crea atmosfere e tonalità emotive. Scrive a questo proposito Salvatore Natoli:

Si può avere voglia di una luce piena che disveli ogni cosa innanzi al nostro sguardo o di una luce orientata che ci permetta di osservare i particolari. Oppure si preferisce ritirarsi nell'ombra perché la luce non ci abbagli, ma, semplicemente, ci accompagni. [...] Oppure amiamo lasciarci accecare dalla luce per non vedere. E allora amiamo luci che ci esonerino dalla regolarità delle percezioni, che inducano evasione, producano virtualità, ci redimano dal presente – fatto di confini – per accedere a mondi altri, a psichedeliche allucinazioni.<sup>27</sup>

La molteplicità di aspetti rispetto ai quali si può parlare della luce manifesta tutta la complessità di questa realtà. In ogni caso, si può dire però che nella vita degli esseri umani essa è sempre un elemento di relazione: non è mai intesa in sé stessa ma costruisce relazione al mondo e, nel mondo, alle cose e alle persone, creando atmosfera, rivelando e occultando il loro luogo, veicolando bellezza e sicurezza o mistero e angoscia.

### 3.2 *La luce e la città*

Il rapporto tra luce e città ha origini antiche e si snoda lungo l'intero corso della civiltà urbana. Ad esempio il sistema di coordinate spaziali sviluppato nella civiltà occidentale basa il proprio orientamento su punti cardinali correlati al percorso della fonte primaria di luce: il sole. La luce ha rappresentato inoltre un fattore essenziale nella scelta dei luoghi in cui insediarsi: osservando le costruzioni edilizie si noterà come l'esposizione al sole giochi un

---

<sup>27</sup>

S. Natoli, *L'arte di meditare: Parole della filosofia*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 150.

ruolo primario nella scelta localizzativa, con un privilegio per i versanti esposti a sud e ad est rispetto a quelli posizionati a nord e a ovest.<sup>28</sup>

Anche con l'avvento della luce artificiale la rilevanza del rapporto non muta e qualsiasi indagine storica sull'argomento è in grado di portare significativi esempi a supporto.<sup>29</sup>

Ciò che la riflessione critica rileva, tuttavia, è anche come la relazione che vige tra luce e città sia stata percorsa da un duplice riduzionismo che ha investito entrambi i termini.

### 3.2.1 Guardare allo spazio

Si tratta di porre in evidenza, in prima battuta, come il progettare la luce in città abbia coinciso con una visione "settoriale" del contesto urbano: il progetto illuminotecnico ha suddiviso lo spazio in compartimenti stagni, associabili ad una specifica funzione, perdendo spesso di vista la prospettiva d'insieme. Si parla, infatti, di "illuminazione stradale", "illuminazione monumentale", "illuminazione pubblica" ma raramente di "illuminazione urbana". Ogni porzione di spazio urbano è così pensata in rapporto alla funzione che deve ricoprire: l'illuminazione stradale risponderà all'esigenza di una maggiore sicurezza per la mobilità; quella monumentale sarà progettata in relazione alla valorizzazione estetica e alla fruizione notturna del luogo specifico; l'illuminazione pubblica dovrà gestire gli spazi di condivisione.

Questa modalità di progettazione, pur avendo il pregio di prendere in considerazione le esigenze e i bisogni più evidenti che l'utente può manifestare in certi luoghi, rivela un'interpretazione dello spazio ridotto a mero contesto: frammenta la città in settori diversi e per ciascuno di essi registra come accadano situazioni particolari e condizioni che favoriscono certi fenomeni rispetto ad altri.

Ciò di cui non si tiene conto è che ogni luogo non può essere pensato come monade, separata dalle altre, ma è sempre in connessione con altri luoghi, così come è sempre matrice di connessioni tra gli esseri umani. Sono sempre *spazi di attività*<sup>30</sup>, ovvero reti spaziali di legami e pratiche, di collegamenti fisici e ubicazioni, entro cui un dato agente opera.

---

<sup>28</sup> Cfr. D. Papotti, *Geografie della luce. Riflessioni sul ruolo dell'illuminazione nel rapporto uomo-ambiente*, in F. Zanella, *Città e luce. Fenomenologia del paesaggio illuminato*, Festival Architettura Edizioni, Reggio Emilia 2008.

<sup>29</sup> Per una puntuale indagine sulle trasformazioni prodotte dall'illuminazione artificiale nella vita pubblica e privata della città si veda W. Schivelbusch, *Luce: Storia dell'illuminazione artificiale nel XIX secolo*, trad. it., Pratiche editore, Parma 1993.

<sup>30</sup> D. Massey, *Luoghi, culture, globalizzazione*, op. cit.

Per chi si occupa del progetto della luce in città si tratta, allora, sì di differenziare tra le diverse tipologie di spazio - poiché è senz'altro vero che ognuna necessita di esaltare una funzione della luce differente - ma di concepire queste dimensioni non come entità separate e delimate ma nella loro reciproca interazione e problematizzazione. In quest'ottica può essere utile avvalersi dell'approccio metodologico proposto da Lynch<sup>31</sup> che, nell'esaminare il carattere visivo della città, ottenuto analizzando l'immagine mentale che i cittadini si creano di essa, identifica cinque tipi di elementi. Si tratta di guardare ai *percorsi*, ovvero dei canali lungo i quali l'osservatore si muove occasionalmente o potenzialmente, coordinate assiali come strade o linee di trasporti pubblici; di riservare inoltre attenzione ai *margini*: elementi lineari che non vengono usati o che non sono considerati come percorsi dall'osservatore, come linee ferroviarie, mura, margini di sviluppo edilizio che possono costituire delle barriere e quindi separare una zona dall'altra, oppure operare delle suture, linee in cui due zone sono messe in relazione ed unite l'una all'altra; di prendere poi in considerazione i *quartieri*, aree urbane di grandezza media o ampia, dotati di un'estensione bidimensionale in cui l'osservatore entra mentalmente "dentro" e che sono riconoscibili per delle caratteristiche individuanti; di osservare anche i *nodi*, luoghi strategici della città verso i quali e dai quali ci si muove, come ad esempio congiunzioni, luoghi di un'interruzione nei trasporti, attraversamenti o convergenze di percorsi, momenti di scambio da una struttura all'altra o, più semplicemente, concentrazioni, come accade per i luoghi d'incontro all'angolo di una strada; di analizzare infine i *riferimenti*: elementi puntiformi utilizzati come indizi di identità di un quartiere o come elementi di identificazione di un percorso, come edifici, insegne o negozi. Nessuno di questi elementi, osserva Lynch, esiste separatamente nella realtà: i quartieri sono strutturati da nodi, definiti da margini, attraversati da percorsi, costellati di riferimenti.

In secondo luogo, si tratta di pensare a chi utilizzerà gli spazi da illuminare: l'illuminazione, di norma considerata standard, viene invece a render conto di una pluralità di fruitori diversi e contemporanei. Si può distinguere, quindi, in base alla categoria dell'età che è spia e portatrice di capacità - o di perdita di capacità - fisiche e individuali diverse. Il giovane e l'anziano possono avere una capacità d'orientamento differente o una minore o maggiore capacità di muoversi all'interno del contesto urbano: farne una "media" non significa rendere giustizia a entrambi in modo eguale.

---

<sup>31</sup> Va precisato che l'autore afferma di omettere dall'argomentazione tutti quei fattori che non sono direttamente collegati all'immediata percezione di un'area urbana, vale a dire gli aspetti legati al significato sociale di un luogo o alla sua storia. Cfr. K. Lynch, *L'immagine della città*, trad. it., Marsilio, Venezia 2001.

L'appartenenza geografica è, come l'età anagrafica, una caratteristica importante nel progetto della luce. Per chi abita nelle città europee, ad esempio, la diffusione spontanea e incontrollata delle facciate luminose è a volte vista come inquinamento estetico, diversamente da chi abita nelle città americane o in quelle orientali che la interpretano come forma di comunicazione e di identità del luogo.

Uomini e donne, inoltre, non abitano la città allo stesso modo: queste ultime, nella conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa, sono portate a compiere più tragitti a piedi rispetto agli uomini e rispetto a questi ultimi sono più vulnerabili, anche in considerazione del fatto che molti dei loro spostamenti vengono compiuti con bambini al seguito.

Così come non può non esserci distinzione tra chi risiede nella città da sempre e chi, invece, non la conosce. La percezione di chi attraversa la città per la prima volta è quella di chi, osserva Georges Perec, ha paura di perdersi: il suo non è un camminare ma un misurare.<sup>32</sup> E vi è differenza tra chi freneticamente percorre la città per raggiungere una destinazione prestabilita e chi, invece, si lascia trasportare dalla folla e vaga senza un itinerario definito, colui che tanto Baudelaire quanto Benjamin hanno definito come il *flâneur*.<sup>33</sup> Il suo percorso non coincide con il resto della moltitudine; quello che per il passante è un cammino predeterminato con una meta precisa, per lui è un labirinto che cambia forma ad ogni passo: si lascia guidare dal colore di una facciata, dall'inquietante uniformità di alcune finestre, dallo sguardo di una donna.

La riflessione filosofica, di fronte a tale multiformità dei soggetti che vivono la città, ha da un lato il compito di decostruire le standardizzazioni che si pretendono neutrali, dall'altro di fornire prospettive per un modo di procedere che sappia guardare ai soggetti e agli spazi in un orizzonte relazionale, dinamico, attento agli aspetti funzionali ma anche ai processi di costruzione dei soggetti, ai sistemi di significati ed alle costruzioni simboliche.

### 3.2.2 Pensare la luce

Un secondo fronte di attenzione, quando si affronta il tema dell'illuminazione urbana, concerne l'approccio delle imprese di progettazione e produzione dei dispositivi illuminanti.

Pensare alla luce in città viene a coincidere con la preoccupazione per l'assolvimento di obiettivi specifici, come la rispondenza alla normativa tecnica e alla soglia di inquinamento visivo. Una buona illuminazione è quella pensata in funzione del compito visivo e del calcolo illuminotecnico: si fa riferimento alle raccomandazioni che forniscono informazioni riguardo

---

<sup>32</sup> G. Perec, *Specie di spazi*, op. cit.

<sup>33</sup> Cfr. W. Benjamin, *I «passages» di Parigi (1926-1940)*, trad. it, Einaudi, Torino 2002.

la quantità di luce necessaria, la limitazione dell'abbagliamento, la temperatura di colore delle sorgenti, la resa cromatica ecc.<sup>34</sup>

Questo primo approccio quantitativo è di certo importante e necessario per garantire, a chi abita la città, la migliore prestazione visiva possibile e adatta ad ogni specifico compito, ma non è sufficiente a rendere ragione del ruolo che la luce intrattiene con lo spazio e con il soggetto che lo abita o lo percorre. Ancor prima di essere uno strumento "tecnico", la luce è, infatti, uno strumento culturale e politico.

I grandi spettacoli di luci che ci ha proposto la storia recente erano progettati come gesti politici monumentali, e contribuivano (in particolare nel caso del nazismo) alla diffusione di un'ideologia o anche, soltanto, alla rappresentazione simbolica di visioni relative al futuro delle città. Nei modi più svariati, e in vista del raggiungimento degli scopi più diversi, la messa in scena di atmosfere attraverso l'illuminazione artificiale aveva il compito di esercitare un influsso sulla vita affettiva delle masse.<sup>35</sup>

Talvolta l'illuminazione artificiale ha scosso "la vita affettiva delle masse" contribuendo alla commemorazione, alla celebrazione e alla memoria. Ne è un esempio l'installazione realizzata nel marzo 2002 nel cratere di Ground Zero, dal titolo *Tribute in Light*<sup>36</sup>, un monumento effimero in cui due potenti fasci di luce azzurra andavano a sostituirsi alle Twin Towers. L'intento dell'opera era quello di colmare - ma anche rimarcare - un vuoto che, prima ancora di essere fisico, era, ed è tuttora, un vuoto emotivo: i raggi luminosi che dal cratere di Ground Zero si ergevano fino in cielo sembravano simboleggiare un ideale rapporto tra cielo e terra, una ricongiunzione tra vittime e superstiti.<sup>37</sup>

Più comune, certo, è che l'influsso sulla vita affettiva delle persone esercitato dall'illuminazione sia di farsi garante di un'atmosfera di sicurezza, veicolando, a fronte della paura di crimini e criminali, estranei e "superflui"<sup>38</sup>, una sensazione di controllo e sorveglianza, spesso al servizio di una - un po' sbrigativa - ideologia securitaria.

---

<sup>34</sup> Cfr. P. Palladino, C. Coppedè, *La luce in architettura. Guida alla progettazione*, Maggioli editore, Rimini 2012.

<sup>35</sup> J. Hasse, *Atmosfere e tonalità emotive. I sentimenti come mezzi di comunicazione*, in «Rivista di estetica», vol. 3, n. 33, 2006, pp. 95-116.

<sup>36</sup> L'installazione fu ideata da un gruppo di designers Julian LaVerdiere e Paul Myoda insieme agli architetti John Bennet, Richard Nash-Gould e Gustavo Bonevardi e venne resa visibile dall'11 Marzo 2002 per un mese e da allora ripetuta solo per un giorno in occasione dell'anniversario.

<sup>37</sup> E. Modena, *Luce, progetto e memoria nel paesaggio contemporaneo*, in F. Zanella, *Città e luce. Fenomenologia del paesaggio illuminato*, op. cit.

<sup>38</sup> Con questo termine Zigmuto Bauman indica coloro che sono esclusi dal lavoro, i quali differiscono dai disoccupati che, invece, sperimentano una situazione temporanea alla quale si può porre rimedio. Essere esclusi dal lavoro significa invece essere designati «come scarti del progresso economico» Cfr Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, trad. it., Mondadori, Milano 2005.



L'ossessione della luce è sintomo di un'ansia, di uno stress da sradicamento. Si pensa di superare questa situazione di sradicamento esistenziale e di perdita identitaria in modo semplice e unilaterale: accendendo la luce in città, come si fa in casa. Poiché non so chi io sia, e chi sia l'altro, anziché accettare il gioco del chiaroscuro, dei raggi, si pensa che basti accendere la luce. E così i cittadini chiedono ai sindaci di far luce in città anche di notte, e non una luce plurale, modulata, metaforicamente e di fatto. Basta che sia luce.<sup>39</sup>

Una maggiore quantità di luce viene considerata sinonimo di maggiore sicurezza e il buio diviene un catalizzatore di paure, che non necessariamente hanno origine da un pericolo effettivo, ma da una domanda di protezione che però non sempre trova corrispondenza nelle statistiche e nelle analisi dei ricercatori<sup>40</sup>, che presentano risultati incerti e contraddittori.

Un altro ambito di considerazione rilevante è la presa di coscienza che per città più sostenibili dal punto di vista economico e ambientale sia necessario un maggior risparmio energetico: questo ha spinto alla ricerca di soluzioni intelligenti che, senza rinunciare a garantire protezione e sicurezza, possano consentire una modulazione più dinamica della luce. Questa, attraverso dei particolari sensori, può accendersi solo all'effettivo passaggio di pedoni o automobili, evitando così il *surplus* di luce. Per questa via si giunge a parlare di *street lighting*, e di *smart lighting* nel caso in cui ogni palo illuminante sia anche collettore di informazioni che abilita ulteriori servizi per la città intelligente.

Bisogna chiedersi come le imprese tecnologiche abbiano affrontato tutte le questioni illustrate, anche cercando una composizione tra esigenze a volte confliggenti.

### 3.3 Criticità del dispositivo

La risposta di MAC è stata di assecondare il duplice bisogno di risparmio energetico ed economico da un lato e di sicurezza dall'altro. L'azienda ha così deciso di integrare, direttamente nel lampione già prodotto, in una fase di riprogettazione, telecamere di videosorveglianza, anche nell'ottica di una maggiore accettabilità di questi strumenti di

---

<sup>39</sup> M. Cacciari, *Se la luce diventa ossessione*, Corriere della sera, 18 Aprile 2007.

<sup>40</sup> Sul tema può essere utile ricorrere all'indagine di Farrington e Welsh: D. Farrington, B. Welsh, *Effects of improved street lighting on crime: a systematic review*, Home Office Research Study 251, London 2002.

controllo da parte dei cittadini, che non subiscono così il fastidio di oggetti aggiuntivi né il disagio dovuto alla sensazione di essere spiati.

Questa scelta, pur comprensibile, tuttavia solleva diversi ordini di questioni.

Le attuali pratiche di videosorveglianza sono basate su un approccio specifico nei riguardi della dimensione spaziale e del controllo sociale, che fa leva su quella che è stata definita "prevenzione situazionale". L'idea alla base di questa logica è di poter modificare l'ambiente attraverso dei dispositivi elettronici capaci di prevenire e quindi ridurre azioni criminose. Ci si focalizza, dunque, non tanto sui fattori sociali, ovvero sulle predisposizioni criminali del singolo, quanto sullo spazio fisico, che si intende "proteggere" e "preservare" da quelli.

Questo strumento tecnologico viene a intrattenere, dunque, un rapporto particolare con lo spazio della città. Come fa notare Chiara Fonio<sup>41</sup>, infatti, le telecamere sono sì installate su di un supporto fisico legato ad un territorio ma, in un certo senso, lo precedono. Sono le mappe del rischio a precedere l'individuazione delle aree della città in cui è necessario porre tali dispositivi.

Ancora prima di farne esperienza, di essere conosciute, attraversate e vissute, alcune parti della città sono immaginate come luogo di una vulnerabilità che non rassicura e che, pertanto, si vuol combattere. È in questo senso che si può parlare di una mediazione dei significati spaziali: le telecamere rappresentano un filtro tra lo spazio urbano e chi lo popola nella misura in cui ogni porzione di città non viene vissuta in prima persona ma filtrata dallo sguardo dell'apparecchio.

la manifestazione concreta del delirio di onnipotenza e previsione, di anticipazione programmata [...] Il controllo sociale delle *cybercities* è tutto incentrato sull'anticipazione, sull'intervento tempestivo seguendo due logiche complementari: l'identificazione di aree a rischio e delle azioni concrete nel presente proiettate nel futuro attraverso una prevenzione basata sulla previsione.<sup>42</sup>

Questo strumento tecnologico intrattiene, però, ovviamente, un rapporto particolare anche con il soggetto che abita lo spazio urbano. Infatti, come si è detto, la tecnologia per la *smart city* va sempre pensata nel suo porsi in rapporto triadico con lo spazio nel quale è inserita e con gli esseri umani. Se, da una parte, tali dispositivi possono assicurare protezione

---

<sup>41</sup> C. Fonio, *La videosorveglianza. Uno sguardo senza volto*, Franco Angeli, Roma 2007.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 63-64.

e sicurezza, dall'altra possono suscitare la percezione di violazione del proprio spazio di riservatezza, «in assenza della quale non si può essere un individuo e in assenza della quale individualità l'uomo non è nulla che valga la pena di avere o tenere».<sup>43</sup>

L'integrazione delle telecamere all'interno del dispositivo non risolve il problema, perché dissimula un'assenza di controllo che però, in realtà, continua a svolgersi e, per di più, in modo tacito. Ciò non può non chiamare in causa la delicata e dibattuta questione della *privacy*, che riguarda peraltro complessivamente il fatto che il lampione di illuminazione intelligente è in grado di raccogliere una grande quantità di dati molto diversi. La questione da affrontare, allora, riguarda la proprietà dei dati raccolti, chi abbia accesso a queste informazioni, come queste possano essere utilizzate e chi possa decidere a tale proposito.

Va rilevato che il problema della *privacy* è da leggersi non solo rispetto alle informazioni in uscita, ma anche rispetto a quelle in entrata, deprivando la persona della libertà di controllare le informazioni di cui, talvolta inconsapevolmente, si è fatta portatrice.

A questo punto, sarebbe opportuno valutare quale potrebbe essere la responsabilità imputabile all'azienda in caso di controversie relative alla *privacy*, soprattutto tenendo conto che questi dispositivi sono intesi per un utilizzo nel contesto di una rete urbana pubblica. Alcune imprese di stampo tecnologico, come MAC, hanno assunto la consapevolezza che non basta più ideare e sviluppare prodotti in funzione del mero efficientamento tecnico e della sostenibilità economica: possono, però, diventare importanti alleate per coloro che pongono l'istanza che la ricerca e la produzione tecnica siano orientate in direzione del sostegno dei beni relazionali, fondamentali per un abitare autenticamente umano, come la fiducia e la reciprocità, senza dover opporre inclusione e sicurezza sociale come figure inconciliabili della vita di relazione.

Si tratta di un progetto utopico, in qualche modo, e che indubbiamente richiede il lavoro sinergico di saperi e figure professionali diverse, dell'iniziativa pubblica e della imprenditorialità privata, del quadro istituzionale e della creatività innovatrice. L'impresa, dal canto suo, deve dialogare con le amministrazioni rispetto al quadro normativo e alla fattibilità del progetto, con i cittadini, per capirne le esigenze e le sensibilità, con gli esperti di scienze umane, per sorvegliare categorie e orizzonti di senso del progettare, ed anche con artisti, affinché il prodotto non sia mai banale nelle sue forme, che coinvolgono anche l'emotività.

---

<sup>43</sup>

W. Faulkner, *Privacy. Il sogno americano: cosa ne è stato?*, trad. it., Adelphi, Milano 2003, p. 41.

Si tratta di una sfida di certo complessa, ma è forse questo il cuore dell'innovazione: se è vero, come scriveva Italo Calvino<sup>44</sup>, che di una città non si godono tanto le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che è in grado di dare alla domanda che le viene posta.

---

<sup>44</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993.

## *Conclusioni*

La conclusione di un percorso di ricerca chiede sempre alla riflessione di compiere un ultimo doppio esercizio.

Da un lato si tratta di guardare al *dove* si è arrivati, ai risultati raggiunti e agli elementi di originalità che il lavoro ha apportato rispetto agli scenari finora elaborati sul tema oggetto dell'indagine. Dall'altro lato ci si deve assumere la responsabilità di mettere in luce le questioni aperte e di proporre prospettive di orientamento su cui potrebbe riavviarsi l'indagine.

Sul primo versante, uno dei principali guadagni perseguiti da questo lavoro è stato affrontare una lacuna gravosa che pesa sul dibattito riguardante la città intelligente. La letteratura accademica sull'argomento si è focalizzata principalmente sul rapporto tra il concetto di *smartness* e la dimensione tecnologica, lasciando non tematizzata l'idea di spazio, la dimensione di territorio, che questo modello, come finora inteso, sottende, spesso con una riduzione impropria allo "spazio di flussi". Da tale impostazione consegue una lettura riduzionistica dello spazio urbano, che lo interpreta esclusivamente come contenitore in cui far confluire «applicazioni di *smartness* urbana fortemente standardizzate (e quindi non necessariamente efficaci o efficienti rispetto ai singoli contesti territoriali) perché disegnate più sulle soluzioni, sempre uguali e decontestualizzate, che sui problemi reali, specifici e sempre diversi».<sup>1</sup>

Applicare la chiave interpretativa della giustizia spaziale alla città *smart* significa, invece, a diverse scale, focalizzare l'attenzione sulle pratiche e sulle rappresentazioni spaziali in quanto possono contribuire all'esclusione o alla marginalizzazione dei soggetti, come ma anche alla trasformazione delle strutture di potere e dei privilegi, individuando potenzialità, limiti e vincoli che possono essere processualmente mobilitati o inibiti.

Ogni progetto o prodotto elaborato in funzione di una città intelligente, pur essendo pensato in riferimento ad un ambito specifico di pertinenza, in cui il progetto o prodotto dovrebbe essere inserito, non deve mai tralasciare di considerare una visione d'insieme: perchè ciò che sembra una opportunità a scala ridotta non si riveli poi un problema per l'area più vasta.<sup>2</sup>

Tale considerazione non si rivolge solo alle politiche pubbliche, ma anche alle imprese tecnologiche, che invece tendono spesso a pensare i loro prodotti come isolati ai contesti cui sono destinati. Ne è un esempio la settorializzazione del contesto urbano, che viene ad essere

---

<sup>1</sup> A. Toldo, *Smart environment e governance ambientale*, op. cit., p. 129.

<sup>2</sup> Ivi, p. 132.

articolato in *smart home*, *smart building*, *smart lighting* ecc. Questa suddivisione, se da un lato può essere utile ai fini di una migliore analisi di esigenze e bisogni specifici delle persone cui sono indirizzati, dall'altro lato rischia di mancare il riferimento al complesso sistema della città e, più ampiamente, della vita: come se la casa, i luoghi deputati al lavoro, i luoghi di transizione o di svago, quelli di incontro o di cura fossero a sé stanti rispetto al contesto urbano o potessero essere vissuti in esperienze isolate.

Pensare la città *smart* anche nei suoi termini spaziali ha comportato una riflessione preliminare intorno ai concetti di "giustizia spaziale", "diritto alla città" e "città giusta" e una loro opportuna differenziazione, che crediamo possa costituire un guadagno teorico importante. Senza entrare nuovamente nel merito delle già discusse differenze che vigono tra i tre concetti, può essere qui più utile mostrare la potenzialità euristica che deriva, alla considerazione della città, dalla sua messa a fuoco nell'orizzonte della giustizia spaziale anziché secondo gli altri due paradigmi affrontati.

Il concetto di "diritto alla città" è sorto in una precisa temperie culturale, e di questo si deve tenere conto, tuttavia parlando in termini molto generali, si può osservare che la sua applicazione pone in primo luogo un problema di applicazione: riconoscere di per sé un diritto senza integrarlo con la capacità di esercitarlo o realizzarlo, può non essere sufficiente per una determinata parte della cittadinanza come gli anziani, gli indigenti o gli emarginati, che potrebbero non avere gli strumenti necessari per rendere applicato il diritto sancito sul piano formale.<sup>3</sup> Il concetto di "città giusta" incappa, invece, in una problematica di diversa natura. Come già rilevato, esso si contraddistingue per la ricerca di norme universali capaci di individuare istituzioni giuste, ma ciò non mette al riparo dalla possibilità che si diano comunque, in concreto, risultati iniqui: infatti dinamiche di ingiustizia possono attivarsi dall'esterno o dall'alto, ma anche dal basso, come frutto di scelte individuali.

La prospettiva della "giustizia spaziale" pare superare entrambi questi limiti: nel fare riferimento all'intero dell'umano, esplicita come lo spazio concorra nella formazione di processi di giustizia e di ingiustizia, mostra come l'esser giusto o ingiusto riguardi l'abitare in tutte le sue molteplici sfaccettature geografiche e non solo ad una scala di tipo *top-down*, rende sensibili alle configurazioni locali ed alle effettive conseguenze concrete delle norme generali.

---

<sup>3</sup> Da alcune parti è stata prestata attenzione anche a coloro che non vogliono essere *smart*. Ci si può chiedere allora se possa configurarsi come un diritto anche quello di non essere *smart*? Ma che ne sarebbe di costoro? Diventerebbero cittadini di seconda classe? Cfr. <http://www.futurables.com/2014/07/30/citta-smart-o-citta-viva/> ultimo accesso 29/12/2016.

Va inoltre sottolineato che se, finora, i contributi che si sono fatti carico di una riflessione sulla città *smart* hanno messo a tema o la relazione fra tecnologia ed esseri umani o quella tra spazio e tecnologia, mancando l'occasione di fare interagire le tre componenti che sono sempre tutte insieme in gioco, la prospettiva della "giustizia spaziale" porta a una diversa visione. Se il primo tipo di riflessione trascura di considerare la questione ontologica dell'allocatione dell'umano, e trascura la spazialità assumendo tacitamente che i fenomeni accadono, per così dire, sul mero sfondo dello spazio; il secondo tipo di riflessione, invece, trascura di considerare la soggettività di coloro che con la tecnologia hanno a che fare e nello spazio si trovano a vivere e ad agire. Occorre, appunto, prendere invece in carico tutte e tre le variabili in gioco, mettendone in luce l'interazione.

Queste considerazioni, come si è cercato di mostrare, si rivelano particolarmente feconde anche per un'impresa tecnologica che voglia essere capace di progettazione strategica e innovazione sociale: significa creare prodotti in grado di promuovere capacità e non solo funzionamenti, e quindi con un'azione a più ampio spettro, tenendo conto che anche i luoghi, nella loro configurazione e nelle loro reciproche connessioni, entrano in gioco nella costruzione, nel rafforzamento o nell'impedimento alla formazione di quelle stesse capacità.

La molteplicità di traiettorie che si è cercato di tracciare in questa indagine, dunque, ha rivelato come l'attenzione alla spazialità, in quanto dimensione costitutiva dell'essere umano, sia capace di portare a manifestazione processi e fenomeni che, altrimenti, rimarrebbero inosservati e renda possibile il rilievo di effetti e dinamiche a più scale, che altrimenti non sarebbe possibile evidenziare.

Il lavoro fin qui presentato non può che definirsi incompleto. Certo, per i limiti propri della ricerca e di chi l'ha condotta, ma anche per la variazione continua, costante, aporetica, dei fenomeni stessi che si intende comprendere. Come ricorda Elio Franzini, è «questa situazione esperienziale a indurre nel filosofo un atteggiamento che non è quello di “fare teoria” [...], bensì di descrivere alcuni tratti di un processo, di una genesi, di un “mondo”, per cercare di illuminare qualche spiraglio del problema».<sup>4</sup> Tale incompletezza può essere allora intesa come il pungolo per spingere la ricerca all'approfondimento o all'apertura di nuove linee di comprensione che possano arricchire la discussione già in atto.

Rispetto alla città *smart* questo significa evidenziare sull'agenda alcune priorità che necessitano di essere sottoposte all'attenzione tanto delle figure istituzionali e dei cittadini quanto del mondo dell'impresa, che pure al discorso della città intelligente non è, come si è

---

<sup>4</sup> E. Franzini, *La rappresentazione dello spazio*, Mimemis Edizioni, Milano-Udine 2011, p. 10.



visto, estraneo. Una prima sottolineatura da compiere concerne l'integrazione del paradigma teorico della giustizia spaziale con la dimensione della cura, nella duplice apertura del «prendersi cura» e «aver cura»<sup>5</sup> dei luoghi che abitiamo e degli altri che vi incontriamo, in certi casi si tratterà anche di provvedere a "curare", a ripristinare e curare ferite che sono state procurate da ingordigia di profitto o mera trascuratezza. Si tratta innanzitutto di mettere in valore i luoghi deputati a preservare quelle «dinamiche della relazionalità chiamate a condurre a compimento quel che siamo».<sup>6</sup> Oltre all'estensione, non solo geografica e semantica, dal concetto di *smart cities* a quello di *smart territories*, è opportuna una valorizzazione dei luoghi custodi della nostra memoria, dei luoghi di incontro, di culto e dell'arte, dei centri storici e dei borghi che rappresentano la cifra del nostro paese.

Al progressivo declino d'attenzione e alla perdita del senso, perfino architettonico, dello spazio pubblico, è necessario rispondere con una spinta d'innovazione che sia in grado di istituire un dialogo con il passato e con l'antico, senza rinunciare al cambiamento. Scrive De Certeau:

Qualsiasi «rinnovamento urbano» preferisce la tabula rasa su cui scrivere col cemento la composizione disegnata in laboratorio sulla base di «bisogni» distinti a cui fornire risposte funzionali. «Sostanza primaria» di tale composizione, il bisogno viene così prodotto dal sistema suddividendolo. E ogni unità è netta come una cifra. Non solo, ma l'insoddisfazione che definisce ciascun bisogno richiede e giustifica anticipatamente la costruzione che lo combina con altri. [...] Ma sotto la scrittura artificiale e universale della tecnologia, permangono luoghi opachi e testardi. Le rivoluzioni della storia, i mutamenti economici, i rimescolamenti demografici, vi hanno formato stratificazioni che rimangono, nascoste nelle pieghe dei costumi, dei riti e delle pratiche spaziali.<sup>7</sup>

Nella tensione trasformativa è importante scansare il rischio di incorrere da un lato in un rigido conservatorismo dell'esistente, che non fa altro che alimentare la convinzione di uno spazio fisso, rigido e immobile; dall'altro di cadere in pratiche di snaturamento che indirizzano il rinnovamento solo in direzione dello strato superficiale dei luoghi, inteso come mera pagina bianca, senza tener conto dei segni che esso porta e dello spessore di cui è manifestazione.

Prendersi cura e aver cura dei luoghi e di chi li abita comporta inoltre una diversa semantizzazione della questione della sicurezza, oggi particolarmente sentita. Il tema,

---

<sup>5</sup> Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, trad. it., Longanesi, Milano 2005.

<sup>6</sup> L. Alici, *Fidarsi. All'origine del legame sociale*, Edizioni Meudon, Portogruaro 2012, p. 27.

<sup>7</sup> M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, trad. it., Edizioni Lavoro, Roma 2012, p. 281-282.

tratteggiato in modo tangente nell'ultima parte relativa al caso studio, va qui ripreso per essere riconfigurato in un orizzonte più ampio. Come fa notare Fabio Armao<sup>8</sup>, all'interno del dibattito sulla *smart city* il discorso sulla sicurezza non viene palesemente esplicitato: i documenti ufficiali, come lo stesso rapporto del Politecnico di Vienna, non fanno rientrare questo tema tra le caratteristiche della città intelligente. Se una buona letteratura ha avviato la riflessione declinando il concetto nella sua accezione più ampia, come sicurezza ambientale e del territorio, energetica, alimentare, dei trasporti ecc., si deve ancora rilevare che la sicurezza individuale viene affidata all'uso delle ICT e si intende in termini di capacità di controllo del territorio attraverso le tecnologie di videosorveglianza. Il ricorso ostentato a tali dispositivi riflette una «fiducia politicamente affidata solo ad individui e non più ad organizzazioni che sappiano immaginare il futuro o programmi comuni in grado di realizzarlo».<sup>9</sup> Pensare lo spazio in termini relazionali, come propone il nucleo teorico di riferimento della prospettiva della "giustizia spaziale", può configurarsi allora come un esercizio utile anche rispetto alla questione della sicurezza: significa non rappresentarsi lo spazio urbano come costituito da luoghi isolati gli uni dagli altri e aventi ciascuno la propria storia interna ma pensare, piuttosto, alla loro interconnessione. Se vivere la città significa convivere insieme tra estranei, l'apporto della tecnologia che la rende *smart* non può che implicare un miglioramento dei modi di tali convivenza. D'altro canto pensare ai luoghi, condizioni di vita e della riproduzione della vita degli esseri umani, come strutture di relazione significa costruire una delle condizioni per promuovere geografie dell'ospitalità e dell'accoglienza anziché dell'esclusione e dell'espulsione. Per questo si tratta di rafforzare un lavoro anche culturale ed educativo, e qui troviamo un compito precipuo dei ricercatori delle scienze umane, di sviluppo di quella che si può chiamare "coscienza di luogo":

non si tratta di un vincolo che si deve cercare di superare, quanto piuttosto da abitare con consapevolezza per poter affrontare le emergenze che urgono, per mettere in movimento le prospettive già consolidate, imparare a comprendere ciò che corre il rischio di restare invisibile, e praticare la critica.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> F. Armao, *Smart resilience. Alla ricerca di un nuovo modello di sicurezza urbana*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollio (a cura di) *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, op. cit.

<sup>9</sup> L. Alici, *Fidarsi. All'origine del legame sociale*, op. cit., p. 28.

<sup>10</sup> C. Danani, *Sulla giustizia spaziale*, 1, 2016, p. 153.

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Territori, città, imprese: smart o accoglienti*, Franco Angeli, Milano 2014.

Adey P., *Mobility*, Routledge, London 2010.

Agnew J., *The territorial trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory*, in J. Agnew & S. Corbridge, *Mastering Space: Hegemony, Territory and International Political Economy*, Routledge, London 1995.

Agustoni A., *Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana*, Franco Angeli, Milano 2000.

Alici L., *Fidarsi. All'origine del legame sociale*, Edizioni Meudon, Portogruaro 2012.

Allen J., *Crossing Borders: Footloose Multinationals?*, in J. Allen, C. Hamnett, *A Shrinking World? Global Unevenness And Inequality*, Oxford University Press, Oxford 1995.

Alpers S., *The Art of Describing: Dutch Art in the Seventeenth Century*, University of Chicago Press, Chicago 1983, trad. it. di F. Cuniberto, *Arte del descrivere: scienza e pittura nel Seicento olandese*, Bollati Boringhieri, Torino 1984.

Amari M., *Manifesto per la sostenibilità culturale*, Franco Angeli, Milano 2012.

Améry J., *Über das Altern. Revolte und Resignation*, Klett, Stuttgart 1968, trad. it. di E. Ganni, *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, Bollati Boringhieri, Torino 1988.

Appadurai A., *Dijuncture and Difference in the Global Cultural Economy*, in M. G. Durham, D. M. Kellner, *Media and Cultural Studies*, Blackwell Publishing, Oxford, 2001.

Argante E., Tonfi S., *Philips. Sense & simplicity*, EGEA, Milano 2010

Assmann J., *Das Kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Oscar Beck, München 1992, trad. it. di F. de Angelis, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997.

Atkinson R., *The life story interview*, London, Sage 1998, trad. it. di R. Merlini, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

- Attili G., *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*, Jaca Book, Milano 2008.
- Bailly A., *Geographie du bien-etre*, Presses Universitaires de France, Paris 1981.
- Barou J. P., Perrot M., *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, trad. it., in J. Bentham, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983.
- Barthes R., *Scritti. Società, testo, comunicazione*, a cura di G. Marrone, trad. it. di M. di Leo, G. Marrone, S. Volpe, Einaudi, Torino 1998.
- Bachelard G., *Le poétique de l'espace*, Presses Universitaires de France, Paris 1957, trad. it. di E. Catalano, *La poetica dello spazio*, Dedalo Libri, Bari 1975.
- Bauman Z., *Trust and Fear in the Cities Seeking Shelter in Pandora's Box*, Polity Press, Cambridge 2005, trad. it. di N. Cagnone, *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano 2005.
- Begg I., *Cities and Competitiveness*, in «Urban Studies», 36, (5-6), 1999, pp. 795-810.
- Bell G., Dourisch P., *Divining a digital future: mess and mythology in ubiquitous computing*, MIT press, Cambridge (MA) 2011.
- Benjamin W., *I «passages» di Parigi (1926-1940)*, a cura di R. Tiedemann e E. Ganni, Einaudi, Torino 2002.
- Berger J., *Ways of Seeing*, British Broadcasting Association and Penguin, London 1972.
- Berque A., *Médiance. Des milieu en paysages*, Gip Reclus, Montpellier 1990.
- Bonomi A., Masiero R., *Dalla Smart City alla Smart Land*, Marsilio, Venezia 2014.
- Borges J. L., *El Aleph*, Losada, Buenos Aires 1952, trad. it. di F. Tentori Montalto, *L'Aleph*, Feltrinelli, Milano 2016.
- Calvino I., *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993.
- Calvo M., *Internet '98. Manuale per l'uso della rete*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Campbell H., *Just Planning: The Art of Situated Ethical Judgment*, in «Journal of Planning Education and Research», 26, 1, 2006, pp. 92-106-

Caragliu A., Del Bo C., Nijkamp P., *Smart cities in Europe*, in «Journal of urban technology», 18, 2, p. 65-82.

Casetti F., *La galassia Lumière. Sette parole chiave per il cinema che viene*, Bompiani, Milano 2015.

Castells M., *Rise of the Network Society: The Information Age*, Blackwell, Cambridge, 1996.

Castells M., *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring, and the Urban Regional Process*, Basil Blackwell, Oxford 1989.

Castoriadis C., *L'etat du sujet aujourd'hui*, in C. Castoriadis, *Le monde morcelé. Les carrefours du Labyrinthe III*, Paris 1990, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, trad. it. di R. Currado, Edizioni Dedalo, Bari, 1998.

Castree N., *David Harvey: Marxism, Capitalism and the Geographical Imagination*, in «New Political Economy», 12, 1, 2007.

Cesareo V., *L'identità ritrovata. La senescenza tra negazione e rinnovamento*, Franco Angeli, Milano 1994.

Choay F., *L'Urbanisme. Utopies et réalités*, Éditions du Seuil, Paris 1965, trad. it. di P. Ponis, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino 1973.

Choay F., *La Règle et le Modèle: Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*, Éditions du Seuil, Paris 1980, trad. it. di E. d'Alfonso, *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Officina Edizioni, Roma 1986.

Clement G., *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Montreuil 2004, trad. it. di F. De Pieri, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005.

Corrado F., *Strumenti e politiche territoriali per lo sviluppo locale*, Aracne, Roma 2009.

Cresweel T., *Place: A short introduction*, Wiley-Blackwell, Oxford 2004.

Danani C., *Abitanti di passaggio, Riflessioni filosofiche sull'abitare umano*, Aracne, Roma 2013.

Danani C., *Nuovi ruoli delle municipalità nel governo partecipato del territorio*, in M. Bertocin, A. Pase, *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano 2006.

- Danani C., *Sulla giustizia spaziale*, in «Itinerari. Annuario di ricerche filosofiche», 1, 2016, pp. 127-156.
- Datta A., *A 100 smart cities, a 100 utopias*, in «Dialogues in Human Geography», 5, 1, 2015, pp. 49-53.
- Datta A., *New Urban Utopias of Postcolonial India: 'Entrepreneurial Urbanization' in Dholera smart city, Gujarat*, 5, 1, 2015, pp. 3-22.
- Davico L., Mela A., Staricco L., *Città sostenibili. Una prospettiva sociologica*, Carocci, Roma 2009.
- Davies B., *Social Needs and Resources in Local Services: a study of variations in standards of provision of personal social services between local authority areas*, Joseph Rowntree, London 1968.
- De Cauter L., *Capsular Civilization: On the City in an Age of Fear*, Nai Publishers, Rotterdam 2004.
- De Certeau M., *L'invention du quotidien. tome 1 Arts de faire*, Éditions Gallimard, Paris 1990. trad. it. di M. Baccianini, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2012.
- Deakin M., *Smart cities: the state of the art and governance challenge*, in «Triple Helix», 1, 7, 2014.
- Di Bella A., *Smart City e geografie della mediazione aziendale*, in «Bollettino della società geografica italiana», VIII, 2015, pp. 515-529.
- Dickson R.E., *City and Region*, Routledge & Kegan Paul, London 1964.
- Dikeç M., *Justice and the Spatial imagination*, in «Environment and Planning A», 33, 10, pp. 1785-1805.
- Dikeç M., *Space, Politics and (in)Justice*, in «Justice Spatiale/Spatial Justice», 1, 2009.
- Dorrian M., *Writing on the Image: Architecture, the City and the Politics of Representation*, IB Tauris, London 2015.

- Dutton W., Blumler J. G. & Krämer K. L., *Wired cities: Shaping future communication*, Macmillan, New York, 1987
- Elden S., *Land, terrain, territory*, in «Progress in Human Geography», 34, 6, pp. 799-817, 2010.
- Elden S., *The Birth of Territory*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2013.
- Elden S., *Understanding Lefebvre: Theory and the Possible*, Continuum, London 2004.
- Fabris A., *Etica delle nuove tecnologie*, La Scuola, Brescia 2014.
- Fainstein S., *Planning and the Just City*, in P. Marcuse, J. Connolly, J. Novy, I. Olivo, C. Potter, J. Steil, *Searching for the Just City: debates in urban theory and practice*, Routledge, New York, 2009.
- Fainstein S., *Spatial Justice and Planning*, in «Justice Spatale/Spatial Justice», 2009.
- Fainstein S., *The Just City*, Cornell University Press, New York 2010.
- Farrington D., Welsh B., *Effects of improved street lighting on crime: a sistematic review*, Home Office Research Study 251, London 2002.
- Faulkner W., *On privacy (The American dream: what happened to it?)*, in «Harper's Magazine» 211, July 1995, trad. it. di M. Materassi, *Privacy. Il sogno americano: cosa ne è stato?*, Adelphi, Milano 2003.
- Ferrajoli L., *Il principio di uguaglianza e la differenza di genere*, in «giudicedonna.it», 3, 2015.
- Ferrajoli L., *La differenza sessuale e le garanzie dell'uguaglianza*, in «Democrazia e Diritto», 2, 1993.
- Finnegan R., *Tales of the City: A Study of Narrative and Urban Life*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- Florida R., *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York 2005, trad. it. di F. Francis, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori, professioni*, Mondadori, Milano 2003.
- Fonio C., *La videosorveglianza. Uno sguardo senza volto*, Franco Angeli, Milano 2007.

Foucault M., *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris 1976, trad. it. di P. Pasquino e G. Procacci, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano 1978.

Foucault M., *Questions on geography*, in C. Gordon, *Power/knowledge: selected interviews and other writings, 1972-1977*, Pantheon, New York, 1980.

Foucault M., *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, trad. it. a cura di S. Vaccaro e T. Villani, Mimesis, Milano 2008.

Franzini E., *La rappresentazione dello spazio*, Mimemis Edizioni, Milano-Udine 2011.

Fraser N., Honneth A., *Umverteilung oder Anerkennung?: Eine politisch-philosophische Kontroverse (suhrkamp taschenbuch wissenschaft)*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2003, trad. it. E. Morelli, M. Bocchiola, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politica-filosofica*, Meltemi Editore, Roma, 2007.

Fusero P., *Smart city? No grazie*, in M. Angrilli (a cura di), *L'urbanistica che cambia. Rischi e valori. XV Conferenza Società italiana degli urbanisti*, Franco Angeli, Milano 2013.

Gallie W. B., *Essentially contested concepts*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 56, London 1956.

Gerhard F., *Lo Spatial Turn nella "scienza della cultura" tedesca*, in «Paideutika. Quaderni di formazione e cultura», 17, 2003.

Giffinger R., Gudrun H., *Smart cities ranking: an important instrument for the positioning of cities?*, in «ACE: Architecture, City and Environment», 4, 12, 2010, p. 7-25.

Gilroy P., *There Ain't No Black in the Union Jack: The Cultural Politics of Race and Nation*, Hutchinson, London 1987.

Glaeser E., *Triumph of the City: How Our Greatest Invention Makes Us Richer, Smarter, Greener, Healthier and Happier*, Penguin, New York 2011.

Gottdiener M., *The Social Production of Urban Space*, University of Texas Press, Austin 1985.

Governa F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1997.



- Governa F., *La dimensione territoriale dello sviluppo socio-economico locale: dalle economie esterne distrettuali alle componenti del milieu*, in A. Magnaghi, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001.
- Graham S. & Marvin S., *Planning cybercities: Integrating telecommunications into urban planning*, in «Town Planning Review», 70, 1, pp. 89-114.
- Graham S., *The end of geography or the explosion of place? Conceptualizing space, place and information technology*, in «Progress in Human Geography», 22, 2, pp. 165-185.
- Granata E., *Abitare: mestiere difficile*, in «Territorio», 34, 2005, PP. 40-49.
- Granelli A., *Città intelligenti? Per una via italiana alle Smart Cities*, Luca Sossella editore, Roma 2012.
- Greenfield A., *Against the smart city (The city is here for you to use Book 1)*, Kindle edition, 2013.
- Greenfield A., *Everyware: The dawning Age of Ubiquitous Computing*, New Riders Publishing, Berkeley 2006.
- Guglielminetti E., *Valutazione? Ma non così!*, in «Spazio filosofico», n. 13, Torino 2015.
- Guglielminetti E., *Valutazione e novità*, in «Spazio filosofico», n. 13, Torino 2015.
- Halbwachs M., *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris 1958, trad. it. di P. Jedlowski e T. Grande, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987.
- Halbwachs M., *Les cadres sociaux de la mémoire*, Presses Universitaires de France, Paris 1952, trad. it. di G. Brevetto, L. Carnevale, G. Pecchinenda, *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli 1997.
- Hall S., *Introduction*, in S. Hall (ed.), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage, London 1997.
- Hanne M., *The Power of the Story: Fiction and Political Change*, Berghahn Books, Oxford 1996.
- Haraway D., *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, Free Association Books, London 1991.

Hardt M., Negri T., *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge (MA), (a cura di) A. Pandolfi, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010.

Hare R. M., *Ethical Theory and Utilitarianism*, in A. Sen, B. Williams, *Utilitarianism and beyond*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

Harrison C., Eckman B., Hamilton R., Hartswick P., Kalagnanam J., Paraszczak J., Williams P., *Foundations for smarter cities*. IBM Journal of Research and Development, 54, pp.1-16, 2010.

Harvey D., *Cosmopolitanism and the Geographies of Freedom*, Columbia University Press, New York 2013.

Harvey D., *Explanation in Geography*, Edward Arnold, London 1969.

Harvey D., *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Blackwell Publishers, Oxford-Cambridge 1996.

Harvey D., *Reinventing Geography*, in «New Left Review», 4, 2000, p. 75-97.

Harvey D., *Social Justice and the city*, Edward Arnold, London 1973, trad. it. di G. Maggioni, *Giustizia sociale e città*, Feltrinelli, Milano 1978.

Harvey D., *Space as a key word*, in D. Harvey, *Spaces of global capitalism. Towards a theory of uneven geographical development*, Verso, London-New York 2006.

Harvey D., *The Condition of Postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Basil Blackwell, Oxford – Cambridge (MA) 1990, trad. it. di M. Viezzi, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 2015.

Harvey D., *The right to the city*, in «New Left Review», n. 53, 2008.

Hasse J., *Atmosfere e tonalità emotive. I sentimenti come mezzi di comunicazione*, in «Rivista di estetica», vol. 3, n. 33, 2006, pp. 95-116.

Heidegger M., *Sein und Zeit in Jahrbuch für Philosophie und phenomenologische Forschung*, VIII, pp.1-438, Niemeyer, Halle 1927, trad. it. di P. Chiodi, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2006.

Hernes T., *The Spatial Construction of Organization*, John Benjamins, Amsterdam, 2004.

Hollands R., *Will the real smart city please stand up?*, in «City: Analysis of urban trends, culture, theory, policy, action», 12, 3, pp. 303-320.

Honneth A., *Kampf um Anerkennung: zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1992, trad. it. di C. Sandrelli, *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Il Saggiatore, Milano 2002.

Huysens A., *Mapping the post-modern*, in «New German Critique», 33, 1984.

Inwinkl N., *Smart chi? Una retorica senza contraddittorio*, in «(ibidem). le letture di Planum. The Journal of Urbanism», 4, 2015, pp. 66-74.

Ischia U., *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli Editore, Roma 2012.

Ishida T. & Isbister K., *Digital cities: Technologies, experiences and future perspectives*, Springer-Verlag, New York 2000.

J. Meyrowitz, *No sense of place. The Impact of Electronic Media on Social Behaviour*, Oxford University Press, Oxford, 1986.

Jacobs J., *The death and life of great American cities*, Random House, New York 1961, trad. it. di G. Scattoni, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino 2009.

Jay N., *Gender and dichotomy*, in «Feminist Studies», 7, 1, Spring, 1981.

Jessop B., Brenner N., Jones M., *Theorizing socio-spatial relations*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 26, 3, pp. 389-401.

Jessop B., Sum N. L., *An Entrepreneurial City in Action: Hong Kong's Emerging Strategies in and for (Inter-) Urban Competition*, in «Urban Studies», 37, 2000, pp. 2287-2313.

Jonas H., *Das Prinzip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Insel Verlag, Frankfurt am Main 1979, trad. it. di P. P. Portinaro, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.

Jones M., *Phase space: geography, relational thinking and beyond*, in «Progress of Human Geography», 33, 2009, pp. 487-506.

Kearns G., Philo C., *Selling places. The city as cultural capital, past and present*, Pergamon Press, Oxford, 1993.

Kitchin R., *The Real –time city? Big data and Smart Urbanism*, in «GeoJournal», 79, pp.1-14, 2014.

Knox P., *Social Well-Being: a Spatial Perspective*, Oxford University Press, London 1975.

Komninos N., *Intelligent cities: Innovation, Knowledge Systems and Digital Spaces*, Routledge, London 2002.

Kourtit K., Nijkamp P., Arribas-Bel D., *Smart cities perspective – A comparative European study by means of self-organizing maps*, in «Innovation», 25, 2, pp. 229-246.

Kundu A., *Politics and Economics of Urban Growth*, in «Economic & Political Weekly», vol. XLVI, n. 20, 2011.

Laclau E., *New Reflections on the revolution of our time*, Verso, London 1990.

Ladogana M., *La transizione dall'età adulta all'età anziana. O sull'educazione alla vecchiaia*, in «Edaforum», 9, 2, 2007.

Latour B., *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford University Press, Oxford 2005.

Latour B., *Technology is society made durable*, in «Sociological Review», 38, pp. 103-131, 1990.

Latour B., *Una sociologia senza oggetto? Note sull'intersoggettività*, in E. Landowski, G. Marrone, *La società degli oggetti: problemi di interoggettività*, Meltemi editore, Roma 2002.

Le Corbusier, *Manière de penser l'urbanisme*, Ed. de l'architecture d'aujourd'hui, Paris 1946.

Lefebvre H., *La Production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974, trad. it. di M. Galletti, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

Lefebvre H., *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris 1968, trad. it. di G. Morosato, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona 2014.

Lefebvre H., *Le matérialisme dialectique*, Presses universitaires de France, Paris 1939, trad. it. di A. Natoli, *Il materialismo dialettico*, Einaudi, Torino 1949.

- Lefebvre H., *The Survival of Capitalism*, St. Martin's Press, New York, 1976.
- Lever W. F., *Competitive Cities in Europe*, in «Urban Studies», 36, 5-6, 1999, pp. 1029-1044.
- Levi Montalcini R., *L'asso nella manica a brandelli*, Baldini&Castoldi, Milano 1998.
- Lizzola I., *La cura incerta di uomini e donne vulnerabili*, in L. Alici (a cura di), *Prossimità difficile. La cura tra compassione e competenza*, Aracne, Roma 2012.
- Lynch K., *The image of the city*, MIT press, Cambridge (MA) 1960, trad. it. di G. C. Guarda e M. Toniolo, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia 1977.
- MacKenzie D., *An Engine, Not a Camera: How Financial Models Shape Markets*, MIT Press, Cambridge (MA) 2006.
- Mandich G., *George Simmel: sociologia dello spazio*, in «Quaderni del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali», Università degli Studi di Cagliari/Sez. di Sociologia, Cagliari 1996.
- Marciano C., *Smart city: Lo spazio sociale della convergenza*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2015.
- Marcuse P., *Beyond the Just City to Right to the City*, in P. Marcuse, J. Connolly, J. Novy, I. Olivo, C. Potter, J. Steil, *Searching for the Just City: debates in urban theory and practice*, Routledge, New York, 2009.
- Marcuse P., *From critical urban theory to the right to the city*, in «City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action», 13, 2, 2009, pp. 185- 197.
- Marx K., *Il Capitale*, trad. it. di A. Macchioro, B. Maffi, UTET, Torino 2009.
- Massey D, Jess P., *A place in the world? Places, cultures and globalization*, The Open University Press, Oxford 1995, trad. it. di A. Perrone di San Martino, *Luoghi, culture, globalizzazione*, UTET, Torino 2001.
- Massey D., *Concepts of space and power in theory and in political practice*, in «Documents d'Anàlisi Geogràfica», 55, 2009, pp. 15-26.
- Massey D., *For Space*, SAGE Publications, London 2005.

- Massey D., *Philosophy and Politics of Spatiality: Some considerations*, in «Power-geometries and the politics of space-time», Hettner Lectures 2, Department of Geography, University of Heidelberg, 1999.
- Massey D., *Politics and Space/Time*, in «New Left Review», 1,196, 1992.
- Massey D., *Power-geometry and a progressive sense of place*, in J. Bird, B. Curtis, T. Putnam, G. Robertson and L. Tickner (eds), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, Routledge, London 1993, pp. 59–69.
- Massey D., *Space, place and gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1994.
- Mattozzi A., *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi Editore, Roma 2006.
- McCann E. J., *Best Place: Interurban Competition, Quality of Life and Popular Media Discourse*, in «Urban Studies», vol. 41, n. 10, 2004, pp. 1909-1929.
- Merrifield A., *The Extraordinary Voyages of Edward Soja: Inside the “Trialectis of Spatiality”*, in «Annals of the Association of American Geographers», 89, 2, 1999, pp. 345-348.
- Mitchell W., *City of bits*, MIT Press, Cambridge (MA) 1995, trad. it. di C. Pazienti, *La città dei bits. Spazi, luoghi e autostrade informatiche*, Electa, Milano 1997.
- Moiso F., *Una ragione all'altezza della natura. La convergenza tra Schelling e Merleau-Ponty*, in «Chiasmi», n. 1, 1998.
- Mumford L., *The Highway and the City*, Praeger, Westport 1981.
- Mumford L., *The story of utopias*, Viking Press New York 1922, trad. it. di R. D'Agostino, *Storia dell'utopia*, Donzelli Editore, Roma 1997.
- Mumford L., *What is a city?*, in R.T. Legates, F. Stout, *The City Reader*, Routledge, London 1996.
- Murgante, Borruso G., *Smart City or Smurfs City*, in «Lecture Notes in Computer Science», 8580, Springer International Publishing 2014, pp. 738–749.
- Natoli S., *L'arte di meditare: Parole della filosofia*, Feltrinelli, Milano 2004.

Nussbaum M. C., *Creating capabilities. The human development approach*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2011, trad. it. di R. Falcioni, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna 2012.

Nussbaum M., *Women and Human development. The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000, trad. it. di W. Maffezzoni, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna 2001.

Painter J., *Territorio/rete*, in E. dell'Agnese (ed), *Geo-grafia: strumenti e parole*, Edizioni Unicopli, Milano 2009.

Palladino P., Coppedè C., *La luce in architettura. Guida alla progettazione*, Maggioli, Rimini 2012.

Palmisano S. J., *The Globally Integrated Enterprise*, in «Foreign Affairs», 85, 3, 2006, pp. 127-136.

Paquot T., *Utopie et utopistes*, La Découverte, Paris 2007, trad. it. di E. Rudelli, *L'utopia: ovvero un ideale equivoco*, Mimesis, Milano 2002.

Pardo T. & Taewoo N., *Conceptualizing smart city with dimensions of technology, people and institutions*, in «Proceedings of the 12th Annual International Conference on Digital Government Research», ACM, New York 2011, pp. 282-291.

Park R. E., *The city: suggestions for investigation of human behaviour in the urban environment*, in R. E. Park, E. W. Burgess, R. D. McKenzie, *The City*, University of Chicago Press, Chicago 1984.

Park R., *On Social Control and Collective Behaviour*, Chicago University Press, Chicago, 1967.

Paternò M. P., *Dall'eguaglianza alla differenza: diritti dell'uomo e cittadinanza femminile nel pensiero politico moderno*, Giuffrè Editore, Milano 2006.

Peck J., Theodore N., *Exporting Workfare/Importing Welfare-to-Work: Exploring the Politics of Third Way Policy Transfer*, in "Political Geography", 20, 4, pp. 427-460.

Perec G., *Espèces d'espaces*, Édition Galilée, Paris 1974, trad. it. di R. Delbono, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

Perec G., *Penser/Classer*, Hachette, Paris 1985, trad. it. di S. Pautasso, *Pensare/Classificare*, Rizzoli, Milano 1989.

- Philippopoulos - Mihalopoulos A., *Spatial Justice: law and the geography of withdrawal*, in «International Journal of Law in Context», 6, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
- Pile S., Brook C., Mooney G., *Unruly Cities? Order/Disorder*, Routledge, London 1999.
- Pile S., *What is a city?*, in D. Massey, J. Allen, S. Pile, *City Worlds*, Routledge, London 1999.
- Pinna G., *Il futuro interrotto. Concezioni della vecchiaia nella filosofia del Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2011.
- Pirie G. H., *On Spatial Justice*, in «Environment and Planning A», 15, 1983.
- Platone, *Teeteto Sulla scienza*, a cura di L. Antonelli, Feltrinelli, Milano 1994.
- Ponty M., *Nature: Course Notes La natura. Lezioni al Collège de France 1956-1960*, trad. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.
- Popper K. R., *Conjectures and Refutations*, Routledge & K. Paul, London 1969, trad. it. di G. Pancaldi, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna 1972.
- Price P., *Longing for Less of the Same*, in «Annals of the Association of American Geographers», 89, 2, 1999, pp. 342-344.
- Rabari C. & Storper M., *The Digital Skin of Cities: urban theory and research in the age of the sensed and metered city, ubiquitous computing and big data*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 8, 1, pp. 27-42.
- Rashidzadeh K., *Un glossario su tre concetti: diritto alla città, giustizia spaziale e città giusta*, in U. Ischia, *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli Editore, Roma 2012.
- Rawls J., *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Harvard 1971, trad. it. di U. Santini, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 2008.
- Relph E., *Place and Placelessness*, Pion Limited, London 1976.
- Rentsch T., *Philosophische Anthropologie und Ethik der späten Lebenszeit*, in P. B. Baltes, J. Mittelstraß, U. M. Staudinger, *Alter und Altern. Ein interdisziplinärer Studententext zur Gerontologie*, De Gruyter, Berlin 1994.



- Reynaud A., *Société, espace et justice: inégalités régionales et justice socio-spatiale*, Presses Universitaires de France, Paris 1981.
- Rose G., *Screening Smart Cities: Managing Data, Views and Vertigo*, in P. Hesselberth & M. Poulaki, *Compact Cinematics*, Bloomsbury Publishing, London 2017.
- Rose G., *Visual methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, Sage, London 2001.
- Russo M. T., *Corpo, salute, cura. Linee di antropologia biomedica*, Rubbettino, Catanzaro 2004.
- Sack R. D., *Human Territoriality: Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.
- Santangelo M., Aru S., Pollio A. (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci editore, Roma 2013.
- Sapelli G., *Breve pensiero sulla valutazione di un economista roussoiano*, in «Spazio filosofico», n. 13, Torino 2015.
- Sartori L., *Alla ricerca della smart citizenship*, in «Istituzioni del federalismo», XXXVI, 4, 2015.
- Schivelbusch W., *Lichtblicke: Zur Geschichte der künstlichen Helligkeit im 19. Jahrhundert*. Hanser, München/Wien 1983, trad. it. di Luce: *Storia dell'illuminazione artificiale nel XIX secolo*, Pratiche editore, Parma 1993.
- Schmid C., *Stadt, Raum und Gesellschaft. Henri Lefebvre und die Theorie der Produktion des Raumes*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2005.
- Secchi B., *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Sen A. K., *Inequality Re-examined*, Harvard University Press, Cambridge 1992, trad. it. di A. Balestrino, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Sen A. K., *The standard of living*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, trad. it. di L. Piatti, *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia 1993.

Sennett R., *The corrosion of character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton & Company, New York – London 1998, trad. it. di M. Tavosanis, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2000.

Shapiro J. M., *Smart Cities: Quality of Life, Productivity and the Growth Effects of Human Capital*, in «Review of Economics and Statistics», 2, 88, 2006, pp. 324-335.

Shepard M., *Sentient city: Ubiquitous computing, architecture and the future of urban space*, MIT Press, Cambridge (MA) 2011.

Sheppard E., *David Harvey and Dialectical Space-Time*, in N. Castree, D. Gregory, *David Harvey: a critical reader*, Blackwell Publishing, Oxford 2006.

Shields R., *Harmony in Thirds: Chora for Lefebvre*, in «Annals of the Association of American Geographers», 89, 2, 1999, pp. 340-342.

Shields R., *Lefebvre, Love and Struggle: Spatial Dialectics*, Routledge, New York 1999.

Simmel G., *Die Großstädte und das Geistesleben*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1903, trad. it. di P. Jedlowski, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Milano-Roma 1995.

Simmel G., *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, in *Gesammelte Werke*, 2, Berlin 1908, trad. it. di A. Giordano, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989.

Söderström O., Paasche T., Klauser F., *Smart cities as corporate storytelling*, in «City», 18, 3, 2000.

Soja E. W., *Keeping Space Open*, in «Annals of the Association of American Geographers», 89, 2, 1999, pp. 348-353.

Soja E. W., *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Basil Blackwell, Oxford-Cambridge (MA) 2000.

Soja E. W., *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London – New York, 1989.

Soja E. W., *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2010.

Soja E. W., *The city and spatial justice*, in «Justice spatiale- spatial justice», 1, 2009.

- Soja E. W., *The Socio-Spatial Dialectic*, in «Annals of the Association of American Geographers», 70, 2, 1980, pp. 207-225.
- Soja E. W., *Thirdspace. Toward a New Consciousness of Space and Spatiality*, in K. Ika, G. Wagner, *Communicating in the Third Space*, Routledge, London 2008.
- Soja E. W., *Thirdspace: Journey to Los Angeles and Other Real-And-Imagined Places*, Wiley Blackwell, Cambridge (MA) 1996.
- Statera G., *Logica dell'indagine scientifico sociale*, Franco Angeli, Milano 1997.
- Strazzeri I., *Dalla redistribuzione al riconoscimento. Declinazioni paradigmatiche della differenza sessuale*, Franco Angeli, Milano 2009.
- Taylor P. J., *World City Network: A Global Urban Analysis*, Routledge, London 2004.
- Testoni C., *Towards Smart City. Amministrazione pubblica e città di media dimensione: strategie di governance per uno sviluppo intelligente, sostenibile e inclusivo del territorio*, Franco Angeli, Milano 2016.
- Toldo A., *Smart environment e governance ambientale*, in M. Santangelo, S. Aru, A. Pollo, *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma 2013.
- Toschi U., *La città*, Utet, Torino 1966.
- Townsend A. M., *Smart Cities: big data, civic hackers and the quest for a new utopia*, Norton & Company, New York 2013.
- Tuan Y.-F., *Space and Place: Humanistic Perspectives*, in «Progress in Human Geography», 6, pp. 233-246.
- Vanolo A., *Smart city e sviluppo urbano: alcune note per un'agenda critica*, in «Scienze del Territorio», 3, 2015, pp. 111-118.
- Vanolo A., *Smartmentality*, in «Urban Studies», 51, 5, 2014, pp. 883-898.
- Vegetti M., *Verso la metropoli*, in M. Vegetti (a cura di), *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, Carocci, Roma 2013.

Virilio P., *Ville panique. Ailleurs commence ici*, Galilée, Paris 2004, trad. it. di L. Odello, *Città panico. L'altrove comincia qui*, Cortina, Milano 2004.

Warf B, Arias S., *The Spatial Turn: Interdisciplinary perspectives*, Routledge, London and New York 2009.

Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it., Einaudi, Milano 1958.

Westphal B., *La Geocritique. Rèl, fiction, espace*, Les Éditions de Minuit, Paris, trad. it. di L. Flabbi, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Armando Editore, Roma 2009.

Wirth L., *Urbanism as a way of life*, in «American Journal of Sociology», vol. 44, pp. 1-24, 1938.

Wolff J., de-Shalit A., *Disadvantage*, Oxford University Press, New York 2007.

Yigitcanlar T., O'Connor K., Westerman C., *The making of knowledge cities: Melbourne's knowledge-based urban development experience*, in «Cities», 25, 2, 2008, pp. 63-72.

Young I. M., *Justice and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton 1990, trad. it. di A. Bottini, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano 1996.

Zanella F., *Città e luce. Fenomenologia del paesaggio illuminato*, Festival Architettura Edizioni, Reggio Emilia 2008.

Zhang Z., *What is Lived Space*, in «Ephemera, Theory and Politics in Organization», vol. 6, n. 2, 2006, p. 219-223.

## RINGRAZIAMENTI

A conclusione di questo lavoro, desidero ringraziare coloro che mi hanno aiutata e sostenuta in ogni tappa di questo percorso tanto stimolante quanto impegnativo in cui ho avuto l'opportunità di svolgere l'attività di ricerca in ambito accademico e aziendale.

Il mio più sentito ringraziamento va, in primo luogo, alla prof.ssa Carla Danani, che, in qualità di tutor, mi ha seguita pazientemente in ogni fase di questo cammino, sia rispetto al lavoro di tesi che in impresa. A lei va la mia più sentita riconoscenza sotto il profilo professionale, per l'interminabile quantità di suggerimenti forniti, per le opportunità di confronto e dialogo concesse, per gli spunti critici e di riflessione sollevati; ma più ancora, le devo la mia gratitudine sotto il profilo umano, per avermi sempre spronata e compresa e per avermi trasmesso, ancora di più, entusiasmo e passione per questa disciplina.

Ringrazio, inoltre, la prof.ssa Paola Nicolini, co-tutor della mia tesi di ricerca, che mi ha seguita, in particolare, in molte delle attività svolte in azienda, aiutandomi a orientarmi tra gli strumenti della psicologia e a colmare, con delicatezza, molte delle lacune teoriche che avevo, provenendo da un differente ambito disciplinare,

Un sentito ringraziamento va alla ditta MAC di Recanati: senza di loro questo lavoro e, prima ancora, questa esperienza, non sarebbero stati possibili. Desidero ringraziarne, dunque, i titolari Luigi Mandolini e Yvonne Roe per aver scelto di intraprendere insieme a me la sfida di un percorso inedito che accorcia le distanze tra discipline "tecniche" e umanistiche. Ringrazio anche il mio tutor aziendale, l'ing. Federico Branciarì e l'ing. Leonardo Cavaliere per aver seguito con attenzione la parte applicativa del progetto, fornendomi importanti indicazioni e suggerimenti per migliorare il lavoro.

Vorrei esprimere la mia immensa gratitudine anche ai professori che mi hanno aiutata durante il periodo di ricerca svolto presso la Open University a Milton Keynes: è stato per me un onore poter scambiare idee e confrontarmi con Steve Pile e Gillian Rose e ricorderò sempre, con grande affetto e stima, la levatura umana e morale di Doreen Massey.

Ringrazio tutti gli amici che mi hanno supportato e sopportato nei momenti di gioia, sconforto, rabbia e soddisfazione. In particolare sento di dovere molto a Maribella, Tania, Giulia e il piccolo Nico, con la speranza di saper ricambiare tutto l'affetto che ricevo.

Un grazie smisurato va alla mia famiglia, che ha sempre sostenuto le scelte personali e professionali più importanti della mia vita, senza farmi mai mancare amore e sostegno. I primi maestri che incontriamo sono i nostri genitori: a loro devo la persona che sono fiera di essere oggi. E così un grazie altrettanto sentito va a mio fratello, per essere, in modo mai banale, sempre presente nella mia esistenza.

Infine, un ringraziamento particolare va ad Andrea, per essere sempre dalla mia parte e per credere in me più di quanto io stessa non riesca a fare. Grazie.